

PARTE TERZA Firenze.

Le preghiere liturgiche di oggi, 18 marzo, portano le seguenti parole all'introito della S. Messa: «E' bello dar lode al Signore e cantare inni al tuo nome, Altissimo».

Si può dar lode al Signore in molti modi perché, come in cielo molte sono le magioni del Padre e diversi, in esse, i gradi di gloria dei beati, altrettanto in terra diverse sono le maniere di servire e lodare Iddio, per quanto uguale ne sia il fine e uguale il premio di vita eterna.

È bello dar lode al Signore con la purezza e l'ubbidienza di una vita intemerata che non ha mai conosciuto soste nel suo andare verso Dio. Ma è anche bello dargli lode con la riparazione di una vita che, convinta del suo fallo, si umilia fin *sotto* alla polvere di cui è men degna perché, essendo dotata di ragione, ha più mancato verso Dio che non manchi la materia brutta se disubbidisce, per un attimo, all'ordine voluto dal Divino Fattore.

È bello perché si testimonia così, per tutto il resto della vita, che noi siamo *nulla*, e lo prova il nostro cadere miseramente non appena Dio ci lascia a noi soli, e che riconosciamo che nella nostra risurrezione è la voce di Dio che opera, comandando a noi, poveri Lazzari morti alla grazia, sepolti nel buio, fetidi di peccato, corrotti nello sfacelo di morte, il suo imperativo di potenza e di compassione: «Lazzaro, vieni fuori».

Allora noi, poveri Lazzari, si esce dalla prigione della tomba morale e, ancora con le braccia, le gambe, il corpo involto e impedito dai lacci mortali, sozzi dei trasudati delle malattie morali e ancora col volto coperto dal sudario e la lingua intorpidita dalla paralisi di morte, moviamo i primi incerti passi, balbettiamo le prime parole di lode finché Gesù, ancora «fremente in cuor suo» per la constatazione della morte di questa creatura, ricomprata dal suo Sangue e da Lui strappata, col suo

Pianto, alla stretta mortale, comandi una seconda volta: «Slegatelo e lasciatelo andare». Allora, liberi totalmente da tutto l'apparato funebre, noi, risorti, cantiamo, insieme a Gesù, Figlio di Dio, il nostro inno al Padre che è nei Cieli: «Padre, io ti ringrazio!».

Per mio conto sento che se deve esser grato a Dio colui che la bontà di Dio ha sempre preservato dal male, ancor più gli è grato colui che si vede da Dio salvato.

Dissentito in questo da S. Teresa del Bambino Gesù. In un punto della sua «Storia di un'anima» ella dice che il massimo della gratitudine la deve sentire l'anima a cui Dio, come un padre amorosissimo, ha sempre scartato tutti i pericoli.

Io dico che non è così. Infine Dio ci ha o non ci ha dato l'intelligenza, la capacità quindi di guidarci? Infine Dio ci ha o non ci ha dato un cuore capace di amare? Or dunque, posto che Dio ci ha creati capaci di guidarci moralmente e ci ha dato una Legge perché si sapesse *come* guidarci, il dovere nostro è di vivere moralmente retti, secondo la sua Legge e secondo anche l'invito dell'amore.

L'uomo *sa* che Dio lo ama. E come potrebbe dubitarne se ci ha tanto amati da mandare il Figlio suo a morire per noi? L'uomo *sa* che le sue ribellioni, le sue cadute, il suo persistere nel male danno a Dio dolore. Badi che non tengo conto dell'offesa. Mi occupo solo dell'amore. L'offesa presuppone un futuro castigo. È giusto. Ma con questo castigo la partita fra il Giudice e il colpevole, fra la Legge e il trasgressore della legge, è bella e liquidata. Invece *non si* liquidata, in nessun modo, la pena che noi rechiamo al Cuore del nostro Dio col nostro disamore. Cento inferni non basterebbero a distruggere questa pena, nulla la può riparare, *nulla che sia castigo*. Solo il nostro ritorno all'amore, all'ubbidienza amorosa, solo il nostro amoroso pentimento che si duole, *non del castigo meritato, ma dell'aver addolorato Iddio*, può riportare il sorriso negli occhi di Chi ci ha creati, amandoci al punto di immolarsi per noi.

Perciò, quando un'anima si accorge che la longanimità di Dio è stata tanto grande, la sua pazienza tanto somma, la sua paternità tanto amorosa da darle tutto il tempo, tutti i mezzi, per tornare a vivere nella legge, non solo, ma non appena la creatura dal suo fango, nel quale ha bestemmiato Iddio, ha vilipeso sé stessa, creata a immagine e somiglianza di Dio, leva lo sguardo al cielo in un anelito di redenzione, vede scendere Dio a rialzarla, a stringersela al cuore, a confortarla a sperare nella sua guarigione, ad assicurarla che, per suo conto, essa è già perdonata e amata doppiamente, appunto perché è una povera anima ammalata, indebolita dall'infezione subita, come può detta creatura non sentire una gratitudine ancora maggiore di quella di colei che non avendo mai demeritato è giusto che sia amata?

Si dirà: «Ma quest'ultima deve esser grata a Dio appunto perché Egli l'ha preservata». Ma quanto mai, rispondo io, non gli sarà arcigrata colei che si vede amata di un *doppio* amore che non solo ama, ma *ama al punto di perdonare l'offesa ricevuta*?

Il Maestro l'ha detto: «Quegli a cui meno si perdona meno ama». Ora, coloro che hanno lievemente, solo lievemente disgustato Dio, più con imperfezioni che con vere colpe, ricevono naturalmente un perdono minore, ma coloro che hanno peccato gravemente, ostinatamente, devono per forza fruire di un perdono molto, ma molto più grande. E perciò hanno un obbligo, soavissimo obbligo di gratitudine sconfinata verso il Perdonatore divino.

«La tua fede ti ha salvata, vattene in pace», dice il Salvatore all'anima macchiata dal peccato e che si volge a Lui, il solo che la può mondare. Grande la fede in Lui di quest'anima che ha *capito* dove sta la medicina per la sua lebbra! Grande di conseguenza la pietà del Medico divino che si curva a sanare le sue piaghe. È un flusso e riflusso di generosità fra l'anima e Dio. L'anima si dona incondizionatamente, generosamente, sotto il pungolo del pentimento e della riconoscenza. Dio, il Perfetto in tutte le

cose, non può esser da meno della creatura umana, e perciò dona la sua generosità perfetta nel perdono *che è la più alta forma dell'amore*.

Ma brava Maria! Guarda dove sei andata a finire! Su un pulpito, tu che non sei neppure degna di stare sotto a un pulpito! Mi perdoni, Padre.

L'amore riconoscente è come un vento che trasporta ben lontano e bene in alto... Quando lo Spirito Santo - io penso che sia il Paraclito che genera queste forze nei cuori - infonde in noi il suo fiato divino, esso ci investe e ci trascina in un gorgo soprannaturale verso le altezze dove vive Dio e da dove provengono gli splendori che illuminano la povera anima oppressa dall'involucro mortale. Bisogna che l'anima canti, in certi momenti, per non esplodere sotto la pressione e l'incandescenza dell'amore. E se la povera parola umana è sempre insufficiente ad esprimere il divino, è pur sempre sfogo al superardore che ci accende più di una febbre... E infatti una febbre spirituale, non meno struggente di una febbre fisica.

Finché non raggiungeremo *l'età perfetta*, nel bel Paradiso, siamo dei piccoli bimbi, intenti a farfugliare le prime parole. E fossimo almeno dei pargoli anche per la vita di fede!... Ma noi sappiamo restare all'infanzia solo nel bene. Nel male invece diventiamo subito adulti, purtroppo, direi perfetti, *laureati* nel male. E così ci rendiamo indegni di entrare nel regno dei cieli dove entrano solo coloro che sono senza malizia come bimbi innocenti.

Ma veniamo alla mia storia.

Arrivammo a Firenze la mattina del 1° marzo 1913. Il 4 marzo prendemmo possesso del nuovo appartamento.

La casa, molto bella e ariosa, guardava colla facciata sul Parterre di S. Gallo, allora non deturpato da quel brutto palazzo costruitovi molti anni dopo per le Esposizioni dell'Artigianato. Nell'interno guardava su un bel numero di giardini che andavano fino al viale Regina Vittoria. Dico i nomi di allora perché ora, con la fobia per tutto ciò che è inglese, hanno

messo altri nomi che non so. Fra questi giardini vi era quello del convento dei Gesuiti con annessa chiesa. Vedevamo i Padri passeggiare là dentro o giocare coi ragazzi del Ricreatorio festivo.

Dalla parte della via, prossimi come eravamo all'angolo di via Pancani con via Madonna della Tosse, eravamo vicinissimi alla antica chiesa della Madonna della Tosse. Dalle finestre si poteva guardare dentro in chiesa. Ricordo che nel mese di maggio e di giugno io mi mettevo alla finestra e assistevo alla Benedizione eucaristica. Vedevo l'ostensorio alzarsi benedicente, con la sua Ostia santissima, candido sole fra l'oro della raggiera, sulla folla devota, e l'odore dell'incenso e le parole dei cantici venivano fino a me... Anche dalla chiesa dei Gesuiti, dedicata pure a Maria Madre del Buon Consiglio, se non erro, venivano cantici e effluvi di incenso. Io ero su questa linea mistica fra due chiese dedicate a Maria.

Dalle finestre - abitavamo un terzo piano - vedevo tutte le colline di Fiesole, Vincigliata, il monte Morello da una parte e dall'altra il Casentino sfumava all'orizzonte con le sue curve molli, i suoi dorsi selvosi che cambiavano di colore sotto le diverse fasi della luce solare. Mi dissero che in una certa quale direzione era la Verna. Io, già innamorata del Serafico e della sua dottrina, guardavo sempre là e me ne veniva una grande pace. Firenze, a me, spirito artistico e sensibile, piacque subito moltissimo. Le sue chiese, i suoi palazzi, i suoi musei, i suoi giardini, i Colli così - mi si permetta usare questo aggettivo - così spirituali che si snodavano da S. Miniato, bianco nero come un saio domenicano, parlando di Dio e ricordando, con le prossime Porte Sante, che noi siamo polvere, che noi siamo crisalide da cui «l'angelica farfalla» che dovrebbe «volare alla Giustizia senza schermi» deve nascere se noi non l'uccidiamo col peccato, si snodano, giù, giù, fino a Porta Romana, fra i francescani ulivi dai fruscianti colloqui delle chiome verdargento coi venti che portano aroma di selve appenniniche o umide fragranze di boschine lungo il fiume, sempre più largo nel suo corso verso il mare. I Colli che hanno per

colonne miliari i pennacchi bronzei dei cipressi, la pianta toscana per eccellenza, la pianta che pare pregare e ascendere, in anelito di preghiera, con la freccia pontuta della chioma raccolta intorno al tronco diritto. I bei Colli dai giardini riboccanti di corolle, dalle pendici piene di zirli, di pispolii, di gorgheggi, dalle belle ville sprofondate fra il verde ed i fiori, e le Cascine che cantano con le loro mille piante secolari ed il fiume dalla voce ora piena, per afflusso d'acque, ed ora appena gorgogliante come rio fra i sassi del greto nei mesi di magra. E Boboli e il Parco dell'allora Museo Stibbert... tante oasi verdi dove amavo andare con papà mio.

Gli abitanti mi piacevano meno: troppo diversi dai lombardi fra i quali ero vissuta, mi disorientavano col loro modo di fare. Ma con loro avevo tanto poco contatto che era una cosa molto relativa.

Uscivo molto con mio papà. Erano i bei mesi di primavera, così festosa a Firenze, e ne approfittavamo per andare insieme nei luoghi che più ci piacevano. Io avevo molto bisogno di svagarmi per sentire meno la nostalgia, veramente acuta, del mio Collegio. Papà sentiva il bisogno di svagarsi per sentire meno la pena di essere un pensionato... E così, unendo le nostre due pene, cercavamo di aiutarci a vicenda nell'acclimatazione alla nuova vita.

Per il resto io continuavo a vivere su per giù come in Collegio. Mi alzavo presto, pregavo, la domenica andavo in chiesa e facevo anche la S. Comunione. Avrei voluta farla più spesso, ma mamma aveva subito iniziato un vero corso teorico-pratico, tutto teso a dimostrare come qualmente non vi è nessuna necessità di confessarsi e di comunicarsi spesso e che chi più di sovente ricorre a queste cose non è altro che un ipocrita, peggio degli altri che non ci vanno, ecc. ecc. ecc. ecc. Quante volte, durante i vent'anni che andarono dal 1913, data del mio ritorno in famiglia, al 1933, data della mia clausura per la presente infermità, non mi sono sentita rintronare nella testa queste gratuite lezioni di indifferenza religiosa!!!

Se è vero che è segno di amore di Dio il non avere rispetto umano, devo dire che io, allora, fui sempre, anche nei momenti più brutti e nei periodi più desolati, una grande amante di Dio, perché *non* ho mai ceduto al rispetto umano. Schernita, contesa, offesa perché ero fedele alle mie pratiche di pietà, ho continuato in esse, senza tener conto dei sorrisetti, delle ironie, dei rimproveri che la mia fedeltà mi attiravano. Più tardi, con atto di santa libertà, ho saputo anche andare in chiesa per tutto il mese di maggio, di giugno, per le novene più belle, e comunicarmi tutte le mattine durante questi periodi. Ma in principio ubbidivo, *con dolore*, e mi comunicavo solo la domenica e il primo venerdì del mese, oltre alle feste principali.

Il 1° venerdì del mese! Lei vedrà come io ebbi momenti di ribellione e di offuscamento morale. Ma però, neppure nell'acme più acuto di detti periodi, ho tralasciato di onorare il 1° venerdì del mese. Dal 1909, quando entrai in collegio e seppi di questa pia pratica, io non l'ho più interrotta altro che per malattia. Ma doveva essere una malattia ben grave, che mi impedisse proprio di andare fuori di casa... E per impedirlo a me, che giravo imperterrita anche con delle febbri a 39 e 40 e mi occupavo della casa, dell'Ospedale, dell'Associazione di A. C., lo stesso come stessi benone, nonostante le alte febbri, bisognava proprio che fosse un male gravissimo...

Penso che, se nonostante tutto io ho salvato l'anima mia, è stato per questa fedeltà al 1° venerdì del mese. Non lo ha forse detto Gesù a S. Maria Margherita che i peccatori troveranno nel suo Cuore l'oceano della misericordia e che il suo amore accorderà la penitenza finale a coloro che saranno stati fedeli a questa pratica riparatrice? Io fui fedele ad essa *anche* nei *periodi* di infedeltà su tante cose, e l'infinita misericordia di Gesù mi ha guarita dalle malattie spirituali: mi ha ridato la vista dell'anima per vedere la sua Via, l'udito dell'anima per udire la sua Parola, il moto dell'anima per andare a Lui, mi ha guarita e mondata dalle lebbre, dalle

febbri, dalle avvilenti infermità dello spirito, ha comandato al Maligno di lasciarmi in pace. Ho avuto la Vita per mezzo del suo Cuore, e non dovrei ora dargli la mia vita per dire «grazie» al suo Cuore?

Ma torniamo alla mia giornata...

Dunque m'alzavo presto, pregavo, riordinavo la mia camera e il salotto da ricevere - era la mia parte di lavoro domestico - aiutavo in cucina, lavoravo, non tanto per allora, studiavo parecchio, suonavo il piano, leggevo molto, andavo a spasso con papà, qualche volta al cinema con lui e anche con mamma, raramente a teatro nei mesi freddi, spesso nell'estate, e mi concavo piuttosto presto nelle sere che eravamo senza conversazione, perché sovente o noi andavamo o altri venivano a passare la serata in amichevoli conversari.

A Firenze avevamo trovato amici vecchi e nuovi. Una famiglia, il cui capo era come papà un capo-tecnico dell'Esercito, era composta di marito: un santo nel più vero senso della parola; della moglie: una sventata, una sciagurata che solo quel santo poteva sopportare e perdonare; e di una figlia undicenne. Dopo nacque un bimbo...

Io, per quanto innocente come un bebé, mi ero accorta che quella donna era un'indegna che sotto gli occhi del marito, della figlia e di noi stessi, non esitava, con la complicità dei camerieri, a scambiare bigliettini amorosi con i suoi... adoratori, mentre eravamo in qualche ritrovo. Ne avvertii mamma dicendo che non me la sentivo di fare da... paravento a certi retroscena. Fui rimproverata acerbamente perché mamma, la quale, come le ho detto già, vede tutto al contrario di quello che è in realtà, giudicava e vedeva la sua amica come un *capolavoro* di onestà femminile (!!!).

La figlia di... questa signora (!) era... una degna allieva della madre sua. Si preparava alla prima comunione con quella scuola e quelle tendenze... Pensi che un giorno la mia cameriera, per quanto ragazza di campagna e perciò senza troppi scrupoli, senti il bisogno di imporle il

silenzio con queste parole: «Taccia e si vergogni. Non permetto che alla mia signorina lei insegni certe cose e tenga certi discorsi!». Io avevo 16 anni e quella... poverina solo 11.

Mi sentivo menomare, profanare quando ero con quelle due disgraziate. Ma mamma non ammetteva nulla e *dovevo* andare. Dopo, nel 1915 e anni a venire, quando lo scandalo divenne così palese da esser pubblico, allora mamma dovette ammettere che io avevo ragione... Già! Ma sa Lei, Padre, come mi ha turbata quel contatto? Il male che ci sfiora non ci lascia mai completamente immuni dal suo virus. Qualcosa penetra e se non arriva a impossessarsi di noi completamente, e questo per grazia di Dio prima di tutto e poi per natura nostra, ci disturba sempre, specie quando si è ancora creature giovanette.

Un'altra famiglia era composta di un tenente colonnello, diviso dalla moglie per incompatibilità di carattere. Col padre colonnello era suo figlio, giovane come me; con la madre tornata a Roma, presso sua madre, era la figlia, più giovane del maschio. D'estate la figlia veniva dal padre e il figlio andava dalla madre. Disgraziata famiglia e disgraziatissimi figli!

Questo colonnello abitava al primo piano della nostra stessa casa e aveva un vasto giardino tutto suo, mentre un altro giardino più piccolo era degli inquilini del terreno: due vecchi coniugi di cui uno, il marito, era cieco; buoni e sempre afflitti per i molti nipoti discolorati o poveri che venivano a rifugiarsi da loro. Al secondo piano stavano un marito e moglie soli e affittavano metà del loro quartiere a ufficiali o a signori che venivano a svernare a Firenze. Le ho fatto questa descrizione perché è necessaria alla mia storia.

Io scendevo spesso in casa del colonnello per andare nel suo bel giardino e anche perché il colonnello trovava che io ero *l'unica* che sapesse far studiare suo figlio, intelligente sì, ma svagato come la grande maggioranza dei maschi. Povera creatura al quale era mancata l'assistenza materna! Povero ragazzo sempre in balia delle donne di servizio le quali,

a seconda dei loro nervi femminili, lo viziavano o lo aspreggiavano e anche lo facevano punire dal padre per dei nonnulla!

Mario, il ragazzo, si era subito molto affezionato a noi, e quando poteva salire al nostro piano e farsi coccolare da mamma era tutto felice. Anche se noi scendevamo da lui era felice. Allora studiava ed era buono. Aveva bisogno di amore, povero Mario che scontava su sé stesso l'egoismo dei suoi!

Eh! quanto ci sarebbe da dire in proposito! I figli hanno i loro doveri verso i genitori, sta bene. Ma anche i signori genitori hanno i loro doveri verso i figli... Se si pensasse alle conseguenze di certe «*incompatibilità*» che altro non sono che egoismo, alle conseguenze le cui vittime sono i figli innocenti, alle separazioni non ci si arriverebbe mai. Ma questo non ha a che fare con la mia storia. Ora che le ho presentato i personaggi principali di quel tempo, vado avanti a parlarle del personaggio che più influì su me allora.

Le ho detto che al secondo piano i due coniugi che vi abitavano affittavano metà appartamento. In quell'anno lo avevano affittato ad un giovane. Era di Bari. Era bello, ricco, colto: un laureato in lettere che però non esercitava perché non ne aveva bisogno e che era venuto a Firenze per ricerche, nelle biblioteche fiorentine, di appunti per una sua opera sui primi scrittori italiani. Era anche molto buono, serio, quieto.

Uno dei primi giorni che ero in quella casa ci incontrammo sulle scale. Lui tutto bruno nei capelli, nel volto, nell'abito, io tutta rosea e bionda, resa ancor più bimba dal grembiulone che mi copriva tutta.

Ci guardammo e simpatizzammo subito. Seppi poi che egli si era subito informato su chi ero io. Però la mia timidezza e il mio credermi un orco - perché una delle specialità di mia mamma era quella di suggestionarmi che io ero brutta, poco intelligente, antipatica, con una tale forza che io mi credevo realmente deforme, semicretina e ripugnante - però tutto questo, dicevo, e la mia educazione, tanto familiare come del

Collegio, mi impedirono, naturalmente, di far risultare la mia simpatia.

Nel 1913 le donne, se appena appena erano con un poco di cervello nella testa, sapevano stare al loro posto con quel ritegno che è una delle più belle doti muliebri e che ora... è ridotto allo stato di... ricordo.

Lui, a sua volta, col rispetto dei meridionali per la donna, rispetto che per certuni di altre regioni pare un resto di barbarismo lasciato dalle dominazioni arabe, ma che è pur tanto bello a rilevarsi, e con la sua eletta educazione, seppe a sua volta ricoprire la sua palese simpatia sotto una vernice di semplice correttezza. Dico «palese simpatia» perché se non furono scambiate parole all'infuori di laconici saluti e frasi di buon vicinato, perché se non vi furono che gli sguardi a sottolineare le più banali parole ed a farle assurgere ad un più alto significato, mentirei se dicessi che non avevo capito.

Una donna certe cose le capisce sempre. Anche se è un'oca. Si finge di non capirle perché così ci consigliano l'educazione e il pudore, ma si capiscono. Quelle che dicono: «Oh! io non mi sono mai accorta di nulla. Non ho capito che il Tale avesse per me una simpatia», mentono spudoratamente. Un sesto senso proprio di chi si innamora, e tanto più acuto nella donna come essere più sensibile, avverte sempre quando due anime o due corpi sono attirati l'uno verso l'altro.

Dico: due anime o due corpi, perché negli affetti vi è chi ama unicamente col suo *io* carnale e chi sa amare anche con la parte spirituale o unicamente con la parte spirituale. E dovrebbero essere questi i più duraturi affetti, perché sentiti e sprigionati dalla parte migliore ed eterna. Nella pratica, invece, avviene tutto il contrario. Essendo difficile trovare l'anima ugualmente elevata che sappia predominare sul senso ed amare essa sola, si finisce che con la nostra affezione, pura da sensualità, si viene a noia e ci si trova abbandonate come creature frigide e incapaci di amare nel modo che i più intendono l'amore. L'ideale sarebbe amare con uguale misura di spirito e di materia. Si amerebbe allora in maniera

perfetta. Ma quando mai, noi creature, si è perfette?

Insomma noi due ci volemmo bene. Un bene muto, paziente, rispettoso. Egli mi vedeva tanto giovane - parevo una bimba - che seppe comprimere il suo sentimento per non turbare la mia giovinezza, riservandosi a miglior tempo di parlare. Io, che avevo capito perfettamente, aspettavo paziente innalzando un altare al mio casto amore.

Passarono così dei mesi, venne l'estate.

Noi si doveva venire a Viareggio per le bagnature che duravano sempre tre mesi. Mi piaceva la mia casetta di Via Umberto I° col suo giardino dall'arancio verde, il pesco carico di frutta, il cedro, la pergola...

Pochi giorni prima che si partisse noi, partì *lui* per tornare a Bari dalla sua mamma... Era figlio unico, adorato dalla madre rimasta vedova prestissimo. Non l'ho mai sentito parlare tanto, e tanto ad alta voce, come in quei giorni. La sua bella e cara voce saliva dalla sua finestra aperta alla mia finestra aperta e in tal modo io sapevo che *andava per tornare*, tanto che riconfermava, fin da allora, l'appartamento per il prossimo autunno. E partì.

Soffrii molto perché gli volevo bene, realmente bene... «un bene da bambino come a me si conviene», avrei potuto dire con la piccola Cìò-Cìò-san. Perché infatti il mio bene aveva la purezza e la calma di un affetto di bimba. Ma era però tenace e profondo nella sua purezza...

Piansi molto, nella mia cameretta, quando lo vidi partire. Mi pareva che tutto si fosse scolorato e che un grande silenzio si fosse fatto sul mondo. Non sentivo più la sua bella voce tonata e virile, la sua perfetta pronuncia, perché, se era di Bari, era però stato educato in collegi della media Italia e perciò parlava un italiano perfetto nella forma e nella pronuncia.

Forse Lei si stupirà che io mi sia così attaccata ad uno che per me non aveva avuto che saluti rispettosi e sguardi di affetto. Ma pensi cosa era la

mia vita. Col papà in quello stato, con mamma così dura, senza fratelli, senza sorelle, con un cuore come il mio, ansioso di affetto... Come potevo non affezionarmi ad uno che mostrava di volermi bene con rispetto e serietà? Nulla in lui poteva disgustare una donna. Non l'origine, non la prestanza fisica, non il censo, non l'educazione, non la coltura. Aveva tutti i requisiti per essere amato.

Passarono le vacanze. Io, pur fra le distrazioni dei bagni, pensavo a lui. Lui, i fatti me lo confermarono poi, pensava a me.

Tornammo a Firenze a metà ottobre quell'anno. La signora del secondo piano, che doveva avere intuito qualcosa, mi disse, così senza parere, che egli sarebbe tornato verso la fine di novembre. Aveva rimandato la sua venuta perché la madre di lui era stata molto ammalata di cuore. Egli amava moltissimo sua madre.

Io continuavo a volergli bene. Nessuno, in casa, aveva però compreso il mio sentimento che io custodivo in fondo al cuore. E nessuno nel palazzo, fuorché la padrona dell'appartamento dove egli abitava. Ma era una donna seria e non fece mai pettegolezzi.

Passò non solo novembre ma anche dicembre. Io però stavo tranquilla perché sapevo che l'appartamento era sempre tenuto da lui.

Venne il 5 gennaio 1914. Quel giorno mamma era uscita per delle visite. Io, fortemente raffreddata, ero rimasta a casa, ben felice di restarvi perché la mia antipatia per le «visite» era andata sempre più aumentando con il passare degli anni. Per sentire meno la melanconia della nebbiosa e grigia giornata invernale mi ero messa a suonare il piano. Ero sola perché anche la domestica era uscita per fare delle piccole spese alimentari.

Suonò il campanello. Andai ad aprire *mettendo però la catena*, perché da quando a Milano ebbimo la visita di certi teppisti non si apriva più immediatamente la porta, specie se si era sole.

Egli era lì. Tanto per giustificare la sua suonata al mio uscio chiese se sapevo dove era andata la sua padrona di casa, perché egli non poteva

entrare dato che non c'era nessuno.

Una piccola bugia perché la signora del secondo piano era in casa: la sentivo muoversi di sotto... Ma che poteva dire di diverso per non dirmi a bruciapelo: «Sono venuto subito alla tua porta perché ti amo troppo per attendere un minuto di più»? Disse perciò una piccola bugia, ma il suo viso, i suoi occhi dicevano la verità.

Risposi che non sapevo dove era la sua padrona di casa ma che mi pareva di sentirla muovere. Allora egli mi chiese come stavo e come stavano i miei. Io chiesi a lui come stava sua mamma, perché lui vedevo che stava benone. E *fu tutto*.

Mi salutò, sempre ultrarispettoso, e se ne andò. Io rinchiusi la porta e corsi in camera mia a ringraziare Iddio per la gioia che mi dava.

Tornò la domestica, che era una brava ragazza affezionata e fedele, ormai da noi da anni, e glielo dissi. Tornò papà e glielo dissi. Tornò mamma e lo *dissi a mamma*. *Noti bene questo mio dire a tutti, ingenuamente, sinceramente, che egli era tornato*.

La domestica non fece commenti e papà neppure. Si limitarono a un: «Ah! sì? Si capisce che la mamma sta meglio». Ma mia madre, che stava svestendosi, aiutata da me, divenne una furia. La stanza da letto di mamma era esattamente sopra la stanza da letto di lui, che era nella medesima, intento a disfare i suoi bagagli. Malauguratamente un tubo di stufa, collocata nella stanza di lui, saliva nell'angolo della stanza di mia mamma facendo da portavoce...

Mia madre, oh! come mi pesa dover riflettere ancora una volta a come mi fu poco mamma in quell'ora, a come mi mostrò *di non conoscere* la sua creatura... Mi pesa e nello stesso tempo mi dà la *misura di come sono cresciuta in Dio*. Perché mentre per degli anni, ogni volta che toccavo questo argomento, sentivo sollevarmi il cuore e un sentimento di rancore unirsi al dolore, rancore verso mia mamma che mi ha così offesa e ferita quel giorno, ora mi accorgo che il rancore è caduto e *resta solo il*

dolore.

Chi ha operato il miracolo di levarmi dal cuore quel lievito di rancore verso mia madre? Il mio Dio, il mio Padre che è nei cieli, il mio Gesù che mi dice: «Perdona e sarai simile a me», il divino Spirito che mi dà il suo dono di luce e mi fa vedere che *tutti* i dolori della mia vita, che *tutti* i crolli delle mie speranze, che *tutte* le delusioni sui miei affetti, che *tutta* la solitudine che si è andata facendo sempre più vasta e completa intorno a me, sono stati voluti da un amore speciale del mio Dio che ha, dirò così, potato tutte le mie fronde, segato tutti i miei rami per farmi crescere in altezza, vigorosamente, nel suo giardino. È stata voluta da un amore esclusivo del mio Dio che mi aveva predestinata per Sé e che mi ha levato *tutto* perché io non avessi più che a cercare conforto in Lui solo.

Le mie ali che si aprivano ansiose di volo verso le felicità della vita umana sono state tarpate totalitariamente perché non fuggissi qua e là, ma mi abituassi a vivere nell'uccelliera di Dio. Non si fa così anche con gli uccellini, coi colombi catturati adulti, per obbligarli a stare in nostra prigionia, finché il tempo li smemora del dolce nido natò, dei boschi verdi, dei liberi voli, dei liberi amori fra le fronde pronube e sotto il bel sole di Dio o il palpitare delle stelle? Sì. Si fa così.

Ma come fa male la mutilazione subita! Ma quanto ci vuole perché rimargini e dolga meno! Ma quanto piangere sul bene perduto! Ma quanto, quanto dibattersi prima di rassegnarsi alle sbarre della uccelliera! Ma quanto, quanto, quanto, quanto scorrer di giorni e riflettere e pregare, dopo aver avuto grida di ribellione e impeti di disperazione, prima di *capire* quale *dono* Dio ci ha fatto col levarci *tutto* e prima di giungere ad amare la nostra povertà umana che è ricchezza soprannaturale, la nostra vedovanza umana che è sponsale col Cristo, la nostra tortura che è futura beatitudine!

Ora capisco e dico: «Grazie, mio Dio, di avermi voluta per Te!». Ma per i primi anni!... Per quasi un quinquennio ho conosciuto l'inferno delle

disperazioni... Basta! Non parliamone più.

Mia madre divenne una furia. Tutte le accuse, tutte le insolenze partirono a getto continuo verso di lui, verso la domestica nostra, e verso di me. Ah! su di me poi!

Lui era un mascalzone, un profittatore, un indegno che coglieva il momento propizio per rovinare la riputazione di una famiglia onesta (?!). La nostra domestica era una... (le risparmio il termine usato) che faceva da paraninfo ai colpevoli amori (?!).

Io ero una... (altro epiteto che le risparmio, ce li metterò Lei) che in assenza dei genitori accoglieva (!) in casa i suoi innamorati. Dicessi, dicessi, confessassi, confessassi, posto che mi ero tradita, fino a che punto ero arrivata (?), cosa avevo fatto nel maggio dell'anno avanti mentre lei e papà erano tornati a Voghera per 15 giorni. Dicessi, dicessi fino a che conseguenze si era arrivati col mio accogliere, in segreti convegni, chi mi piaceva, perché era impossibile che io non fossi andata all'estremo dell'onestà e del pudore ecc. ecc. (?)

Più io giuravo e spergiuravo che nessuna parola, fuorché il saluto che non si nega a nessuno, era stato scambiato fra noi, più io giuravo e spergiuravo che in sua assenza non *lui*, ma neppure Mario, che era un ragazzo, era salito da me e che io, durante l'assenza dei miei, come d'accordo con lei stessa, ero, si può dire, vissuta nel giardino del colonnello - tutti lo potevano testimoniare - e più lei si incaponiva in una furia offensiva e ingiusta.

La domestica, accorsa alle sue grida, sentito di cosa mia madre la accusava, si licenziò sui due piedi. Fece bene. Non si sta dove non si è stimati quando si può andare altrove.

Io, per forza, rimasi. Ero figlia e minorenni. Dove dovevo andare? Avessi potuto, sarei uscita subito da quella casa dove ingiustamente mi si accusava di colpe non vere.

Non vere. Non vere. Non mi piace giurare perché penso che l'uomo

deve essere creduto sulla sua parola e poi perché lo dice Gesù. Ma sono pronta a giurare, a Lei, Padre, che io dico la verità e che i fatti andarono come li dico.

Mia madre, in uno con l'accusa che mi schiaffeggiò l'anima a sangue e che *chiuse completamente* il mio cuore alla confidenza in mia madre, mi strappò brutalmente il velo della mia casta innocenza di donna vergine e pura. Seppi così *che si può fare del male fra uomo e donna. Fino a quella sera del 5 gennaio non lo sapevo*. E questo avermi denudato le vergogne della vita, senza pietà per i miei sedici anni ignari, è stata la cosa che più mi ha colpita e separata *per sempre*, definitivamente, da colei che mi ha generata.

Io penso che ci si separa fra madre e figlia quando la figlia non può più pensare di trovare comprensione in sua madre. Resta l'amore, perché quello resta. Ma è un amore istintivo, non dissimile, e forse inferiore, a quello che unisce il cane, il cavallo, il colombo al padrone che lo ospita e cura. La fusione è *finita*. Si è due individui viventi vicini, ma indipendenti l'uno dall'altro. Qualcosa come quando l'agricoltore, avendo fatto una margotta d'uva, taglia il tralcio, che ormai può vivere a sé, dal tronco principale. Restano vicini, erano *una cosa*, ma *ora* sono *due* cose indipendenti l'una dall'altra. Ed è già molto se la pianta più giovane non si vendica sopraffacendo la pianta più vecchia.

Io non ho sopraffatto mia madre. L'ho continuata a servire per dovere, perché le volevo bene, nonostante tutto. Ma il mio cuore si è chiuso come una valva d'ostrica... Mia madre mi respingeva maledicendomi per una colpa che non avevo commessa. Io mi ritiravo straziata. *Ma mi ritiravo per sempre*.

E mio papà? Povero uomo! Mi consolò piangendo... Di più non sapeva fare.

E *lui*? Lui, che aveva sentito tutta la scena, in grazia del tubo della stufa e del tono sopracuto di voce di mia madre, comprendendo che *nulla*,

che nessuna ragione avrebbe piegato mia madre alla ragionevolezza, tanto per persuaderla che *nulla* c'era di vero nel suo modo di giudicare l'avvenuto, così onesto, così lecito, e che lei trovava addirittura essere una macchinazione demoniaca, non trovò altro di partire subito, la stessa sera. Seppi poi dalla sua ex padrona di casa che egli si riprometteva di tornare molti mesi dopo per trovarmi ormai diciottenne e sperando che nel frattempo mia madre si persuadesse... Povero giovane! Come si illudeva! Mia mamma e la persuasione sono due poli contrari.

Pensi lei, Padre, che giornate passai.

Scacciata continuamente da mia mamma, nonostante che due giorni dopo l'odiosa scena si fosse fratturato un braccio per via, e perciò avesse ancor più bisogno di aiuto. *Aiuto mio* perché la domestica era partita immediatamente e perciò eravamo senza donna di servizio.

Scacciata e insolentita continuamente, avvilita perché, non contenta di quanto aveva fatto in famiglia, mamma aveva aperto un'inchiesta, diciamo pur così; veramente sarebbe più giusto dire che aveva aperto un pettegolezzo, dal quale menomata usciva sua figlia...

È vero che tutti nel casamento asserivano, e il colonnello più di tutti, che io, durante l'assenza dei miei, o ero stata chiusa in casa o andavo nel giardino del colonnello. Ma era lecito pensare che se mia mamma mi credeva capace di scendere tanto in basso nella scala della serietà femminile, era segno che aveva gli estremi per farlo. Infine io ero lì da pochi mesi. Chissà altrove cosa avevo fatto! Tutti potevano pensare che in altri luoghi io avessi fatto dire di me.

Mia mamma, accecata dal suo egoismo - in seguito compresi che era *egoismo* perché, per non perdere la mia assistenza che nessuna cameriera le poteva dare nella misura di affezione e di pazienza che le davvo io, mi allontanò sempre tutti i pretendenti - mia mamma, accecata dal suo egoismo, non vedeva neppure che il suo modo di agire intaccava la mia reputazione...

Io scacciata, insolentita, avvilita, addolorata per la convinzione che il mio sogno era per sempre dissolto nel nulla. Lui lontano e certo mortificato per avermi procurato un tanto dolore in luogo della gioia che si era prefisso di portarmi.

Non facevo che piangere e meditare, inoltre, su quanto mamma mi aveva brutalmente rivelato facendomi conoscere pagine oscure della vita, che io neppure lontanamente pensavo potessero esistere. Non capivo neppure del tutto quanto fossero sudicie e brutte... Vi fu, naturalmente, chi si prese la briga di farlo, e fu precisamente la governante della casa del colonnello la quale, al corrente di tutto per via dell'inchiesta indelicata di mamma mia, dotata come era di un cuore maligno, godette a soffiare nel fuoco e a erudirmi su quanto avrei potuto fare di male.

Eppure, mi creda, la bontà di Dio non permise che comprendessi *tutta* la trivialità di certe cose. Molta parte di esse, quasi per una deficienza mentale, non le capii. Il buon Gesù non volle che la povera anima mia conoscesse tutto il male della carnalità così presto, e non solo il male, ma quelle leggi animali che pure non essendo un *male*, perché necessarie alla continuazione della razza umana, sono così turbevoli quando ci vengono rese note bruscamente.

Dio mi occultò molto del male che mia madre e la governante di Mario mi squinternavano sotto al naso, la prima per imprudenza, la seconda per cattiveria. Dio le perdoni, Lui che lo può, derogando per una volta tanto alla sua parola che chiaramente annuncia il castigo per *coloro che scandalizzano uno dei suoi piccoli che credono in Lui*.

Perché quel poco che capii fu abbastanza per scandalizzarmi e turbarmi. Era come se una mano brutale mi avesse tenuta curva su una mofeta, su una voragine da cui salissero miasmi di febbre. Anche a non voler respirare, qualcosa penetra lo stesso portando nocimento al fisico. E nocimento mi portarono.

Non c'è nulla di peggio per una giovane creatura del conoscere a

mezzo le cose ed essere portata, dalla mente sempre curiosa, a riflettere, ad arzigogolare su quello che le hanno fatto balenare davanti a metà e per di più nella metà inferiore, in quella che, presentata con malizia, può tanto agitare un giovane cuore. Né qui si fermò il male provocato da mia mamma con la sua intransigenza e col suo egoismo. Ma da questò sono partiti *tutti* gli altri affanni che hanno distrutto la mia vita, e per poco non distruggevano anche la mia anima.

Ora capisco, ripeto, che quel che per un sette anni mi parve ingiusto accanirsi del destino su me, quel che mi parve per sette anni circa immeritato abbandono, da parte di Dio, era invece compiersi su me del desiderio di Dio, anche contro la mia stessa volontà, era non abbandono ma amore geloso di Dio che voleva essere il mio Tutto, il mio Solo, e che perciò doveva agire come agiva per incanalare il mio sentimento, che tendeva ad espandersi sulle creature, unicamente nel canale che sfociava in Lui.

E se dopo avermi fatto tanto male, se dopo avermi spezzato la via che conduceva alle nozze, mamma fosse stata almeno dolce... Avrei finito a non rimpiangere molto il bene perduto. Mi sarei attaccata a lei e mi sarei rassegnata. Ma col suo modo di fare sempre più intransigente e stravagante, col suo continuo rinfacciarmi quel che *non* avevo commesso, col suo mostrarmi una disistima che *non* meritavo, e dimostrarmela in mille modi che andavano dal pedinarmi per la via, fin nella chiesa dove andavo per pregare, all'aprirmi tutta la posta, anche quella, ben munita di dicitura sulla busta, che veniva dal mio Collegio e che era guida delle mie buone Suore alla povera Maria lontana e infelice, mi rendeva sempre più triste.

Qualche volta riuscivo a scrivere alle Suore di nascosto e a imbucare la lettera con un gran batticuore di essere sorpresa, ma dovevo raccomandarmi di non rispondere a tono perché mamma mi apriva tutte le lettere. Altro che censura di guerra! E così le buone Suore si dovevano

accontentare di stare sul vago. Mi davano consigli buoni, ma di ordine generale e non *quelli* che più mi erano necessari nelle mie contingenze speciali.

La mia salute cominciò ad alterarsi. All'ormai cronico dolore vertebrale cominciò ad unirsi una pesantezza delle membra, un turgore alle carotidi, una fatica nel salire le scale. Ma, secondo al solito, quando cominciai ad accennare a queste noie mi sentii rispondere che erano ubbie, sentimentalismi, troppo buon tempo, ecc. ecc. Tacqui perciò e non ne parlai più. Del resto, l'idea della morte mi sorrideva. Pensavo che era l'unico modo per uscire da una situazione così infelice e che capivo non sarebbe mai cambiata. Perciò mi ascoltavo peggiorare senza averne paura, ma anzi avendone gioia.

Come vede, Padre, la morte ha avuto per me un volto familiare fin dall'aurora della vita. E se desideravo tanto di finire per trovare pace, una pace umana in fondo, volendo evadere dalla guerra che mi faceva mia madre, vuole che più tardi, quando ho capito che l'immolazione per un fine santo ci apre il Regno della vera pace, io abbia esitato a desiderare l'olocausto completo? E se per amore delle creature che mi erano state levate ho desiderato morire, vuole che non abbia desiderato morire per andare dal mio Gesù che mi ama come Lui solo può amare e che mi ha concesso la grazia di amarlo al disopra di ogni cosa?

D'ora in poi vedrà che questa idea della morte è il motivo-base della mia sinfonia. Sinfonia che ha pagine di un'umanità molto, completamente anzi, umana e poi conosce un lungo innalzarsi di armonie, sempre più in alto, nel regno del soprannaturale.

Si, la povera Maria tutta umana, che fui dai miei 17 ai miei 24 anni, si è pian piano metamorfosata in una creatura nuova che ha sostituito Dio all'uomo, primo suo amore, che alla sua sete di gioia umana ha sostituito la sua sete di immolazione sovrumana, che del Dolore ha fatto la sua Gioia perché «colui che ama desidera essere simile all'amato», e l'Amato

di Maria era Gesù il Re del Dolore.

Durante questo tremendo periodo l'unico molto buono con me, anzi gli unici oltre mio padre che era buono ma incapace di difendermi, erano il colonnello e suo figlio. L'uno mi amava come un padre, l'altro come un fratello. Mi volevano spesso con loro, nelle passeggiate, agli spettacoli. Mamma non condivideva le loro idee... ma mordeva il freno perché il colonnello la sapeva mettere sull'attenti. È stato forse il secondo, dopo la mia nutrice, che ha saputo tener testa a mia mamma.

Mario poi era pieno di premure per la sua «cara sorellina», diceva lui, la quale lo sapeva far essere buono e studioso e così gli evitava i castighi di suo padre e sapeva anche dire la verità quando la governante lo accusava a torto, per malanimo. Il Colonnello aveva in me tutta la stima che non aveva di me mia mamma, e credeva a quel che io gli dicevo e mi dava retta. Io ero così la buona fata di Mario, e come lui da questo traeva conforto ugualmente io traevo conforto dalla sua fraterna amicizia così scevra di secondi fini. Eravamo proprio come due fratelli.

Ma col settembre 1914 Mario entrò nell'Accademia navale. Persi perciò la sua fraterna compagnia. Ci scrivevamo però per volere del colonnello, che aveva capito quanta benefica influenza io esercitassi su suo figlio.

Poi, col maggio 1915, scoppiò la *nostra* guerra e partì anche il colonnello. Restò solo la governante la quale, quando poteva nuocere, era felice e lo faceva con un'arte talmente sopraffina che sapeva ferire in modo da non attirare rimproveri. Quasi quasi bisognava esserle grati del modo come ci trattava!...

Io divenivo sempre più triste e sofferente, e mamma sempre più prepotente. Uniche oasi di serenità, le vacanze di Mario che veniva allora a casa e perciò tornava ad occuparsi della «sua cara sorellina».

A mamma Mario non dava ombra. Era tanto giovane: 18 anni, e così ragazzino poi! Anzi le faceva comodo per il suo giuoco che si scoprì più

tardi in tutta la sua finezza machiavellica. Mamma me lo teneva vicino come fa il cacciatore con lo specchietto per le allodole. Mi stordiva così, mi distraeva dal vedere altri giovani. Aveva capito, unica cosa che ha capito di me, che quando sono tutta assorbita in una missione non guardo che a questa missione che porto a termine ad ogni costo. E io mi ero prefissa di dare un poco di gioia a Mario, il ragazzo senza mamma che il padre amava, ma di un amore da uomo, e da uomo un po' tanto nervoso, ossia con delle bruscherie, con dei cambiamenti d'umore penosi. Io inoltre volevo far sì che Mario divenisse un bravo ragazzo, un bravo ufficiale.

Avevo sempre avuto la vocazione di essere una «luce», una «guida», una piccola «Beatrice» per coloro che amavo. Mi rendevo sempre più buona, più seria, più studiosa per trascinare altri a divenire buoni, seri, studiosi.

In «Vita nuova» Dante dice, ed è il più bell'omaggio che uomo, e uomo amante, possa dare alla sua donna: Tosto che ella si mostrava, una fiamma subitanea di carità s'accendeva in me e mi faceva perdonare i torti ricevuti ed amare i nemici miei», e nella «Commedia» Dante fa assurgere questa creatura, che col suo solo apparire gli comunicava il dono dei doni - quello della carità sì altamente esercitata da esser capace di perdonare ed amare i nemici - al ruolo di corredentrice, perché conduce lui ad «amar lo Bene».

Io, fin da quando avevo studiato e meditato queste parole, m'ero prefissa d'esser per il mio prossimo una «Beatrice». Questo mio proposito mi obbligava a conservarmi buona, a migliorare me stessa per migliorare gli altri, perché ho sempre capito istintivamente che nella scuola della virtù l'unico maestro è l'esempio.

Non le ho detto in una lettera che Dio si è servito di tutto, con me, per istruirmi al Bene? Anche «Vita Nuova» e la «Commedia» dantesca hanno servito allo scopo. Perché non è cosa da poco prefiggersi, con onestà d'intenti, di portare altri al Bene divenendo per prima cosa noi discepoli

del Bene. È un fine umano, ma che predispone all'ascesi nel sovrumano. Si comincia ad esser buoni per legge di morale umana e si finisce coll'essere buoni secondo i dettami della legge di morale cristiana.

Se in me non ci fosse stata questa vocazione, certo messami in cuore da Dio, con tutto quello che passai mi sarei certo smarrita «in una selva oscura» ancor più di quella che avviluppava il Poeta prima che la sua Beatrice intervenisse in suo favore. Invece, nello stesso modo con cui una veste di amianto protegge contro l'azione del fuoco e lo scafandro del palombaro dall'acqua e dai morsi dei pesci, la tendenza ad essere buoni per condurre altri ad esserlo è la più valida trincea contro gli assalti del Male.

E solo Dio lo sa se ne avevo bisogno di una trincea! Man mano che mi trovavo sola, isolata, col mio ricordo d'amore e col mio ricordo di rancore, sempre pungolata da mamma che man mano che rimaneva senza testimoni in mio favore aumentava il suo rigorismo illogico, io arretravo, arretravo, mi allontanavo da quel codice di bontà e d'amore che era stato la mia norma di vita per degli anni.

Lei mi dirà: «Ma non mi ha detto che restò sempre fedele ai suoi doveri di cristiana?».

Sì, ancora credente, ancora osservante. L'amore verso Dio, che era stato il mio motore per tanto tempo, continuava ad agire a mia stessa insaputa e faceva sì che io non sapessi tagliare tutti i ponti che mi univano a Dio. Continuavo ad andare in chiesa, continuavo a fare le mie comunioni del primo venerdì del mese. Certo! E dove avrei pianto se non fossi andata in chiesa? E dove avrei sentito sul mio spasimare scendere un balsamo, come un calmante in una carie, se non mi fossi rifugiata presso il Tabernacolo e se nel mio povero cuore in tempesta non avessi accolto Iddio?

Ma erano povere preghiere e povere comunioni. Non erano più le confidenti orazioni in cui, sì, si chiede aiuto dal Cielo ma anche

contemporaneamente si dice: «Però, Signore, fa' Tu quello che ti pare più giusto di fare». Non erano più le amoroze comunioni, fusioni dell'anima col suo Signore, durante le quali si bacia il suo Volto divino, le sue Mani santissime, anche se quel Volto ha appena pronunciato un verdetto di dolore per noi e se quelle Mani hanno infitto una spina, una delle sue spine, nel nostro cuore. Erano interrogatori, erano inquisizioni, erano, non dico dispute perché Gesù non disputa mai, ma atti di accusa miei contro di Lui.

Non si fa di solito così col buon Dio? Quando, per un motivo che sapremo solo nell'altra vita, il Signore permette che il dolore ci ghermisca, cominciamo degli interminabili discorsi a base di «perché». E finché ci si limita a chiedere «perché» di un dolore, si va ancora passabilmente dritti. Il male è che dopo i «perché» vengono delle vere e proprie requisitorie nelle quali noi mettiamo sul banco degli accusati il buon Dio e ci poniamo noi, in veste di Pubblico Ministero, sul banco dell'accusa dal quale tuoniamo i nostri rimproveri e pronunciamo le nostre arringhe contro Gesù; il quale, come già davanti a Pilato, non risponde ma si limita a guardarci con infinita compassione.

Sono scivolata così piano piano verso la disperazione.

Come un toro nell'arena - il paragone è poco in carattere parlando di una giovane ma rende tanto bene l'idea - come un toro nell'arena, inseguito, sferzato, aizzato, irriso, ferito da mille parti, io scalpitavo, scuotendo la raggera delle «banderillas» che mi si configgevano nella carne, e non riuscivo altro che ad accrescere il tormento. Tormento che dal di fuori veniva a me, tormento che dal mio interno veniva alla superficie.

Ero in un mare di torture. Quelle esterne, del mio caro prossimo, alla cui testa era mia madre che valeva da sola per dieci, mi portavano alla disperazione in un senso. Quelle interne, che rampollavano dal mio cuore, mi ci portavano per un altro senso. Le prime mi davano tentazioni di

suicidio per evadere da quella rete di tormenti giornalieri. Le seconde mi davano tentazioni della carne perché erano originate da quel che le imprudenti parole di mamma avevano, quella sera, seminato, e le maligne spiegazioni della governante della casa del Colonnello avevano poi coltivato.

La disperazione! Quanto avrei da dire in proposito! Quanto su coloro che portano i loro simili alla disperazione, e sono i più cinici degli omicidi perché, senza materialmente colpire e macchiarsi di sangue, uccidono in realtà, in maniera raffinata, sia per il metodo che ottiene lo scopo senza incappare nei rigori della giustizia umana, che per la crudeltà con cui compiono la loro opera! Uccidono, e non solo il corpo ma uccidono l'anima, spingendola al suicidio che è ribellione al comando di Dio.

E quanto avrei da dire sui disperati! I miseri più miseri fra gli uomini! Che è mai la povertà, che le più orrende mutilazioni, che le più strazianti malattie, che i lutti più desolanti, se la speranza continua a confortare il cuore dell'uomo? Finché questa virtù celeste rimane come luce superna ad illuminare un cuore e a mostrargli il Volto di Dio e il suo prossimo ed eterno bene, povertà, mutilazioni, malattie, lutti, sono dolori che si possono portare. Ma quando la speranza muore e non si spera più, quando la disperazione, questa piovra potente, ci abbranca l'anima suggerendoci tutte le energie di bene e paralizzandoci tutti i moti di bene, quando questo mostro ci attira nel gorgo profondo, nel buio spaventoso del non credere più a *nulla*, allora i dolori *non si* possono più portare: ci schiacciano e noi ci sentiamo crollare sotto il loro peso e cadiamo maledicendo la vita, e non la vita soltanto...

Oh! io ho potuto ben capire le sofferenze di mio padre, sofferenze che lo hanno minato fino a fare di lui un povero bambino, confrontandole alle mie!...

La disperazione uccide anche se noi non ci uccidiamo. Uccide solo per

lo sforzo che le dobbiamo opporre perché non vinca lei, portandoci al suicidio...

Come bisogna pregare e amare i disperati, questi infelici portati alla pazzia morale qualche volta da eventi che non possiamo stornare, spesso, *troppo* spesso, dall'opera voluta compiere con piena coscienza dal nostro prossimo a nostro danno!

Se i mobili della mia stanza potessero parlare, le potrebbero dire certe mie ore di lotta tremenda contro la tentazione della disperazione che mi spingeva al suicidio. Potrebbero anche dirle che irata con me stessa, che non sapevo morire di dolore e non sapevo darmi la morte (perché avevo paura di non darmela bene e di far ridere di me il mondo), mi colpivo ferocemente coi pugni tramutati in mazza fino a cadere stordita al suolo.

Come vede, non mi uso pietà nel descrivermi quale ero... Ma in queste narrazioni bisogna essere sinceri. Sempre. Nel dire il bene come nel dire il male, se no è inutile scriverle. Non le pare?

Ero una violenta e una passionale. Non dimentichi da chi avevo succhiato il latte e la teoria di certi scienziati sull'influenza del latte nei futuri caratteri dei poppanti. In quegli anni, sotto il pungolo di forze esterne ed interne, la psiche della mia pazza nutrice saltava fuori. Le forze esterne gliele ho già descritte. Le interne le ho accennato quali fossero.

Il Maestro dice: «Dal cuore vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le parole oltraggiose. Queste son le cose che contaminano l'uomo».

A me, dal fondo del cuore dove con poco rispetto per la mia innocenza era stato gettato un conoscimento, che mi si poteva risparmiare, su certe animalità della nostra natura, sorgevano tentazioni di desiderio.

Chi non le ha provate non le può capire e perciò non può giudicare. Comodo è tuonare contro chi cade, ma bisognerebbe però che colui che tuona e giudica fosse a sua volta morso dalla tentazione. Allora capirebbe. Ah! Gesù, che parola la tua quando dice: «Non giudicate!». Coloro che la

bontà eterna ha preservato da certe lotte dovrebbero limitarsi a lodare e benedire Iddio, fare unicamente questo, invece di consumare lingua e respiro nel condannare i fratelli tentati...

Ho sofferto moltissimo.

Fu qui che ebbi un sogno che sento con sicurezza essere stato mandato da Dio per mio bene.

Ieri sera mi sono fermata a questo punto perché ero troppo sofferente per proseguire, e nelle lunghe e penose ore notturne mi è venuto in mente che omettevo un particolare, atto a spiegarle il mio doloroso stato d'animo sopra descritto. Riparo ora all'omissione, dovuta alle continue interruzioni che devo subire da parte dei familiari, dei visitatori e del mio soffrire, interruzioni che mettono a dura prova la mia pazienza.

Era da un sei mesi scoppiata la guerra italo-austriaca quando mi dissero che Roberto, il mio così rispettoso amatore, era morto in combattimento... La morte poneva fine, e una fine senza scampo, al mio sogno d'amore che la speranza e la costanza avevano continuamente alimentato.

Soffrii inenarrabilmente e credetti che *non si potesse soffrire di più!* Anni dopo compresi che si può soffrire *più ancora*, perché vi sono delle tragiche risoluzioni nel nulla di affetti umani ancor più dolorose a subirsi di quelle provocate dalla morte. Ma allora non le conoscevo e perciò soffersi profondamente e mi dissi: «Più di così non è possibile soffrire».

Sentii la mia vita spezzarsi, e in verità si spezzò per sempre. Dopo - poiché ero tanto giovane: 18 anni, quando fui così colpita - dopo, negli anni seguenti, tentai di rivivere... ma erano conati vani. Le ali spezzate non potevano più sorreggermi nel cielo della gioia e dell'amore umano. Solo quando avessi rivolto il mio sguardo e il mio desiderio di volo verso le regioni del soprannaturale, le mie povere ali spezzate avrebbero potuto ritrovare la forza di muoversi, sia perché erano aiutate da quelle

dell'anima, sia perché l'atmosfera in cui si muovevano era più pura e leggera e già di per sé stessa aiutava al volo, sia, soprattutto, perché la mano del Medico eterno le aveva risarcite carezzandole. Tutto mi si scolorò nel mondo prendendo un colore funebre e grigiastro.

Non dovevo mai più conoscere l'amore, nel suo significato di letizia. Conobbi poi un'affezione forse, anzi senza forse, più profonda del mio primo amore, un'affezione che dura tuttora dopo tant'anni e che durerà in me fino all'ora estrema. Ma era un'affezione più amichevole che amorosa, più fraterna che amorosa, più *materna* che amorosa. L'effervescenza dell'amore, il godimento dell'amore, nel senso umano, era per sempre finito per me. Dopo fui *un'anima che amava un uomo*, e questo probabilmente contribuì ad allontanarmelo, perché l'uomo vuole una donna, una carne più che un'anima... Ma io con la carne non potevo più amare. La mia giovane carne morì, insieme a Roberto, quando avevo 18 anni.

Lei si stupirà forse che su quel minimo che era stato il mio contatto con lui - sguardi, saluti e poche, poche parole - io avessi potuto far crescere un così vigoroso amore.

Nelle terre solitarie, là dove un poco di humus si è accumulato nei secoli fra pietre e dirupi di coste sassose o lungo le scogliere strapiombanti a mare, nasce talora l'agave, dal fiore a sette braccia come il candelabro sacro del tempio di Salomone. E tanto più cresce vigoroso quanto più è solitario e il suo crescere è contrastato da povertà di suolo a sua disposizione e da inclemenze atmosferiche. Il ciuffo robusto, direi metallico, delle sue foglie aperte a cespo intorno alla colonna del fiore, drizza le sue lance carnose e spinose di un verde-grigio, il candelabro del fiore si eleva pomposo verso il cielo con le sue sette braccia che all'apice, al posto della fiamma guizzante, hanno le corolle giallo-rosse del bel fiore odoroso, e né per arsione di sole, né per flagellar di venti, né per schiaffi d'onde, né per mitragliare di grandine, esso piega e muore. Neppur

l'uomo, coi suoi strumenti di morte, lo può svellere dalla zolla dove esso è fatto il nido per crescere e fiorire. Solo il fulmine può incenerirlo e distruggere la sua vitalità tenace.

Il mio amore era l'agave solitaria. Nato per mettere la gioia di una fioritura dove non c'erano che lacrime e solitudine, si era abbarbicato, con tutte le sue radici, a me, ed era divenuto la mia ragione di esistere. I contrasti che lo avevano avversato altro non avevano fatto che obbligarlo a mettere radici sempre più profonde e a spingere sempre più alto il suo stelo protetto, nel suo fiorire, dal baluardo delle foglie robuste.

Tutto era stato pronubo al suo nascere. Le mie condizioni familiari così tristi fra un padre menomato e una madre dispotica, senza fratelli, senza parenti, privata di quegli affetti santi del mio Collegio, di cui sentivo così acuta nostalgia. Il mio temperamento desideroso di amore più che di pane, di vesti, di divertimenti, il mio riflettere che per uscire dall'ambiente ostile e oppressore della casa (quale era la mia casa), il mio guardare verso il futuro meditando che alla morte dei miei sarei rimasta *sola* nel mondo, mi spinsero ad amare l'Amore più che l'uomo in se.

Roberto aveva tutto per essere amato: bontà, bellezza, censo, coltura; ma io penso che se anche bellezza e censo non vi fossero stati e solo egli avesse posseduto bontà e coltura io lo avrei ugualmente amato.

Amare era per me condizione inderogabile per poter vivere.

Se fin da allora avessi conosciuto «quel che avrebbe giovato alla mia pace», avrei diretto altrove il mio bisogno di amare e non sarei stata delusa. Ma il buon Dio voleva che io lo amassi con esperienza, dirò così. Lo amassi non per grazia data da Lui gratuitamente, ma per convinzione mia, per mia spontanea volontà.

Dovevo andare a Lui dopo aver visto quanto caduche sono le affezioni umane, dopo aver gustato quale amarezza si cela sotto la fittizia dolcezza delle gioie umane, dovevo cercare riposo in Lui dopo essermi persuasa che in qualunque altro luogo avessi raccolto il mio volo avrei trovato

pungenti spine sotto bugiarde rose, dopo aver constatato che in luogo della cercata compagnia ovunque era vuoto desolante e che solo Lui, Lui solo poteva darmi fedeltà, dolcezza, riposo, calore, compagnia, conforto.

A rigore di logica umana questa parrebbe una crudeltà. Invece, ora che sono vivente in piani soprannaturali, io la giudico una prova di stima che Dio mi ha concessa e una predilezione tutta speciale.

Alla scuola dell'esperienza mi ha istruita nella conoscenza del Bene e del Male; mi ha mostrato, facendomela toccare con mano, la differenza fra le gioie labili della vita e le gioie eterne dello spirito. Non ricordo in questo momento chi fu colui al quale un serafino mondo, col fuoco preso nel Cielo, il labbro da tutti i sapori umani perché potesse capire perfettamente il cibo della parola di Dio e celebrarne gli splendori. Ma trovo che a me pure Iddio, sostituendosi al serafino, purificò col fuoco del dolore e cuore e labbra per renderli atti a gustare le cose non terrene.

Ed io ti benedico, o Padre santo, per l'ardore della bruciatura, per la potenza della tua cauterizzazione, per il tuo operare verso di me in veste di Medico che distrugge, per dar vita, le parti invase da mali distruttori. Ti benedico per il tuo Amore che mi ha salvata contro la mia stessa volontà, per la tua Pazienza che mi ha attesa, per la tua indistruttibile Compassione che nessun nostro ripudio e colpa spezza e che ebbe così immensa pietà di me. Ti benedico per avermi evangelizzata nuovamente, per avermi trasfigurata in Te non appena io ti dissi: «Voglio esser tua»!

La vita in ginocchio, con le braccia alzate in gesto di amore e di benedizione, tutta la mia vita non basta a ringraziarti di quanto mi hai dato; e tutto il mio dolore, che ti ho chiesto e che ti dono, perché nella mia debolezza e miseria non posso darti altro che il mio soffrire, è un obolo, un tributo ben insignificante, una ancor più insignificante restituzione rispetto a tutto quanto Tu hai dato a me.

Ma, o Signore, ma, o Maestro buono, ma, Compassione che non conosci stanchezza, per questo mio niente che ti do, e che è tutto quel che

posseggo di veramente mio, e che non è il *superfluo*, perché non sono le cose che superano che ti do, ma le cose essenziali per vivere sulla terra, quelle che tutti cercano conservare come il più grande tesoro, perché è la mia salute, la mia vita, il mio sacrificio, il mio patire, ma per tutto questo, Trinità santa, ma per tutto questo, Gesù mio, concedi ad altri, a infiniti altri colpevoli come io un tempo, quanto hai dato a me stessa, per portarli, attraverso al ravvedimento e all'amore, con Te in cielo.

Torniamo ora alla mia storia.

Dicevo dunque che fu proprio allora, mentre mi dibattevo nel buio più cieco e mi sentivo circondata da mille tentazioni sibilanti come vipere inferocite, che Dio mi mandò un sogno.

So benissimo che non si deve credere ai sogni come ci credono le donnette superstiziose. Ma so anche che non sempre credere ai sogni è cosa sconsigliabile. Tutto sta nel come ci si crede. Altro è darsi in braccio allo sgomento perché, tanto per dirne una, si è sognato un gatto: tradimento certo, uva bianca: lacrime sicure, e così via secondo la... docenza della cabala e della superstizione, e altro è accettare il sogno per quello che è, come avviso soprannaturale. Nel sonno, che addormenta la materia nostra, l'anima, eternamente insonne, è libera e non distratta, tutta tesa a ricevere le voci che scendono da altri mondi a noi ignoti. La Storia Sacra è piena, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, di sogni che furono voci dell'Eterno ai suoi figli peregrinanti sulla terra. L'agiografia cristiana è ugualmente piena di questi sogni, dirò così: *guida*, per condurre i predestinati lungo la via che era quella scelta dal Creatore, per quella data creatura.

Molti dicono: «Ah! io di simili storie non ne ho mai avute». Può darsi. Ma è più facile che sia la loro pesantezza psichica, la loro leggerezza di riflessione che li ottunde al punto di non afferrare i moniti che ci vengono dai regni del mistero.

Io invece ne ho avuti, e diversi di simili sogni, che sono premonizioni o norme di vita. Non dico che fossero lì, pronti a scendere nel mio sonno con la stessa facilità con cui si rovescia una minestra nella zuppiera. No, per carità. Sognavo molto; ma fra i mille sogni che erano semplici divagazioni della mente e che mi riportavano bei paesaggi, marine, ore trascorse ecc. ecc., vi erano i *Sogni*, colla lettera maiuscola. Quando mi svegliavo, un qualche cosa di inesprimibile mi avvertiva di far attenzione a *quel* sogno. Era come se una mano leggera mi toccasse e una voce mi mormorasse all'orecchio: «Attenta! Rifletti e ricorda!».

Quella volta fu così.

Era nella primavera avanzata del 1916, dopo tanti anni, ricordo bene la data - era precisamente la notte fra il 17 e il 18 di giugno. Io ero in un periodo tremendo di disperazione e di desiderio... Credo che di tutte le pratiche pie sopravvivesse unicamente la comunione del primo venerdì del mese. Avevo l'anima attossicata e ribelle. Pensi Lei se potevo avere in mente Dio. No. Non c'è stato certo, da parte mia, il preparamento a *quel* sogno. Ero anzi sulla sponda opposta e più lontana da Dio.

Nel sogno mi vidi in una bella campagna. Prati verdi sui quali un vento tepido e leggero ravviava gli steli verdi dell'erba minuta e faceva baciare fra di loro i fioretti multicolori. Qua e là qualche ciuffo d'alberi parevano giganti a colloquio fra loro. Un fiume azzurrino, dalle sponde basse e dalle acque placide, tagliava in due quella bella campagna. Lontano sfumavano dei colli... Sono sicura tuttora, come lo ero allora, che nei miei molti viaggi, su e giù per l'Italia, *io non avevo mai visto quel luogo*. Io camminavo fra l'erba smeraldina e mi chinavo a cogliere dei fiori.

Tutto a un tratto mi vidi di fianco un giovane. Bellissimo. Alto, bruno, coi capelli ricciuti, occhi nerissimi, brillanti come stelle, bocca tumida e sorridente. Era vestito di una tunica lunga fino a terra. Mi pareva un orientale, qualcosa fra il beduino e l'antico romano. Mi si accostò sempre più, interessandosi con gentilezza di quel che facevo, e si mise lui pure a

cogliermi fiori: i più belli che avessi mai visto perché, non appena lui toccava qualcosa, essa diveniva bellissima. Mi piaceva parlare con lui e averlo vicino. Era così bello e gentile!... Mi seduceva proprio e mi congratulavo di averlo incontrato.

Ma... ma in fondo, quasi all'orizzonte, al di là del fiume, spuntarono tre personaggi. Erano vestiti essi pure di una lunga veste sciolta e di un manto. Venivano camminando lestamente, e pure con molta maestà, verso di noi. Io li guardavo come affascinata perché qualcosa di arcano si sprigionava da loro e sempre più cresceva, mano mano che essi si avvicinavano.

Il bel giovane che era presso a me mi disse: «Non guardare, vieni via!», e mi pose una mano sulla spalla per impormi vieppiù la sua volontà. Alzai il capo per guardarlo e rispondergli, perché era molto più alto di me, e restai stupita per l'alterazione dei suoi lineamenti. Un'espressione mista fra la paura e la collera si era distesa sul suo volto e lo imbruttiva. Ne ebbi quasi spavento e risposi, tentando di liberarmi dalla sua stretta: «Lasciami vedere, poi verrò via». Ma il giovane, sempre più inquieto, continuava a ripetere: «Vieni via, vieni via. Quei tre ti sono nemici e ti vogliono fare del male». Ed io: «Non è possibile! Hanno volti troppo buoni».

Ormai infatti distinguevo i tratti dei tre visi. Uno era un uomo anziano, dal volto rude, piuttosto popolano, una barba più grigia che nera gli ricopriva le guance e il mento, lasciando solo scoperti i pomelli delle guance rubizze che solo qualche lieve ruga solcava; aveva i capelli tagliati piuttosto corti ma non come ora li portano gli uomini, qualcosa a metà fra la zazzera e la tosatura attuale. Gli occhi molto vivi e severi si portavano continuamente da me al suo compagno di mezzo, al quale parlava con animazione. L'altro era un giovane di un venti anni circa, al massimo di venticinque. Mentre il primo aveva una veste bigia e un manto color tabacco scuro, questo vestiva di rosso con un manto di un rosso più scuro.

Era piuttosto alto, snello ma non troppo, con un bellissimo volto privo di baffi e di barba, dall'epidermide fresca e rosata, occhi dolcissimi e pietosi di un azzurro chiaro, capelli d'un biondo pallido, lunghi fin sul collo, lievemente ondulati. Parlava anche lui a quello di mezzo ma con molta pacatezza e mi guardava con tanta compassione.

Quello che stava al centro, e che mi attirava più di tutti, era molto alto, di modo che sopravanzava con tutto il collo e il capo sugli altri due. Era vestito di un manto bianco e sotto aveva una veste d'un rosso tenue, quasi un rosato. Una grande maestà si sprigionava da lui, dal suo incedere, dal suo gestire, dal suo modo di rivolgersi ai due compagni, dai suoi sguardi che erano di una dolcezza sovrumana. Aveva un viso molto pallido senza essere terreo, occhi azzurro cupo, una bellissima fronte alta e liscia, ovale lungo e affilato che la barba, biondo-rossa, che gli ombrava solo il mento, rendeva anche più lungo. Portava i capelli lunghi fino alle spalle e questi ricadevano dal sommo del capo, ripartiti dalla riga a destra e a sinistra, in molli ciocche, più rosse che bionde, quel che i pittori chiamano biondo Tiziano, le quali ciocche terminavano in cannoli leggeri. Aveva mani lunghe, bianche, bellissime. Il suo corpo era snello, tendente al magro. Il suo sguardo era un poema di bontà, un poco triste sebbene venato di sorriso, uno sguardo che pregava: «Amami».

Io guardavo sempre più affascinato e mi sentivo attirata verso di Lui. Il mio compagno mi prese con ambe le mani per trascinarvi via. Era furente, brutto ormai, con un volto feroce, bieco, stravolto. Lo vedevo imbruttire sempre più di minuto in minuto. Tremava e digrignava i denti. Ma io gli resistevo. Combattevo ormai contro di lui graffiandolo, mordendolo.

Mentre lottavo così, mi accorsi che i tre avevano valicato il fiume, senza ponte, non so in che maniera ed erano ormai vicinissimi. Compresi chi fossero: Gesù, San Pietro e San Giovanni apostolo. Con un ultimo sforzo mi divincolai dal mio compagno che ora mi appariva mio nemico e

corsi a gettarmi ai piedi di Cristo. «Signore, salvami!», gridai afferrando l'orlo della sua veste.

Il nemico - potrei scrivere il Nemico perché ormai capivo chiaramente chi era, il suo volto essendo divenuto un vero volto di demonio - mi corse vicino di nuovo, talmente inferocito da superare anche il ribrezzo che gli suscitava la vista di Gesù, e mi afferrò brutalmente una spalla. Sentivo la sua mano, divenuta artiglio, conficcarsi nella mia carne.

Ripetei piangendo: «Signore, salvami!».

Gesù taceva. Mi guardava e taceva. Una grande pietà era nel suo sguardo, ma il suo labbro era chiuso e le sue mani pendevano inerti lungo la veste bianca.

San Pietro... eh! san Pietro era tutt'altro che benigno e diceva a Gesù che *non meritavo pietà*. San Giovanni, invece, con voce accorata e sguardo mesto, perorava la mia causa. «Maestro, abbi pietà di questa povera creatura. Liberala, Tu che puoi! In fondo ti ha sempre rispettato, un tempo ti amò, ora è travolta da un inganno... Aiutala, Maestro!».

Il Nemico urlava: «No, è mia. Non la lascio. Me la sono presa e me la tengo!».

E Gesù taceva.

Allora io levai la testa e le braccia e gli afferrai le mani coprendole di baci e dissi: «O Signore, Signore! Come puoi non aiutarmi? Infine io ti ho voluto bene! Non te lo ricordi più? Il male vero e proprio non l'ho compiuto. Perché allora non mi liberi da costui che mi vuole trascinare con sé?».

Allora Gesù parlò... E chi potrà più dimenticare quella Voce? E chi potrà più rifarmi udire quel tono, quella cadenza che ancora vibra in me, esattamente, e credo risuonerà fino al beato momento in cui la riudirò in cielo? Allora Gesù parlò e disse: «*Maria, sappi che il male non basta non farlo; bisogna anche non desiderare di farlo*».

Mentre quasi Pietro mi respingeva staccandomi da Gesù, mentre

Giovanni mi carezzava supplicando in mio favore, mentre, il Nemico con bestemmie e sghignazzate orrende stringeva più forte la mia spalla destra nel suo artiglio, udii per altre due volte Gesù ripetere quelle parole, e poi la sua mano si posò sulla mia testa con gesto di assoluzione e di benedizione. Sento ancora il tocco delicato di quelle lunghe dita fra i miei capelli...

Compresi d'esser perdonata e redenta, e con un impeto di riconoscenza mi gettai contro il suo petto piangendo lacrime di riconoscenza, di pentimento, di gioia: un lavacro che mi purificava tutta, mentre il Nemico fuggiva con un urlo disperato ed io venivo abbracciata da Gesù.

Mi svegliai con l'anima illuminata da qualcosa di non terreno.

Sono passati ventisei anni e nove mesi da quella notte, ma quel sogno è ancora in me, vivo come al momento che mi svegliai. Lo vedo esattamente in *tutti* i più lievi particolari, e se fossi pittrice potrei dipingere quei volti e quelle fasi del sogno. Non ho alterato una parola, non ho messo frange e arzigogoli. Le ho narrato fedelmente ciò che sognai.

Ho cercato in tutti i negozi d'arte e d'oggetti sacri un volto di Gesù come quello visto da me. Ma non l'ho mai trovato. In uno vi era l'ovale e non lo sguardo. In un altro lo sguardo ma non la bocca. In altro ancora la bocca ma non le guance. Mi sono persuasa che mano umana non può rifare quel Volto... Ho sognato molte volte Gesù, dopo quel sogno, e sempre aveva quel Volto, quella statura, quelle Mani. Da qualche tempo ho qualcosa più di un sogno... e vedo Gesù sempre con quel Volto, quella statura, quelle Mani. Quando Lei, Padre, mi ha dato quel libro sulla S. Sindone, io ne ho ricevuto una scossa perché ho visto, per quanto alterato dalle sofferenze subite, quel Volto, quella statura, quelle Mani...

Il più brutto della mia tentazione era passato. Non dico che non provai più ore nere di ribellione. No. Ne ebbi ancora molte. Ma quando il demone della ribellione, del senso e della disperazione mi assaliva per

darmi pensieri funesti, le parole di Gesù facevano sì che io sapessi respingere *il desiderio di fare il male*.

Stamane 23 marzo Lei mi ha portato la S. Comunione che è, fra tutte le cose della terra e del cielo, quella che desidero di più. E insieme mi ha portato una sua lettera.

Apro una parentesi nella mia storia per rispondere a detta lettera. Nella mia assoluta indigenza di forze fisiche devo calcolare anche gli spiccioli, i centesimi che mi restano e amministrarli con molta economia. Perciò le rispondo qui addirittura per non avere a scrivere qui e in una lettera la mia risposta.

Credo di averle già detto a voce e per scritto cosa reputo io essere il vero perdono, le condizioni per me essenziali perché il perdono sia realmente il Perdono e non una imitazione mal riuscita del medesimo, macchiata da un poco di ipocrisia, e della peggiore ipocrisia perché vuole ingannare noi stessi, non dico Dio perché Dio non si inganna, dico *noi stessi*, presentandoci al nostro *io* come creature di misericordia, di religione... Misere arti che seducono solo il nostro umano orgoglio e che la voce della coscienza accusa come arti bugiarde!

Per me uno perdona proprio quando sente che quel dato fatto, che un giorno gli suonò offesa, *non duole più*. Quando un organo della nostra macchina umana non duole o cessa di dolere noi ci dimentichiamo di esso. Uno che è sano non si accorge neppure di avere i polmoni, il cuore, le reni, il fegato, il cervello ecc. ecc. Ma se uno di questi benedetti organi, che ci fanno così perfetti e così *complicati*, si ammala e incomincia perciò a dolere, oh! come ci si accorge di esso e della sua esatta ubicazione!

Lo stesso è di un'offesa ricevuta, o di qualche altro nocumento che il nostro prossimo ci arreca. Possiamo dire di averla proprio perdonata quando non duole più come una bruciatura o una coltellata. Subentra allora l'indifferenza la quale, come è la fine dell'amore, è anche la fine del

rancore... e allora, anche senza pensarci più, si perdona completamente. Ma è un perdono... di un merito relativo.

Ora io posso aver raggiunto per *me stessa* l'indifferenza, l'insensibilità su un dato dolore che fu offesa per me... Forse questo dipende dal fatto che altri dolori più grandi sono succeduti a quel dolore e hanno distratto da esso, forse dipende dal fatto che un più grande, eletto amore mi ha compensata di tutte le meschinità umane con doni sovrumani. Non so. So che io ho, per me stessa, raggiunto l'insensibilità su antiche ferite. Ma non posso, non voglio, non riesco a raggiungere l'insensibilità per i dolori che soffrì mio padre.

Non giudico nessuno. Ricordo e medito e basta. Ricordo e racconto, perché è necessario anche questo mucchio di tessere nere per comporre il mosaico della mia vita. E basta. Non giudico. O, se giudico, giudico con pietà. Perché è doloroso vedere che un essere preferisce far soffrire in luogo di dare conforto e amore, vedere che un essere non è buono quando potrebbe e dovrebbe esser buono.

Ricchi, belli, intelligenti non si può diventare col nostro solo volere. La ricchezza è dipendente da molte altre concomitanze che si uniscono al nostro lavoro per darci guadagno. La bellezza poi e l'intelligenza, eh! non c'è bene! Se si nasce deformati o scemi niente ci può rendere degli Apolli e delle aquile di intelligenza. Ma buoni si può diventare, *se si vuole*. Un poco per giorno, un briciolo per ora, si riesce a migliorare le nostre tendenze morali.

Non giudico o se giudico, ripeto, lo faccio con pietà. Non sono cieca e non sono ebete. Vedo perciò e valuto le azioni altrui. Ma sia che ormai sia tanto filosofa, o meglio tanto cristiana, da non essere più messa in subbuglio per certi fatti, li vedo e mi dico: «Sono frutti del nostro albero umano corrotto alle radici dal peccato dei progenitori». E, col mio Divino Maestro, ripeto, su chi fa soffrire e agisce male, la preghiera di misericordia che mosse, nelle ore estreme, le labbra santissime e riarse di

Gesù mio: «Padre, perdona perché non sa quello che si fa!».

Sì. Perché sono convinta che chi agisce male, dando dolore ai suoi simili e, peggio di tutto, addolorando Iddio, sia uno che non sa quello che fa. Una specie di deficiente nel bene. Ora, anche la legge umana non condanna i deficienti, gli irresponsabili, i pazzi. Al massimo li rinchiude in appositi istituti. Se uno fosse in perfetto equilibrio mentale, non si avvilitrebbe in certe cattiverie inutili, che non gli danno gioia e che lo abbassano davanti alla stima di tanti e di sé stesso.

Non la pensa come me, Padre? Sì. Lei non me lo dirà, ma pensa anche Lei che certe tendenze di sadismo morale sono frutto di alterazione psichica.

Perciò non le condanno. *Ma le ricordo*.

E se è inevitabile che i buoni soffrano per causa dei meno buoni, come soffrì mio padre, guai però a chi fa soffrire senza motivo! Fin da questa terra ha il suo castigo che, se non si esplica in altra forma ancora più pesante, è rappresentato dal malcontento interno che non dà pace...

Io, per mio conto, Padre, se ne rassicuro per bene, *non odio nessuno* e tanto meno colei che fu ragione di pianto per me e papà. La mia vita è tutta una testimonianza di questo che le dico. Io pure, con Gesù, posso esclamare: «E chi di voi mi può convincere di peccato?».

Fedele al mio proposito, *sempre fedele* anche nei momenti più agitati della mia esistenza, ho *sempre praticato verso mia madre*, mio padre, i miei parenti, amici, conoscenti e estranei, il Sacrificio e il Dovere in ogni ora e in ogni circostanza della mia vita. Sapevo che, per conto di mia mamma, ciò non modificava nulla. Ma, idealista come tutti i poeti, ho sempre sperato di vincerla col mio amore, direi quasi che ho sempre sperato di infonderle l'amore sprigionando onde di amore intorno a lei. Offesa non offendevo, sacrificata non sacrificavo, trascurata non trascuravo. L'ho servita più di quel che non faccia uno schiavo fedele. Tanto che l'ho viziata al punto che *nessuno* più la accontenta. Sfido io! E

dove può trovare una pazienza pari alla mia, una assistenza pari alla mia, una rinuncia pari alla mia? Lo devo riconoscere e proclamare per non mancare di verità e di carità verso la stessa anima mia, che ha rispettato il quarto comandamento come ben poche anime di altri figli facciano.

Non posso dirle tutto, Padre. Ma le dico che fino la mia libertà delle ore notturne, nel segreto della mia camera nella quale potevo pregare senza attirare schemi, meditare senza esser disturbata, piangere e soffrire, le ho sacrificato per assisterla di più, io malata realmente, nei suoi malannucci molto all'acqua di rose. Dal 1924 io ho dormito con lei e l'ho fatto fino al 1° agosto 1934: dieci anni. Dopo, ridotta come sono attualmente, mi vidi lasciare da mia mamma, che preferì passare in altra camera a dormire lasciandomi in consegna ad altri. Crede che ciò non sia stata per me sofferenza?

In una mia poesia scritta la notte del 19 marzo 1935, una notte di spasimo, io dico, parlando della mia notte di malata:

Veglia con me tremula una fiamma
 meco ragiona, ha guizzi di parole...
 Penso nostalgica ai baci della mamma...
 Perché non m e vicina come suole
 trepida come una fiamma
 consolante qual sole?
 Vien timida l'alba a bussare ai vetri:
 una luce bianca tutta purezza.
 Si dileguan al suo venire i sogni tetri.
 Mi porta di mia madre la carezza
 l'alba che bussa ai vetri
 ornata di freschezza.

E continuo così.

Non sarà un capolavoro di poesia ma è un grido d'anima, scritto *per me sola*, e perciò sincero come una confessione. *Non si scrivono certe cose se non si sentono.*

Con tutto l'amore che avevo ed ho per mio padre, non ho trovato una rima per lui. Ma la fame dell'amore di mia mamma, la mia insaziata fame, ha scosso il mio animo facendo sgorgare da esso la poesia per la quale esplose il massimo del sentimento che la più bella prosa non può esprimere con la pienezza che si vorrebbe.

Malata come ero, e solo Dio e i medici possono aver valutato cosa fossero per me le salite e le discese dalle scale, io facevo decine di volte al giorno la scala per servire la mamma, che era *sana*, ed evitarle di dover fare le scale per certe necessità umane... Questo per la parte materiale.

Moralmente, poi, non mi sono accorata e *non mi accoro* di vederla così incontentabile, così autoritaria al punto di essere sfuggita da tutti? E perché mi accoro? Perché penso che alla mia morte ella rimarrà *sola*. Vecchia e sola. Ora io faccio da cemento coesivo e tengo unite a lei tante persone. Ma scomparsa io, tutti si ritireranno. Crede Lei che questo non sia per me un tormento? Ma è l'unica cosa che mi fa guardare, non dico con paura, ma con ansia, la fine. Per lei, non per me.

Per la parte spirituale sappia, Padre, che io ho sempre pregato per mio padre e per mia madre perché Dio li aiutasse in tutte le necessità loro, in *tutte*: materiali, finanziarie, morali, spirituali. Nel mio atto di offerta di vittima a Dio, fra le diverse intenzioni per cui chiedo di essere consumata, vi è questa: che dal mio sacrificio tutto il bene possibile, in questa terra e oltre, venisse ai miei genitori. E siccome il mio buon senso mi diceva che dei due quella che aveva maggior bisogno di superno aiuto era mia madre, naturalmente pregavo più per lei che per quel giusto di mio padre.

Lei mi dice che talora i mali trattamenti ricevuti fanno sì che in chi ne è vittima nasce un' avversione invincibile verso colui che è il nostro oppressore, così come è per la pecora che ha avversione invincibile per il

lupo che, per istinto, è portato a sbranare le pecore. Vero. Ma in parte.

Per mio conto, sarà che sono più imbecille di molti altri, ho tremato e tremo ancora davanti a mia madre e vivo sempre col terrore che ella mi procuri altro male. *Ma non ho mai sentito avversione per lei*, tanto è vero che, pur *avendo avuto molte occasioni di lasciare la mia casa*, pregata insistentemente da molti, parenti e non parenti, di andare a vivere con loro per dare loro la mia attività e intelligenza non comuni, *ho sempre rifiutato*, pur sentendo che mi danneggiavo nella tranquillità e nell'interesse, *per non lasciare lei sola con papà che ormai non valeva più nulla*.

Credo che tutto questo dimostri che io, pur ricordando *tutto* il soffrire che ingiustamente mi ha procurato mia mamma, non ho per lei dell'odio, dell'astio, dell'avversione e neppure dell'indifferenza. Ma ho *un grande amore*, perché *solo un grande, un perfetto amore è capace di continuare ad amare senza avere ricambio d'amore*.

Lei, Padre, dice molto bene dicendo: «I segni parlano e chi ascolta comprende». È proprio così, se però chi ascolta non ha per cuore un pezzo di selce e per cervello un pezzo di pomice. Chi è dotato di buon cuore, di buon senso e di ragionevolezza, come Lei dice, comprende molto dei dolori dei suoi simili. Mi accorgo perciò che è stata proprio la bontà del Signore che mi ha fatta mettere in comunicazione con Lei, e gliene do lode.

La sua lettera, sul fondo, mi ha rallegrato con la descrizione della sua attività di allevatore. Io pure sono una brava allevatrice di bipedi domestici e io pure, dando ad essi cure e affetto, non mi rammollivo però al punto da cadere in quello stupido sentimentalismo da damine isteriche che impedisce loro di sopprimere e mangiare un pollo o un colombo allevato da loro. Non li uccidevo, perché non sono capace. Ma li facevo uccidere, se erano inutili, e li mangiavo senza scrupoli. È la loro sorte, del resto, e se si pensa che ugualmente avviene, meno la mangiatura, di tanti

uomini in questi tempi di guerre feroci...

Mi spiace sopprimere una vita, anche quella di un fiore mi è sacra perché fatta da Dio, ma quando necessità e buon senso lo vogliono non esito a provvedere come si conviene, eliminando, senza svenimenti e senza gemiti nevrotici, quella vita che non è utile ma anzi che è elemento di disordine per altre vite. Quando ero bimba no. Allora mi mettevo a piangere se un amico pollo veniva mandato a morte. Ma si sa...

E la parentesi è finita. Ora riprendo al punto interrotto.

Dicevo dunque che dopo quel sogno, se anche mi assalivano desideri di suicidio e di sensualità, io li sapevo respingere.

È già molto questo. È il primo passo sulla via della redenzione. Anzi non è neppure un passo. È semplicemente il raddrizzarsi, dopo esser caduti e giaciuti nella mota, il raddrizzarsi in piedi lavorando per levarsi di dosso il moticcio che impegola.

Avevo ancora ore nere in cui ero fortemente tentata ma, soprattutto per quanto erano tentazioni del senso, *io non desideravo più di fare il male*. Il demonio mi cantava la sua canzone stregata, evocatrice di delizie sconosciute e che avrebbero potuto esser mie se avessi voluto. Ma ormai io sapevo respingere *anche il desiderio di conoscerle*. Alle sue macchinazioni suscitatrici di larve di sogno l'anima non consentiva, la volontà non consentiva. Quando la mia povera anima, ancora stanca e debole per la grande malattia morale subita, si sentiva portata ad abbandonarsi, le parole di Gesù, che mi suonavano in cuore, mi fortificavano come un cordiale.

Più forti a vincersi erano le tentazioni di suicidio, perché continuamente vi ero portata dallo stillicidio corrosivo di tutti i momenti del giorno... Come desideravo morire! Come vedevo con gioia aumentare in me l'affanno e la palpitazione! Credevo che presto il male che sentivo affermarsi in me mi avrebbe portata alla tomba. Povero giudizio umano,

come sei facile a prendere dei granchi! Il male di cuore è venuto, sì, sempre più forte; ad esso si sono aggiunte altre malattie, ma io, dopo un quarto di secolo di sofferenze, sono ancora qua.

Ora direi che la mèta è vicina. Odo un murmure di cantico farsi sempre più distinto ed è un invito dolcissimo. Lo stesso che Lei ieri mi accennava... *Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni. Jam enim hiems transiit... vox turturis audita est in terra nostra... Surge, amica mea, speciosa mea, et veni...*

Ma quando verrà l'ora della liberazione? Quando il dolce Gesù, che oggi vedo così bene...

Non gliel'ho detto stamane, perché se gliel'avessi detto mi sarei messa a piangere di gioia e non volevo, per non dare ombra alla mia ombrosissima madre, ma è da stamane che ho la vista di Gesù. É in piedi e mi tende le mani sorridendomi. Mi rincuora a soffrire col suo sorriso...

Ma quando farà un passo ancora e mi prenderà l'anima, con un bacio, per portarla con Sé? Ma questo forse è egoismo, è ansia di scendere dalla croce.

No, Maria. Così non devi fare. Vi è ancora tanto da pregare per chi non prega, per chi è negli affanni, vi è ancora tanto da soffrire prima che la coppa sia colma... Gesù ha sete e bisogna dargli da bere... Le anime hanno sete e bisogna dar loro da bere. E l'unico liquido, atto a levare la sete a Cristo, è l'amore; e l'unico liquido atto a levare la sete alle anime, la sete dei loro bisogni, è il dolore. Ama e soffri, anima mia, per empire il calice e levare al Cristo la sua divina sete e alle anime la loro umana sete e dare loro la forza di salire, verso l'alto, verso Dio, il che è ancor più necessario delle grazie atte ai bisogni di ogni giorno per cui tutti si arrabattano...

Del resto, del mio lottare interno nessuno ne aveva il minimo sentore.

E con chi avrei parlato? Con papà era inutile. Con mamma era pericoloso oltre che inutile. Con le amiche di Collegio e le Suore anche inutile. Per lettera certe cose si dicono male e poi... c'era la censura per le

risposte. Amiche a Firenze non ne avevo. Persone anziane e buone che potessero capire e guidare neppure, e poi... non avrei parlato. Sono gelosissima dei miei sentimenti, anche se buoni; figurarsi poi di quelli non buoni.

Mario era lontano, e poi con lui, ormai giovanotto di quasi vent'anni, non potevo certo parlare di simili cose. Egli aveva capito che ero molto triste e che inclinavo alla morte, e cercava di rallegrarmi col suo sincero affetto. Ma era lontano e non sapeva a che punto soffriva la sua buona e fraterna amica, la quale, con lui, cercava sempre di mostrarsi pia, calma, ubbidiente ecc. ecc., per essergli di esempio.

Un sacerdote come mi occorreva nel mio caso non l'avevo trovato... Ho dovuto arrivare quasi alla morte per trovarlo!

Perciò lottavo, soffrivo, tutta sola, stringendo i denti, faticando il doppio, con un povero sorriso crocifisso sul volto che avrebbe voluto solo piangere.

Ma per piangere avevo la notte...

La cugina e lo zio.

Nell'estate 1916 venne da noi, per rimettersi da una pericolosa adenite e mastoidite, mia cugina Giuseppina, la... figlia (almeno speriamolo) di quello zio del quale le parlai a suo tempo, il fratello di mamma, quello che con la sua venuta mi aveva ficcata in collegio. Io non l'avevo mai vista perché era sempre stata in collegio per sottrarla dalla venefica vicinanza della madre e della zia. Aveva allora vent'anni, io diciannove. Le volli bene anche prima di averla con me.

Mamma mi aveva detto che quell'estate non mi avrebbe fatto nessuna veste nuova e nessun cappello perché doveva pensare a Peppina. Non eravamo in condizioni da essere scomodati dal dover fare il rinnovo di due guardaroba estivi. Ma io, a cui mia mamma, per farmi inghiottire

quello che lei reputava dovesse essere per me un rospo, ossia la venuta della cugina, parlava con una *inusitata* dolcezza, avrei accettato di andare nuda, pur di sentirla parlarmi sempre così... Figurarsi se non aderii a tutte le proposte. Fra l'altro, staccata come ormai ero da tutto e incline alla morte, ero ancor più di prima contraria a tutte le civetterie.

E poi!... L'idea di avere con me una cugina della mia età, ex collegiale come me, educata presso suore dello stesso Ordine delle mie... oh! quante cose che mi entusiasmarono! Mi proposi di volerle bene come a una sorella. E gliene volli.

Venne col padre qui a Viareggio. Lo zio si trattene per qualche giorno, poi tornò a Bergamo, all'Ospedale dove era bibliotecario oltre che ricoverato a vita. Peppina rimase. Ci affezionammo molto l'una all'altra. Devo dire, a suo onore, che pure essendo nata da una poco di buono ed essendo stata in quell'ambiente fino a otto anni, non mi dette mai modo di scandalizzarmi. Era un po' leggerina. Ma a vent'anni su per giù lo siamo tutti.

Facevamo belle passeggiate col mio papà, i bagni, ecc. ecc. Erano con noi altri due cuginetti, maschi questi, l'uno di 14 e l'altro di 8 anni, provenienti dal Veneto e venuti per i bagni costi, dato che l'Adriatico non era allora molto tranquillo.

Non ero mai stata così sollevata, da molto tempo a questa parte, come in quella estate. Fra l'altro, essendo mia cugina, per il momento, molto pia, andava spesso in chiesa, alla chiesa di S. Andrea, nostra parrocchia estiva, e io andavo con lei. Mamma non osava opporsi alla nipote, della quale voleva attirarsi l'affetto.

Qui le devo narrare una cosa che non so se sia proprio attinente alla mia storia. Ma credo non sia del tutto estranea.

Io amavo molto la nostra casetta di Via Umberto I° dove ero entrata la prima volta di soli sette anni. E mi ci ero sempre trovata molto bene.

Quell'estate mi ci sentivo a disagio. Perché? Mah! Non glielo saprei neppure dire quel che provavo esattamente.

Non mi sentivo *mai* sola. Mi spiego. Anche se ero in casa sola, cosa che talvolta avveniva, io mi sentivo come se intorno a me ci fosse qualcuno invisibile ma presente. E, paurosa come sono di ciò che ignoro, avevo paura. Mamma, secondo al solito, quando glielo dissi, mi derise e rimproverò. Ma né il suo scherno né il suo rimprovero valsero a farmi più coraggiosa né a impedire che io sentissi sempre quella presenza misteriosa.

Una notte, il 17 agosto 1916, mentre dopo aver riso ben bene coi cuginetti ci eravamo addormentate nei nostri due lettini come due grandi bebé, fummo svegliate da un traballio di una pesante predella messa nel vano della finestra. Il mio cane, che dormiva con noi due ragazze, ringhiò. Accesi la luce, paurosa che fosse terremoto. Ma il filo della luce era immoto. Spensi e, col facile sonno della gioventù, riprendemmo a dormire.

Dopo circa mezz'ora tre colpi fortissimi, come di una mano aperta che percuotesse unuscio, si udirono contro la porta della nostra stanza. Prima ancora di accendere la luce, mentre un sudore ghiaccio mi bagnava tutta, chiesi: «Nonna, sei tu?». Non so perché dopo tredici anni dalla sua morte io pensassi, ancor fra sonno e veglia, a lei.

Tutta la casa fu a rumore. Papà accorse, i cugini accorsero, mamma accorse. Papà e i cugini non dissero niente fuorché la naturale domanda di cosa fosse stato quel baccano. Eh! L'avessimo almeno saputo! Ma mamma fece una bella brontolata e credo che tuttora sia convinta che si sia state noi ragazze a fare quello scherzo... E pensare che noi avevamo una tremarella tale che finimmo la notte in un unico letto per farci a vicenda coraggio.

Con la metà settembre partirono i cuginetti e rimanemmo noi due coi miei.

Mentre ci occupavamo di fare i bagagli per tornare a Firenze, giunse un telegramma annunciante che mio zio era moribondo. Era il 30 settembre. Mia mamma partì con mia cugina per Bergamo. Io rimasi con papà.

In quei giorni che fui sola col papà sentii più che mai la invisibile presenza di esseri incorporei. Avevo una paura nera... ma stavo zitta per non essere scherzata, per quanto bonariamente, da papà. Una notte mi rifugiai da lui perché mi pareva che lungo la parete - noti che la casa a due piani era sopraelevata sulle due che la fiancheggiavano e perciò la mia parete non si appoggiava a nessun'altra casa - mi pareva che detta parete fosse come strofinata da mani: un rumore uso quello che fa un muratore quando scialba un muro.

Finalmente mamma e Peppina tornarono. Lo zio aveva superato felicemente la polmonite.

Partimmo per Firenze e andammo ad abitare un nuovo appartamento perché l'altro era stato lesionato da un terremoto. La nuova casa era triste, in via Pippo Spano, chiusa fra case tanto sulla facciata che sull'interno. Però anche da lì vedevo la Madonnina sulla porta del convento dei Gesuiti ed ero vicina a questa chiesa. Passò l'inverno così.

Io con mia cugina andavo d'accordo. Ma fra mia mamma e lei cominciavano delle scaramucce. Mia mamma, che trovava me colpevole di mille leggerezze, si era accorta che la nipote lo era più della figlia e volle usare con la stessa la severità che usava con me. Ma Peppina non era Maria... Perciò ottenne l'effetto opposto. Peppina trovò modo di stare fuori di casa il più possibile. Andò insegnante di lavoro, perché era nel lavoro femminile bravissima, presso l'Istituto S. Caterina e alla domenica presso le Scuole festive. Guadagnava così qualcosa che si metteva da parte e stava lontana da mamma. Così io persi la sua compagnia per molte ore del giorno.

Intanto la guerra continuava e le restrizioni cominciavano a farsi

sentire. Papà, mamma e Peppina si aiutavano a uova e latte condensato, a pastine in brodo e frittelle cotte nello strutto. Io, che ho uno stomaco forte a modo suo, ossia capace di digerire tuttora un piatto di verdura cruda ma non una tazza di latte, non dei fritti, non delle uova - se le bevo oggi, dopo devo per almeno dieci giorni non toccarle più - cominciai a soffrire la fame. Fino al 1919 io non bevvi mai caffè nero e perciò non avevo neppure quello col suo zucchero relativo a sostenermi. I miei dolori morali e la fame insieme mi indebolirono sempre più.

Nel giugno 1917 arrivò, inaspettato, lo zio, papà di Peppina. Si era licenziato dall'Ospedale, e in simili momenti penosi veniva da noi. Mamma andò su tutte le furie. Ma ormai era fatta. Io, per quanto ricordassi gli estri di questo zio, gli feci buon viso. Pur di avere qualcuno da amare avrei amato... anche il diavolo. Sul principio tutto andò bene.

In luglio venimmo a Viareggio. Ma io capii che non potevo più fare i bagni. Mi sentivo morire ad entrare nell'acqua fredda, io che solo l'anno avanti avevo fatto oltre cento bagni!... Il cuore cedeva sempre più. Mamma mi rimproverò perché non facevo i bagni. Le dissi che mi facevano male. Rispose, al solito, che avevo delle ubbie. Amen!

Io poi sentivo, più ancora che l'anno avanti, quelle strane, invisibili presenze nella casa. Ma per fortuna quell'estate le avvertivano anche gli altri. Presi coraggio allora e dissi che io in quella casa non ci volevo più stare. Mamma, impaurita, per quanto non lo volesse dire, considerando anche tante altre cose, si decise ad affittarla. Mentre si attendeva il bagnante che doveva entrarvi a passare agosto e settembre, seppimo dai vicini che per due inverni consecutivi la famiglia alla quale, per non lasciarla chiusa, affittavamo la casa - un professore di botanica con la moglie e due figlie già ventenni - vi avevano fatto dello spiritismo.

Io non traggo nessuna deduzione. Dico solo che questa fu la prima volta che fra me e lo spiritismo vi fu quella solenne incompatibilità e quella mia sensibilità a certi fenomeni. Che paura, mio Dio!

Tornammo a Firenze il 10 agosto.

Peppina, spalleggiata dal padre, era ora più prepotente. Ora Lei sa bene che i caratteri simili non vanno mai d'accordo. Bisogna che un prepotente abbia di fronte un remissivo, un superbo un umile e così via per potere andare avanti senza romperla. Ma mia mamma, suo fratello e la figlia di suo fratello avevano lo stesso carattere. Perciò guerra continua. Un inferno...

Intanto era venuto Caporetto e, data la grande necessità, Del Croix aveva tenuto conferenze per esortare noi donne ad entrare negli ospedali di guerra, rimasti senza o con poche infermiere - le prime si erano stancate o ammalate - mentre i feriti erano aumentati a dismisura.

Entrare negli ospedali era sempre stato il mio sogno. Avrei potuto essere utile, stare lontano da casa e - oh! speranza! - contrarre una malattia che mi portasse all'altro mondo. Perché, se non ero più tormentata dalle battaglie del desiderio sensuale, lo ero sempre dal grande desiderio di morire, né i modi materni erano tali da levarmi da questo desiderio. Anzi io ero il capro espiatorio dei nervi causati in lei dalle dispute col fratello e la nipote; e anche il caro zio, sempre ateo e originale, non stava indietro nel tormentarmi. Così ne avevo addosso due!... Peppina no. Era con me sempre uguale.

Mamma, in grazia della eloquenza di Carlo Del Croix, che aveva ancora le cicatrici fresche sul volto accecato, e anche per non fare brutta figura presso altre persone presenti, permise che io pure mi iscrivessi fra le Infermiere Samaritane. E così, col 15 novembre, entrai per la prima volta in un Ospedale.

Il primo giorno, anzi la prima mattina, perché era mattina, vedendomi osservata da tanti occhi, così timida come ero, mi impappinai e feci un massacro... Inciampai in un tavolino da notte e buttai tutto a terra: tazze, bicchieri, bottiglie, ecc. ecc. Per fortuna il ferito aveva appena preso

orologio e termometro... Fu il mio battesimo: un po' rumoroso se si vuole e un po' costoso, ma insomma bagnai così la mia croce di infermiera. Presto però divenni pratica e brava.

Come mi volevano bene i miei poveri ragazzi! Erano soldati di truppa, perché avevo chiesto all'Ispettrice di non mandarmi in un Ospedale per ufficiali. Andavo per servire i sofferenti e non per civettare o trovare marito. Avevo ben altro per il capo, io!... Perciò volli andare fra gli umili soldati, grandi solo nel loro eroismo e nella loro pazienza.

Anche le Suore, le Figlie di S. Vincenzo, le caratteristiche «Cappellone», mi volevano molto bene, e così le consorelle infermiere e i medici. In 18 mesi di Ospedale non ebbi mai un rimprovero né uno sgarbo. Facevo il mio dovere e perciò ero amata e rispettata.

Le ore più belle della mia giornata le passavo fra le corsie; vi andavo tutti i giorni, anche la domenica, all'Ospedale, e vi stavo dalle 13 fino alle 20 e anche più se vi erano dei gravi e dei morenti. Dopo due mesi passai all'Isolamento fra tistici e condannati per mali diversi. Avevo così il II reparto e l'Isolamento. Qualcosa come un duecento letti circa.

L'ospedale essendo in Piazza S. Marco, nel palazzo degli Studi superiori, passavo sempre davanti alla Chiesa e al Museo di S. Marco e mi fortificavo il cuore, per tutte le miserie che avrei dovuto assistere, ai piedi del Nazareno nell'andare, e spesso alla sera entravo un momento nel Museo, prima che lo chiudessero, e nei giorni di ingresso libero, per tuffarmi nel cielo, dopo esser stata tante ore nel purgatorio ospitaliero, davanti alle tavole angeliche del beato Giovanni da Fiesole.

Il vivere fra tante miserie mi faceva bene. Mi ammorbidiva sempre più il cuore indurito dall'eccesso del dolore. Era come se delle scaglie, simili a quelle che ricoprono le tartarughe, cadessero lasciando libera la mia anima al fluire della bontà. Il dovere fra l'altro portare a Dio tanti poverini a me affidati mi obbligava dolcemente ad accostarmi sempre più a Dio.

Avevamo un molto pio Cappellano militare, un Passionista che con la

sua pazienza, dolcezza, tatto squisiti, operava vere conversioni. I miei ragazzoni lo ascoltavano molto ed erano fedeli alle loro pratiche di pietà.

Ogni pomeriggio, verso le tre, in Cappella - una cappellina quasi sul tetto, piccola ma bellina - vi era la benedizione eucaristica. I feriti che potevano muoversi andavano. Una teoria di grucce che toccheggiano per i corridoi, di bastoni, di braccia ai collo, di teste fasciate... Salivano la scaletta e i primi arrivati entravano finché la chiesina era stipata. Gli altri si pigiavano fuori, sul pianerottolo, giù per la scala... e cantavano. Che bei cori di voci maschie!... Faceva commozione a sentirli cantare così con fede, con slancio, quei redivivi che avevano combattuto e ucciso nelle mischie feroci e che ora, tornati come dei grandi bambini indeboliti dal male, sapevano ridiventare buoni, semplici, fidenti come quando fanciulli andavano in chiesa con la loro mamma. Mi pare ancora di sentirli quei canti... «Noi vogliam Dio», «Deh, l'audace lingua frena», «Andrò a vederla un di» e tanti altri...

Gesù si è servito anche dei miei feriti per parlare al mio cuore. Ho *pianto* udendo quei canti... Ma era già un pianto diverso. Era un pianto-invocazione, un pianto-lavacro, un pianto che era scala, il primo scalino della scala per salire a Dio.

Alla vigilia delle feste e al sabato si confessavano e il giorno dopo mi dicevano di aver fatto la comunione e mi chiedevano se la facevo io pure. Poveri ragazzi! Quanto bene mi è venuto da loro! Mi vedevano spesso melanconica e facevano di tutto per rallegrarmi.

Ma anche io detti a loro tutti i tesori del mio cuore di donna. Fui mamma e sorella con loro. Superai ripugnanze, impazienze, stanchezze, perché li amavo e ne ero amata. E con soddisfazione mi dico: «Ho fatto anche là il mio dovere. Nulla mi rimprovera la coscienza e ne sono sicura perché le lettere di quei miei figliolini, più vecchi di me, lo attestano ancora».

Avrei molto da dire sui miei ragazzi, ma ciò mi porterebbe lontano,

lontano... Mi basta invece solo di averle detto che ho agito rettamente, in tutti i modi, anche là dentro. Oh! è un gran bel conforto poter dire che si è agito bene! Penso talora che i miei cari ragazzi defunti preghino nel cielo per la loro giovane sorellina di ospedale e che mi attendano lassù. Penso anzi che mi saranno vicini nell'ora della morte per aiutarmi, come io fui vicino a loro in quella loro ora estrema.

Ma torniamo a mio zio e a mia cugina.

La mattina del 23 dicembre io mi alzai molto presto per andare al Mercato Centrale. Era tempo di «code» anche allora e le code toccavano a me e a mamma. Quella mattina ero andata io perché mamma era costipata.

Quando tornai trovai una tragedia. Mamma piangente, mia cugina fuggita, mio zio prossimo ad andarsene a sua volta.

Come sempre è accaduto quando mamma soffre realmente, si attaccò a me narrandomi che c'era stata una grande lite fra lei, Peppina e mio zio. A sentire mia mamma, il torto era loro. A sentire mio zio, il torto era di mamma. Io dico che avevano torto e ragione tutte e due le parti.

Mamma aveva ragione di consigliare una maggiore serietà alla nipote che ormai era proprio un po' tanto civettina, ma avrebbe dovuto farlo con più dolcezza. Invece lei usò lo stesso metodo che usava con me, e loro due non lo sopportarono.

Però mancarono a loro volta di gratitudine e di correttezza. Infine questa sorella e zia aveva sempre aiutato il fratello e mantenuto la nipote in collegio. Veramente era papà mio che pagava, ma insomma... Ormai da mesi e mesi ospitava nipote e poi fratello e nipote, aveva speso per curarli, vestirli, nutrirli. Mi pare avesse diritto a un poco di rispetto. Infine avrebbero dovuto rispettare mio padre che era sempre stato *un buono* anche con loro. Invece niente.

Io cercai di mettere pace perché vedevo la mamma veramente

accasciata. Ma mio zio mi dichiarò che lui «non poteva far torturare sua figlia da un'aguzzina dai metodi di croato». Testuali parole.

A mezzogiorno, mentre noi tre, molto tristamente, sorvivamo un brodo, mio zio se la svignò, insalutato ospite, lasciando la porta aperta e sul tavolo della sua stanza un biglietto per me dove mi «ordinava di portargli le loro cose all'indirizzo che mi avrebbe in seguito significato».

Fu un ben triste Natale quello del 1917! Mamma a letto con la febbre e una colica di fegato, frutto della bella scena, papà mortificato, io addolorata.

Mah! Mamma dovrebbe sempre ricordare che né io né mio papà *mai* le procurammo dei dispiaceri atti a metterla a letto ammalata...

Per fortuna, in quei giorni Mario venne a Firenze per un 15 giorni di vacanza e fu lui che provvide a molte cose. Mi accompagnò dallo zio per la consegna delle cose dei due..., in Comune per le pratiche per la separazione delle tessere, cambiò tutta la disposizione della casa perché mamma diceva che vederla uguale a quando c'erano quei due le faceva troppa pena, e infine si fece infermiere e consolatore di mamma che egli chiamava «la sua cara mammy! ».

Anche con me si dava da fare, e intanto esigevo che tutte le mattine lo accompagnassi in chiesa e facessi la comunione con lui. Non so se quando era in Accademia era ugualmente pio. Ma direi di sì, perché le sue lettere erano piene di fede. Il discepolo aveva, nel nostro caso, superato la sua maestra.

Certo con l'intuito dell'affetto aveva capito che io avevo bisogno di Dio per soffrire, se non meno, con meno asprezza, e mi riportò a Dio. Posso dire che come, con la sua forza di giovane robusto, rotto a tutti gli esercizi fisici, sollevava senza fatica pesi inerti come i mobili, così ugualmente mi prese di peso e mi sollevò ponendomi su un altare, presso un tabernacolo. Non mi faceva delle prediche, che non avrei sopportate, perché in certe ore le prediche danno noia, ma agiva addirittura. Aveva capito che ero

infelicissima... Lui pure aveva avuto una vita poco felice e *capiva*. Aveva capito che io volevo morire perché stanca di soffrire e ricorse alla Medicina delle medicine: mi gettò fra le braccia di Dio.

Sì, se sono tornata a Dio lo devo alla bontà del Signore, ma anche molto al mio Mario. Il quale fra l'altro doveva aver parlato molto chiaro anche a mamma dicendole che io morivo di malinconia e occorreva darmi un poco di felicità.

Mia mamma, allora, gli dava ancora ascolto e gli voleva bene. Aveva sempre avuto un debole per i maschi. Dice tuttora che non sa rassegnarsi d'aver perduto il figlio maschio, morto dopo poche ore di vita. E poi Mario era un grande salvagente per lei!... *Almeno credeva che lo fosse*. Vedeva che io degli uomini non mi occupavo di nessuno fuorché di lui, e me lo teneva vicino per *tenere* lontano dal mio cuore *tutti gli altri pretendenti*, che non mi sono mancati, lo devo dire.

Ma Mario cresceva. Non era più un ragazzo. Aveva ormai passato i vent'anni ed era prossimo ad uscire dall'Accademia Navale col grado di Guardiamarina. E guardava a me con occhi diversi ormai. Né lo teneva nascosto questo suo pensiero. Lo diceva apertamente, schiettamente, e suo papà, sua nonna, i suoi zii lo secondavano. Quante volte abbracciando mamma non le disse: «Vero, Mammy? Quando sono ufficiale la signorina è per me e lei sarà la mia mamma e il signor Giuseppe il mio papà. Avrò due papà allora, e la mia Mammy, e avrò la mia cara signorina per la quale ho studiato e sono divenuto quel che sono!... E lo faceva ormai capire anche a me che la sua amicizia sororale si era ormai mutata in qualcosa di molto più profondo di un amore fraterno.

Ma io non ne volevo sapere. E per due motivi. Il primo era che mi sentivo ormai incapace di amare un uomo con l'anima e col corpo.

Lei mi chiederà: «Come? Ha passato tutte quelle lotte contro il senso risvegliato e ora, che poteva onestamente appagare i bisogni della natura, non ne voleva sapere?». Sembra un controsenso, vero? Ma non lo è.

L'avermi levata crudelmente la mia libertà di amare e avermela levata con la frangia di certe... spiegazioni che avevano intorbidito la limpidezza del mio cuore di vergine, assolutamente ignara di certe leggi fisiologiche e istintive, nella stessa maniera che una pietra gettata in un limpido stagno sommuove il fondale e ne solleva il fango depositato sul fondo, mi aveva *molto* turbata.

Ma non era nella mia natura di essere una unicamente dominata dal senso. Passionale sì, lo ero *e lo sono*. Mi attaccavo e *mi attacco* a qualcosa per amare, essendo questo un vero bisogno del mio io, sempre più acuito dal *non* amore che mi circondava. Da giovane amai intensamente la creatura. Dai venticinque anni in poi amai intensissimamente, *sempre più intensissimamente*, il Creatore. Ma senza un grande amore, scopo della mia vita, non potei mai stare. Ero dunque una passionale, forse è meglio detto: *una appassionata*. Ma non una sensuale.

Vi è una grande differenza, benché sul primo non appaia, fra le creature naturalmente viziose e quelle che sono portate a subire tempeste del senso per un complesso di circostanze volute dagli uomini che ci stanno intorno e dal Nemico che continuamente ci guata. Quando in un cielo estivo si formano nubi temporalesche, gravide di fulmini e di grandine, è inevitabile che il temporale scoppi. Ma non sempre però esso diviene temporale distruttore. Quando un microbo assale una persona non sempre fa lo stesso scempio. Se quella persona è tendente a quel dato male, il microbo prospera e conduce a morte. Ma se quella persona è, di nascita, refrattaria a quel microbo, esso non riesce ad attecchire e viene sterilizzato dal sangue generoso del colpito.

Nel mio cielo si erano levate nubi temporalesche accumulate da venti d'inferno e nel mio sangue erano stati inoculati bacilli nefasti. Ma se la grandine era scesa, devastando per sempre la mia fioritura di speranze giovanili, non aveva però incenerito col fulmine la mia linfa vitale, e il

mio albero poteva ancora dare, se non gioia di corolle, utilità di fronde. Ma il mio sangue, non di nascita lussurioso, aveva potuto superare, con fatica e sofferenza, è vero, ma con vittoria, i germi della carnalità inoculati in esso.

Passata quella febbre, e passata dopo che il mio Dio mi aveva dato quella risposta che mi fu forza e norma, io ero tornata la Maria di un tempo, ossia la creatura superiore alle seduzioni della natura. E lo ero divenuta ancor più di prima perché, staccata come ormai ero dalla vita, spenta per sempre alla capacità di amare come donna, solo incline alla morte, non avevo neppur più in me quella santa tendenza a perpetuare la specie attraverso ad un matrimonio fecondo, che Dio non condanna perché Lui stesso lo mise per primo nel cuore dei progenitori.

Perciò non mi sentivo più capace di amare come *donna* un uomo. Sentivo questa mia incapacità e me ne spiaceva solo perché avevo un cuore naturalmente *materno*... L'idea che mai avrei avuto dei bimbi miei mi dava pena... E tuttora la mia nostalgia più grande, dopo quella del Cielo, questa... Pensavo alla mia solitaria vecchiezza, se fossi campata... Ma non me la sentivo di essere «una carne sola» con l'uomo che fosse divenuto mio marito.

Perciò significai a Mario di lasciarmi in pace e gli significai anche che io non mi sentivo più sana come prima e perciò non volevo legare un uomo giovane e sano ad una malazzata. Mi lasciasse perciò tranquilla e continuasse a mantenermi la sua buona amicizia che mi era di tanto conforto. Gli feci anche capire che, se mamma avesse capito che egli faceva sul serio la parte del pretendente, avrebbe fatto subire a lui pure la sorte degli altri che si erano fatti avanti con proposte di matrimonio. *Sarebbe stato messo alla porta e per sempre*.

Ma Mario, ma suo padre, ma sua nonna, ma i suoi zii non potevano ammettere che mia mamma, dopo averlo lusingato tanto, lo potesse trattare così. Che diamine! Era sano, ricco, passabilmente bello, con una

magnifica carriera davanti a sé. Che ostacoli potevano esser messi in opera da mamma? Che diavole! Non volevo certo insinuare che una mamma fosse così egoista da sacrificare sua figlia per avere sempre seco una serva senza salario?... Non lo potevano credere...

Infatti, chi l'avrebbe creduto? *Molte delle mie angosce familiari non sono credibili altro che dai testimoni oculari*, Padre. Lei pure, non so se creda ciecamente a quanto le narro... E così contrario al concetto che si ha dell'amore materno... che si stenta a crederlo. *Ma è la verità. Tutto è verità in questa mia storia*. Posso morire ad ogni momento, oppressa come sono per il versamento pericardico e pleurico. Ma sono tranquilla di non avere a rispondere a Dio *di nessuna bugia su quanto le narro*, anche se avessi a morire senza confessione.

Con tutte le mie forze cercai perciò di fare ragionare Mario. Ma l'uomo innamorato non ragiona, specie se è spalleggiato da tutta una parentela. Tutto quello che ottenni fu che aspettasse a parlare per un altro anno, ossia fino al momento in cui avesse avuto le spalline da ufficiale.

Con mamma non dissi nulla, se no il povero Mario sarebbe stato subito condannato. Parlai con papà mio e con papà suo, scrissi ai parenti di Mario a Roma. E *tutti* mi esortarono ad accettare Mario e a non sacrificarmi oltre ad egoismi materni. E la vita continuò.

Ci si scriveva come al solito, da buoni e fraterni amici, e Mario, che aveva intuito che se l'aiuto dei sacramenti fosse stato più frequente io sarei migliorata non solo nel morale ma anche nel fisico, che sempre risente in sé le ripercussioni morali, trovava sempre il modo di farmi fare delle comunioni. Ora era per un suo esame, ora per un compagno malato, ora per sua nonna, ora per suo zio... Povero ragazzo! Mi ha proprio riabituata lui al desiderio del Pane celeste! Cominciai allora, nella primavera 1918, ad andare, ribellandomi in questo agli «ukase» materni, in chiesa quasi tutte le mattine.

Fra l'altro Mario si era accorto che io, da buona italiana come sono

sempre stata, subito dopo Caporetto avevo fatto un voto a Dio per la vittoria e a ricordo del medesimo portavo intorno alla vita la mia grossa corona del rosario del Collegio. Mi martirizzava le carni. Un giorno la corona si ruppe e cadde proprio ai piedi di Mario. Mi seccò immensamente perché quando faccio penitenza «mi ungo il capo e mi lavo la faccia affinché gli uomini non se ne avvedano ma solo il Padre che è nel segreto».

Anche ora nessuno s'accorge che io porto notte e giorno un cingolo che è un cilicio vero e proprio, e né febbri né sofferenze me lo fanno levare. Me lo tolgo solo nell'ora che viene il medico perché, visitandomi, non me lo trovi. Vero è che resta il segno nella carne e su quel segno misterioso il dottore è rimasto più volte perplesso, ma dato che lì, alla vita, l'enfiagione del tumore è tale che dà un ripiegamento della pelle, il medico è sempre rimasto incerto se sia un segno naturale o procurato da una corda.

Insomma quel giorno cadde la corona. Mario la raccolse e me la rese senza commenti. Del resto la mia stessa confusione lo aveva illuminato.

Come vede, nonostante le mie ruzzolate per terra, non ero proprio una... senza fede.

Dunque Mario si era accorto che io dovevo aver fatto qualche promessa al Signore perché salvasse la Patria. E specie servendosi di questo mi spinse verso Dio con continue comunioni.

L'ultima arma che il demonio usava con me, *allora*, era questa: non potendomi più turbare in altri modi, né col senso in maniera completa, né colla suggestione del suicidio, con la stessa intensità di prima, pauroso che io mi volgessi del tutto a Dio, mi inoculava una vergogna di rivolgermi a Dio dopo averlo offeso. Sono le sue solite, antichissime armi, usate la prima volta nel Paradiso terrestre. Ma il mio Mario le vinse.

Tornai dunque sempre più vicina a Dio. Soffrivo ancora molto per i modi materni. Ma di quelli ne soffrirò finché una di noi due non sarà morta. Però soffrivo con più rassegnazione.

Fu allora che io... detronizzai la Madonna dal mio tavolino da notte e vi misi sopra quel Cuore di Gesù che vi è tuttora e che non mi ha più lasciata, venendo con me in Calabria, a Cremona, ovunque andassi per poco o per molto tempo.

Mario e i miei feriti mi hanno riunita a Dio. La contemplazione del dolore e della morte sono sempre una grande medicina spirituale! E la vicinanza di un cuore cristianamente buono, l'amicizia onesta e cristiana è sempre fomite di Bene.

Nell'estate 1918 io e mamma ebbero la «spagnola». Io vivevo fra gli spagnolosi e perciò la presi *violentissima*. Da allora mi rimase la febbre giornaliera. Il cuore cedette ancora di più. Ma ci curammo da noi, senza aiuto di medici, tutti malati, e quei pochi non malati straoccupati e impredibili. Ci curammo come io vedevo curare i miei ragazzi all'ospedale e, senza aiuto di medici per guarire o *per morire*, superammo il male. Mamma tornò più vegeta di prima. Io, sia per la mia imperfezione cardiaca preesistente, sia forse perché in ospedale potevo essermi contagiata fra tante infezioni di diverse specie, non tornai più come prima. Ma ero felice di andarmene. Se morivo risolvevo tutto senza scene, anche la faccenda di Mario.

Il 4 novembre la guerra ebbe termine. Quando la notizia giunse mi precipitai fuori dall'Ospedale e corsi ai piedi del Nazareno nella chiesa di S. Marco per ringraziarlo... Gli offrii allora me stessa chiedendogli che mi prendesse la vita ma che non facesse più venire altre guerre.

Quel giorno non sapevo ancora bene quel che offrivo, e il mio offrire era inquinato dal desiderio, molto umano, di non vivere più per non soffrire più. Ma da allora io ho sempre ripetuto la mia offerta, per questo e per altri motivi che le dirò a suo tempo, sapendo molto bene quel che facevo.

Ma se per tante cose Gesù mi ha ascoltata, per questa no. Dal 1918 ad oggi molte altre guerre hanno ucciso i figli d'Italia... e forse io morirò

mentre la più tremenda delle guerre è in atto.

Il 1919

Pochi giorni dopo la fine della guerra l'Ospedale S. Marco si chiuse ed io passai ad un altro ospedale insieme ai miei feriti che non volevo abbandonare.

Era questo nel palazzo del Ginnasio Liceo G. Giusti in Via Carducci (o viceversa). So che passavo davanti alla Basilica della Ss. Annunziata, passavo sotto l'arco che unisce l'Ospedale degli Innocenti alle altre case e camminavo un bel pezzo per quella via, passando davanti al Museo etrusco-egizio ecc. ecc.

L'Ospedale per una metà era bello, nel nuovo palazzo, ma per metà era brutto e triste: un antico convento di clausura. Finestrelle alte e strette quasi carcerarie, chiostrì e cortili tetri, moniti scolpiti sulle arcate delle porte, clessidre, civette, teschi da morto... e scale, scalette, gradini, continui dislivelli che mettevano a dura prova il mio cuore sfiato.

Ai primi di gennaio, dopo una seconda «spagnola», non ne potevo più. Mi feci visitare prima da un medico e poi dal Primario del mio Ospedale. Col primo inventai una bella bugia. Dissi che ero orfana e che volevo sapere il mio stato con sincerità per potere dare una risposta a un giovane che mi voleva sposare. Mi occorreva sapere l'esatta verità. E me la disse. Col secondo non potevo dire questa bugia perché sapeva che avevo papà e mamma. Ma quell'ottimo uomo, padre lui pure, e non felice in famiglia, aveva intuito *molte* cose e fu meco molto paterno. Dopo avermi attentamente visitata, mi disse quel che pensava e che corrispondeva a quanto mi aveva detto l'altro. Si era verificato il «miracolo» di due medici che all'insaputa l'uno dell'altro dicevano la stessa cosa!!!

Il professore volle parlare poi con mia mamma. Tenga nota che alle visite ero andata da sola, perché non potevo più andare avanti così e

mamma non vedeva il mio stato e non lo ammetteva se io glielo dicevo. Cosa le disse il professore non lo so. Quello che so è che tornò a casa mogia mogia, e per qualche tempo fu abbastanza tenera.

Ma la cura non mi migliorava. Il cuore diveniva sempre più stanco. Anche l'insonnia mi tormentava. Forse proveniva dal grande e continuo palpitare violento del cuore, che nella notte, stando coricata, aumentava. Ma non avevo terrore della morte. Anzi...

Solo avrei voluto rivedere le mie Suore, le mie compagne. Sentivo che se avessi potuto andare in Collegio per qualche tempo, come potevano fare le mie compagne, le ultime agitazioni si sarebbero spente in una pace soprannaturale. Lo avevo sempre capito questo, anche nei momenti più turbati, e avevo sempre desiderato di rifugiarmi in quel nido di pace per ritrovare la pace. Ma non m'ero neppure mai provata di dirlo a mamma, la quale contrastava già il mio epistolario con le Suore. Ora che mi sentivo morire lo desideravo più ancora. Fra l'altro mi dicevo che una volta là, se mi avessero tenuta come insegnante, avrei anche potuto finire col monacarmi.

Ormai *guardavo* di nuovo molto a Dio e avrei desiderato mettermi per sempre al riparo di tutto in un convento e sotto una veste monacale.

Non vedevo ancora chiara la volontà di Dio. Percepivo già che Egli mi attirava, mi attirava, mi aspirava a Sé. Ma sbagliavo credendo che mi volesse in un convento. Questo era una aggiunta di desiderio mio. Il convento, come la morte, mi avrebbe liberata da *tutte* le lotte familiari. Esausta di tutto il sofferto, non desideravo che questo. Uscire dal mondo, in un modo o nell'altro, per non soffrire più. Ma invece dovevo *restare* nel mondo e soffrire smisuratamente di più.

Dovetti abbandonare il mio servizio ospitaliero perché proprio non ce la facevo più. Mi staccai dai miei ragazzi, tutti condannati a infermità mortali, con tanta pena.

Nel maggio venne a Firenze mia cugina Clotilde, col figlio di 8 anni.

Venivano da Reggio Calabria. Aveva da poco perduto tragicamente un figlio giovinetto e l'altro, che ormai era unico, era colpito da una mastoidite, almeno pareva così. Li avevano indirizzati a Firenze per sentire il parere dei professori pediatri dell'Ospedale pediatrico Mayer.

Io conoscevo molto bene il Primario e mi detti da fare. Per fortuna la pretesa mastoidite non era altro che una glandola sottolinguale infiammata. Un tagliettino di tre centimetri, venti giorni di degenza, nessuna cicatrice e tutto fu finito. Ma io quei venti giorni li passai al Mayer insieme al piccolo operato e alla sua mamma, che mi voleva molto bene e mi capiva meglio ancora perché, essendo parente, sapeva il carattere di mia mamma e perciò... se anche io non parlavo capiva lo stesso *tante* cose. Volle parlare anche col professore che mi aveva in cura e, avendole questo detto che la cosa migliore per aiutare le cure era «levarmi dall'ambiente familiare, causa prima dei miei malanni e sorgente continua di turbamenti atti ad aggravare il mio stato», provvide in merito. Mia cugina Clotilde ne parlò coraggiosamente a mamma.

Non ha peli sulla lingua mia cugina Clotilde e non ha paura di nessuno. E una piemontese tutta di un pezzo. Certuni la dicono non buona. Sarà. Ha molto sofferto e ciò le ha alterato il sistema nervoso, ma con me fu sempre buona e materna. E sì che vissi con lei per due anni!

Dunque mia cugina disse a mamma di affidarmi a lei. Saremmo andate prima a Torino, sua città natia, e dopo mi avrebbe condotta a Monza dalle mie Suore. Mamma cedette. Certo a malincuore e mandando a quel paese la cugina. Ma cedette. Scrisse alla Superiora e avuta risposta *che ero attesa* partimmo per Torino.

Furono dei bellissimoi giorni. Clotilde mi portò, oltre che per la città, a Racconigi, Stupinigi, Moncalieri, Superga, ecc. ecc. Lo stare con lei e col suo bimbo, fra tante cure, mi fece migliorare subito. Miglioramento più morale che fisico ma che contribuiva a darmi un aspetto meno sciupato.

Dopo qualche tempo partimmo per Monza. A Torino mi era giunta una

lettera affettuosissima della mia Superiora, scritta a fatica, perché era molto ammalata di cuore, ma riboccante d'affetto. Mi diceva che lei e le Suore mi attendevano con ansia...

Ero felice! Felice dopo tanti anni! Avrei rivisto il mio Collegio, le mie Suore, avrei rivissuto per un mese o due, forse per sempre, quella vita calma, ordinata, pia; avrei rivisto le mie compagne, in parte già sposate e con figli, in parte nubili come me! Le avevo tutte avvertite...

Ma potevo mai essere felice? Non per nulla mi chiamo: «Maria». Nome di predestinazione ma nome di dolore. Io pure dovevo, secondo l'etimologia del mio nome, essere: «Mirra del mare e mare amaro». Dovunque dovevo trovare il dolore, anche dove, per essere la cosa o il posto più che lecito e santo, era presumibile avessi a trovare un poco di gioia...

Arrivata a Monza la sera del 10 giugno, andai subito al Collegio. Che palpito di gioia e di emozione quando suonai a quell'ampio portone! Che onda di ricordi quando valicai la soglia e mi trovai nel cortile d'onore e penetrai nel salone da ricevimento! Che commozione quando sentii avvicinarsi il passo, ritmato dal tintinnio leggero della lunga corona del rosario, di una suora! Anche ora, quando c'è la finestra aperta e passano delle suore o viene Lei, io percepisco subito il rumore della corona pendente dalla cintura e penso alle mie Suore...

Per prima venne la vice-superiora. Mi salutò, un po' freddina in verità. Ma non era mai espansiva e non ci feci caso. Poi venne la mia povera Superiora, ansante e gonfia dal male di cuore. Fu affettuosissima come sempre.

La vice-superiora mi avvertì che nel Collegio non c'erano letti e che avrei dovuto andare a dormire presso delle altre suore adibite al servizio della Cattedrale. Monza ha un Arciprete mitrato e un Capitolo come fosse luogo di Curia.

Veramente, come fece notare mia cugina, sarebbe stato meglio fossi

rimasta in Collegio, dove ero conosciuta. Si era scritto apposta molti giorni avanti per sentire se era possibile ospitarmi, naturalmente pagando la mia retta. Ma io, pur di stare presso le Suore, accettai tutte le condizioni. Salutai Clotilde e Memmino e restai in Collegio.

Non vidi nessun'altra suora. Dopo una mezz'ora circa una mandataria mi condusse al conventino dove avrei dormito. Le suore di esso mi accolsero con molta bontà scusandosi di dovermi dare una camera non moderna. E che me ne importava? Venni condotta infatti in una vasta stanza il cui mobilio doveva ricordarsi di Radetzky e delle 5 Giornate del 1848... C'era un letto talmente alto che per coricarmi dovetti prendere una sedia e farmene una specie di scala per arrampicarmi lassù, pregando il mio angelo di non farmi cadere nel sonno...

Ma insomma ero a Monza, presso le Suore. Tutto il resto era un nulla rispetto a questa gioia.

Non cenai perché fin da allora mangiavo pochissimo. Sorbii solo una tazza di caffè, ordinatami dal medico per sostenere il cuore. E mi coricai e dormii anche, finché le campane del Duomo, vicinissime, non mi destarono all'Ave Maria.

Scesi dal mio... catafalco, mi vestii svelta svelta e andai ad ascoltare la Messa. Non feci la Comunione perché non trovai un confessore. Ma mi ripromisi di farla la mattina dopo in Collegio. Nella giornata avrei organizzato meglio la mia vita... Sorbii un altro caffè per colazione e filai al mio Collegio. Di Monza ero molto pratica, non avevo perciò bisogno di essere accompagnata.

Suonai, entrai, venni condotta in sala. Aspetta, aspetta, aspetta... Non veniva mai nessuno. Le nove, le nove e mezzo... Finalmente ecco la vice-superiora. Seria, direi quasi arcigna, mi chiese se avevo dormito bene e se avevo fatto colazione. Poi principiò subito un lungo discorso a base di: «Sai bene, il regolamento, i precedenti non vanno creati, ecc. ecc.», la cui conclusione era: «Qui non ti vogliamo».

Feci notare che si era scritto avanti, che il regolamento accoglieva appunto ex-educande desiderose di passare come pensionanti qualche tempo nel Collegio pagando la retta, che perciò io non creavo un *precedente* ma seguivo le abitudini vecchie di oltre mezzo secolo, che non ero malata contagiosa (avevo con me le diagnosi e le prescrizioni mediche), che non avevo fatto dire di me e perciò non ero causa di scandalo, che, infine, ormai ero lì, sola, essendo mia cugina partita per Bologna, e che bisognava tenermi finché fosse tornata lei. Almeno fino allora.

Niente. La suora era inesorabile. Mi rispose che non ero una bimba, avevo 22 anni e potevo viaggiare sola. La supplicai di lasciarmi lì almeno, finché avessi potuto salutare le mie compagne che dovevano venire in settimana. Niente. Supplicai di nuovo che mi si lasciasse telefonare almeno a quelle che erano di Monza e che mi avrebbero ospitato con gioia per qualche giorno. Mi avevano invitata tante volte! Niente. Dovevo partire.

Davanti a tanta inspiegabile inesorabilità, a tanta durezza che mi respingeva, chinai il capo. Piansi. Un altro sogno, accarezzato per tanti anni, che si dileguava quando credevo fosse divenuto realtà...

La vice-superiora mi chiese se volevo andare in chiesa... Che domanda! Direi: che domanda sciocca, se non rispettassi ancora chi me la fece.

Mi condusse nella nostra bella cappella. Il Sacro Cuore dall'altare maggiore mi tese le braccia. Non c'erano che Lui e la suora organista, al suo organo in cantoria, che ripassava una Messa cantata...

Mi rifugiai presso l'altare e piansi, piansi, piansi... finché tornò la vice-superiora a dirmi che mia cugina era tornata. Clotilde, donna esperta nel conoscere i visi umani - ha un grande albergo e negli alberghi si diventa veri maestri nell'arte di conoscere i caratteri - non si era fidata delle parole melate della vice la sera avanti, ed era rimasta a Monza per un'altra

giornata.

Appena mi vide disse energicamente, come è suo uso: «Mia cara devi rassegnarti. Le Suore non ti vogliono. Mi spiace per te, ma che ci vuoi fare?».

«Ma le pare, signora? Noi la vorremmo, ma lei capisce bene...».

«Capisco che non la vogliono. Però sarebbe stato più corretto scriverlo subito o quanto meno dirlo apertamente ieri sera. Se io fossi partita, lusingandomi che tutto era a posto, loro mettevano in treno Maria sola, in tempi di scioperi, e sofferente di cuore». E a me: «Sù, andiamo. Non si resta dove non si è amati».

La vice capì di aver agito male e insisté che rimanessi, *somma grazia*, fino a sera per farmi vedere le Suore. *Noti che non le avevo ancora viste*. Intanto, disse, avrebbe provveduto ad avvertire le mie compagne di Monza. Disse così *ma non lo fece per paura che esse mi trattenessero*.

Clotilde cedette. Rimasi dunque fino alle 17. Ma io credo che un delinquente pericoloso o un appestato non sarebbe tenuto diversamente da come fui tenuta io. In fondo al giardino tutto il giorno, meno che nell'ora del pasto che mi fu servito in una saletta remota...

Mangiare, non mangiai. Non potevo. Il dispiacere mi faceva nodo. Presi un panino per ricordo, e l'ho tenuto fino a pochi anni fa. Poi si era parlato e l'ho buttato via. Padre Cristoforo, nei «Promessi Sposi», tiene nella sua sporta fratesca il *pane del perdono*. Io ho portato meco, oltre venti anni, il *pane della ripulsa*.

Le mie Suore non mangiarono quel giorno per farmi compagnia. *Non approvavano loro il modo di fare della vice-superiora, della ultrapotente vice*, che faceva e sfaceva a suo piacere da quando la Superiora era quasi inebetita dalla sua malattia. Ma non potevano far nulla.

La Superiora venne, soffiando come un mantice, a scusarsi. Pianse... Povera donna! Ormai era finita!... Con lei non ebbi mai rancore, ma mentirei se dicessi che per la vice-superiora non sentii «sapor di forte

agrumi». Ora è morta e la morte pone fine a tutto. Spero che Dio le abbia perdonato anche questa durezza a mio riguardo, ma certo non si può dire che usò meco della carità. Ne converrà anche Lei.

Come mi sarebbe stata agevolata la via del mio andare a Dio se avessi potuto fermarmi là! Ma non importa. Posso dire con gioia che quello che sono divenuta lo devo a *me* sola, senza coefficiente di ambiente e di vita in comune con le spose di Cristo. Gesù ha lavorato Lui, *Lui solo* l'anima mia, *ed io ho risposto e sollecitato il suo lavorare in me*.

Benedico Mario e i miei feriti per avermi dato la spinta iniziale, ma poi tutte le lodi le devo dare a Dio solo e un poco di plauso all'anima mia che, una volta iniziato il suo andare, andò sempre accelerando la corsa.

Le tue consolazioni, Signore,
hanno colmato di gioia l'anima mia,
in proporzione del numero dei dolori
che hanno trafitto il mio cuore.
Salmo 93 - v. 19

Tornai a casa così triste e sfiduciata che finii di ammalarmi. Potevo proprio dire: «Il passero si trova una casa e la tortorella un nido, ma io non trovo nessuna dimora per soffrire in pace il mio tormento». E allora, sfiduciata di tutto e di tutti, dopo aver detto: «...nel mio smarrimento: ogni uomo è menzognero», ho rivolto il mio volo ferito verso Dio.

Devo riconoscere che più che un volo era uno starnazzare, un andare a sbalzelloni, ma insomma era già un andare verso Gesù. Se due anni avanti m'ero alzata dal fango tenace, se un anno avanti m'ero lasciata trascinare davanti all'altare perché da me mi vergognavo andarvi con frequenza... - non vi è peggior momento di quello in cui la coscienza si ridesta! Sia il demonio, sia quello che sia, siamo portati ad esagerare la colpa, a giudicarla imperdonabile, ad allontanarci da Dio per vergogna, in

luogo di gettarci ai suoi piedi e dire umilmente: «Signore, salvami perché ho peccato! Signore, mondami perché sono lebbroso! Signore, ricordati di me nel tuo Regno!» - se prima avevo fatto solo così, così poco e così male, ora, sotto il nuovo colpo doloroso, trovavo la forza di muovermi da me, come un cavallo stanco sotto la sferza che lo frusta.

«L'empio abbandoni la sua via e l'iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore che ne avrà misericordia, al nostro Dio che largheggia nel perdono».

«Io andrò in cerca delle pecorelle smarrite, ricondurrò le cacciate, legherò le fratturate, ristorerò le deboli, terrò d'occhio quelle grasse e robuste e le pascerò con giustizia».

Ma non sembrano scritte per me e per tutte le povere anime, ammalate come lo era la mia, queste parole?

Io, zoppicconi zoppicconi, mi trascinai verso il Signore ed Egli, largheggiando con la sua misericordia, legò le mie membra fratturate, ristorò la mia debolezza, mi prese in grembo per farmi dormire al morbido, al caldo, perché ero tutta una ferita, perché non c'era che Lui ad amarmi, perché dovevo guarire per servirlo, per seguirlo, per imitarlo, per amarlo nella grande luce piena, completa, libera, forte di un amore assoluto e senza più dissipazioni, freddezze, ritorni all'umano.

Ormai mamma e chiunque altro potevano mettermi anche sotto i piedi. Avrei sofferto ancora. Ciò è naturale. Ma ogni sofferenza, invece di allontanarmi da Dio quasi facendolo colpevole di quel dolore, mi avrebbe sempre più stretta a Dio, perché ormai *sapevo* che Lui solo mi amava, che Lui solo voleva il mio bene, che da Lui non mi veniva che del bene e che il male era solo dato dalle creature.

Ogni dolore è stato colpo di martello che ha sempre più conficcato i chiodi che mi uniscono alla croce di Cristo. E se è croce non accetterei per questo nessun letto regale in luogo di essa. Perché essa è letto nuziale dell'anima col Cristo così come *la sofferenza*, come dice Ruysbroeck, è

la veste nuziale di Cristo.

Come Lei avrà notato, molti dei ponti che mi univano alle creature erano stati spezzati e molti dei miei rami che si tendevano in abbracci verso altri alberi erano stati tagliati. Dio lavorava a isolarmi per avermi tutta per Lui. Rimaneva solo il ponte, l'amicizia per Mario. Molto cara al cuor mio.

Il giovane insisteva sempre sui suoi propositi e io sui miei. Ma più io insistevo nel dirgli che io non ero più capace di amare nel senso che ha questa parola per i più, e più lui si ostinava rispondendomi che non gli importava che io lo amassi come marito ma che gli bastava che io mi lasciassi amare da lui. Poi piano piano sarebbe venuto il mio amore.

Ricordavo Roberto? Benissimo! Anche lui lo ricordava. Al primo bimbo avremmo messo il suo nome. Ero triste? Niente di male. Avrebbe pensato lui a farmi così felice che io sarei divenuta lieta per forza. Ero sofferente? Cosa senza importanza. Il suo amore mi avrebbe guarita a furia di tenerezza, perché infine io ero malata perché troppo derelitta. E qui aveva ragione.

In ottobre dovetti subire un vero assedio. Io rimanevo sulla negativa, per quanto tanto affetto mi cominciasse a scuotere e penetrare. Il colonnello si unì al figlio per farmi capitolare. Un giorno mi disse che Mario aveva bisogno di partire tranquillizzato per sostenere in pace gli ultimi esami ormai prossimi e che era ora di finirla con i «veti» assurdi di mia mamma. Non era giusto che io mi sacrificassi a delle ubbie. Mi rimproverò anche, benché con molta dolcezza, dicendo che io esageravo circa l'intransigenza materna. Ne avevo ombra come un cavallo.

Io continuai a dire: «Aspettate! Più qua». Avevo paura. Ricordavo la scena del 5 gennaio 1914 e non volevo si ripettesse. Ma Mario non mi dette retta. Con la fretta degli innamorati una mattina, e precisamente il 3 novembre 1919, approfittando di esser solo con mamma, parlò. Una domanda vera e propria.

Apriti, o cielo! Il povero Mario non fu sbranato perché... era molto più grosso di mamma, ma poco ci mancò. Fu, come prevedevo, invitato a non rimettere più piede in casa nostra.

Nel pomeriggio il colonnello mi raggiunse per strada mentre facevo passeggiare il mio cane. Ero molto triste perché avevo dovuto subire rimproveri su rimproveri e perché pensavo che anche questa amicizia era spezzata. Era molto disgustato il colonnello e disse il suo pensiero chiaramente. Mi spiace vederlo così inquieto. Ma così si persuase se io esageravo o meno.

Mi disse che ad ogni modo egli mi considerava fidanzata di suo figlio. A meno che io rifiutassi assolutamente. Allora avrebbe dovuto dire che io pure ero una falsa come mia mamma, perché avevo sempre fatto credere a Mario che col tempo avrei finito con l'essere sua, mentre invece volevo farmi beffe di lui come se ne faceva mia mamma, rovinandolo così sul più bello degli studi.

Questo non era vero. Io avevo sempre spiegato il mio pensiero a Mario e a suo padre. Ma il dispiacere delle volte fa dire delle cose non vere. E il colonnello era molto addolorato.

Mi pregò di non insistere nel mio *no*, mi disse che un giorno lo avrei ringraziato di tanta insistenza sua perché con Mario sarei stata felice. Mi disse che la mia amicizia così fedele era il miglior preparazione ad un fedele amore che, se non avrebbe avuto le vertigini dell'amore-passione, avrebbe però di certo avuto il grande dono di una costante durata, sempre uguale per intensità e tenerezza.

«Gli amori amichevoli sono quelli destinati a durare di più, cara. La consuetudine non li sciupa, la vecchiaia non li spegne. Sono amori che resistono a tutte le prove, a tutti gli eventi. Né l'età, né lo sfiorire delle grazie fisiche e il nascere in sua vece dei difetti morali, propri dell'età matura e oltre, lo tangono. L'amicizia, quando è vera, non è suscettibile di nessuna menomazione, e quella di Mario era *vera* perché non solo durava

da anni ed anni ma si era sempre più affermata e aveva dato le prove più belle di essere una fonte di bene».

Se suo figlio era divenuto così bravo era perché a meta di ogni suo lavoro, studio, sforzo per migliorarsi, aveva messo me. E che altra prova volevo maggiore di questa? Dove avrei mai più trovato uno che sapesse amarmi così *per la mia anima* che si era legata alla sua dalla prima giovinezza in un legame così puro e costante come quello di una amicizia fedele?

Ed io pure, povera ochetta che credevo di non amarlo, Mario, lo amavo dell'amore più vero, tanto che il pensiero di perderlo mi angustiava così fortemente. Ero solo una inceppata, accecata dalla paura di mamma, da cento scrupoli che andavano dall'idea di offendere la memoria del morto Roberto a quella di esser malata troppo per fare un uomo felice. Per Roberto mi mettessi in pace. Ci mancherebbe altro che tutte quelle che perdono il loro innamorato si condannassero a perpetuo sacrificio! Circa la salute egli, prima di dare *tutti* i consensi a suo figlio, aveva interrogato il professore che mi curava ed *aveva avuto l'assicurazione più ampia che il mio male era più che altro dato da esaurimento nervoso, conseguenza di tutto quello che avevo sofferto e soffrivo*. Una volta felice in casa *mia*, presso un marito che mi volesse realmente bene, sarei guarita completamente.

Fu eloquente il colonnello, lui che parlava sempre così poco! In ultimo mi disse di consigliarmi anche con altre persone di mia fiducia prima di dare un rifiuto assoluto.

Lo feci. In fondo sentivo io pure che l'amicizia di un tempo s'era mutata in una affezione più profonda. Il sole riesce anche a scaldare i ghiacciai quando è continuo... e Mario, da anni ormai, scaldava il mio cuore intrizzito con tutte le più delicate industrie di un vero amore.

Ma prima di cedere mi rivolsi a tre persone: un sacerdote gesuita che conosceva molto bene me e Mario; una nostra comune amica, donna di

una religiosità profonda, vera, perfetta, al corrente di *tutte* le idee di mia mamma e delle conseguenze di queste idee a mio danno; e un senatore, giurista emerito, primo Presidente alla Suprema Corte di Cassazione, marito, padre, nonno, cittadino esemplare: una coscienza retta, una mente equilibrata, un cuore aperto all'amore come di simili non ne incontrai altri. Mi voleva molto bene e spesso preferiva uscire con me anziché con le nipoti, troppo *moderne*, diceva lui, ossia troppo leggerine. Questo senatore conosceva anche Mario per averlo trovato presso di noi.

Ebbene: il sacerdote, la signora anziana e pia, il senatore giurista e buono mi esortarono *tutti e tre ad accettare questo amore senza impaurirmi delle «scomuniche» materne*. E mi portarono tutti e tre degli argomenti sulla cui giustizia non c'era da eccepire.

Stetti ancora incerta qualche giorno, pregando molto e meditando molto sul da farsi, e poi mi decisi. Accettai.

Il colonnello mi chiamò «figlia» e mi promise che avrebbe pensato lui a mettere a posto mamma con le sue idee egoiste. «Ho vinto tante battaglie nella mia lunga carriera di soldato che ha partecipato a tre guerre. Vedrai che vinco anche questa. Voi vogliatevi sempre più bene. Scrivetevi da fidanzati ormai. La posta verrà qui da me o presso la signora Paola, se preferisci, dato che siete vicine di casa. A primavera Mario è ufficiale e allora daremo la battaglia campale e vinceremo».

Mario era felice. Io avevo un poco di tremarella, ma direi una bugia se dicessi che non ero contenta. Pensavo che presto avrei avuto una casa *mia* dove avrei potuto vivere e rifiorire in pace, senza essere sempre oppressa dal dispotismo materno. E poi avrei avuto dei bambini!... Oh! i bambini! La leva che mi ha mossa, *la più forte di tutte*, sono stati i bimbi. L'idea di avere delle creature *mie* alle quali dare tutto quell'affetto che io non avevo avuto per farli felici, felici, felici!

Settimanalmente ci scrivevamo. Le lettere di Mario erano riboccanti di amore. Le mie erano più freddine. L'abitudine di trattarlo da amico

sopravviveva in me. Ma sentivo che il mio cuore assiderato si andava scaldando di giorno in giorno.

Mamma, convinta di aver *messo a cuccia quel ragazzo*, non aveva perdurato nel suo divieto acciò egli scrivesse e io rispondessi. Ma questa corrispondenza compassata, ufficiale, l'unica che apparisse, altro non era che un accompagnamento di note basse all'inno di amore squillante che Mario cantava nelle sue lettere, dirò così, *ufficiose, private*, che ormai alimentavano il mio animo con un balsamo di vita.

Pregavo molto che tutto andasse bene fino in fondo, che il buon Dio toccasse il cuore a mia madre... Sì, pregavo molto. Pregavo come pregano quasi tutti i mortali chiedendo a Dio *di fare la nostra volontà*, dandoci ciò che chiedevamo. Non chiedevamo, in verità, cose disoneste. Ma talora il buon Dio giudica bene non darci neppure le cose oneste. Felici coloro che in questo caso sanno dire: «Sia fatta la tua volontà!». Felicissimi poi coloro che, prima ancora di chiedere a Dio una cosa, dicono sempre: «Signore, fa' Tu. Io non chiedo nulla. Solo la tua volontà regni e operi!». Non ero ancora arrivata a tanto. Bisognava che mi fossi ancora intrisa nel pianto, in *molto pianto*, prima di giungere ad annullare in Dio la mia personalità umana, al punto di non chiedere altro che il suo amore e che Egli usasse di me come meglio gli pareva. Quando fossi arrivata a tanto avrei trovato la tranquillità perfetta perché, come dice S. Caterina da Siena: «Chi si conforma alla volontà di Dio trova la pace».

Passò l'inverno così. Io miglioravo un poco perché ora mettevo il mio impegno nel migliorare per fare felice Mario che mi voleva così bene.

Al 24 gennaio 1920 Mario venne in licenza. Fece solo poche visite, contegnose oltre misura, per non scatenare altre ire materne. Ma trovò il modo, su terreno neutro - veda in casa di quella nostra comune amica - di parlarmi non da amico ma da promesso sposo. Un solo colloquio e un solo bacio. Onesto e caro colloquio e casto, castissimo bacio. Furono il nostro viatico per le ormai prossime battaglie.

Mario tornò ai suoi studi, potrei dire ai suoi esami finali, ormai. Io... andai inconsapevole incontro a una disgrazia che fu origine di altre disgrazie. Cominciavo a stare proprio benino. Avevo ancora molto cardiopalmo, ma ero ingrassata e mi era tornata dell'energia. Il professore era contento.

Il 17 marzo uscii con mamma per andare a ringraziare una nostra amica molto vecchia, una nonnina che mi voleva bene e che mi aveva fatto un regalo per il mio ventitreesimo compleanno, avvenuto il 14 marzo. Al ritorno, nei pressi di casa mia, mentre camminavo dando braccio a mamma che per la sua vista molto alterata inciampa in tutte le più piccole sporgenze e cade, fui colpita alle reni da un piccolo delinquente, figlio di un comunista e della nostra modista. Con una sbarra di ferro, levata ad un letto, mi venne di dietro e a tutta forza, gridando: «Abbasso i signori e i militari», mi dette una mazzata.

Il rumore fu tale che mamma credette avesse tirato una pietra e che questa avesse rimbalzato, suonando, sul marciapiede. Invece era il rumore del ferro sulle mie vertebre. Noti che per il male di cuore non portavo nessun busto e perciò mi mancò anche quel riparo. Sentii un così forte dolore che mi inginocchiai per terra. Le gambe non mi reggevano. A fatica potei poi rialzarmi e trascinarci fino a casa.

Spogliata che fui, si vide che avevo una forte contusione alla regione renale. Dalla colonna vertebrale venendo verso il fegato avevo un segno rosso, quasi escoriato. Mi fecero degli impacchi che calmarono il dolore. Forse, anzi di certo, feci male a non volere subito un medico. Ma non credevo di esser stata così pericolosamente colpita. Non sono mai stata una «fifona» per il male. Come mio papà sono invece stata sempre fin troppo stoica nel male fisico.

Passò il venerdì e il sabato. Io, oltre alla sofferenza della colpitura, che mi doleva se la toccavo o se mi appoggiavo sul dorso stando a letto, avevo anche delle sofferenze strane. Capogiri, scintillii davanti agli occhi,

nausee intense e una grande, grande stanchezza. Però mi alzavo lo stesso dalle 9 alla sera.

Lla domenica mattina andai in chiesa e feci la Comunione. Molto a fatica perché lo stare in ginocchio mi era dolorosissimo. Mamma provò a prendermi dei cibi che più mi piacevano perché non riuscivo a nutrirmi. Tutto mi ripugnava. A mezzogiorno mangiai un quarto di piccione arrosto e nient'altro.

Al pomeriggio si sarebbe dovute andare fuori con quella signora amica che mi aveva consigliato per Mario, un'altra signora, io e mamma, per recarci ad una Esposizione. Io tentai di restare a casa e mamma, in verità, non mi forzò ad uscire. Anzi voleva restare a casa con me. Ma le altre due insistettero: erano pochi passi e mi avrebbero fatto bene... Uscimmo dunque. Io mi trascinavo a fatica e a tutti i sedili che incontravo mi fermavo.

A cena non presi nulla. Mi coricai subito più stanca che mai. E dormii.

Alle tre di notte fui svegliata da un dolore così atroce che non l'ho più riprovato uguale. E sì che di dolori tremendi ne ho tanti e da tanto! Ebbi la sensazione che un rene, o qualche altra cosa, si strappasse dai suoi legamenti e ruzzolasse verso l'inguine. Ma un dolore, un dolore! Divenni un gomitollo. Tutta bagnata di sudore freddo, rattratta, con conati di vomito. Non potevo parlare, muovermi, gridare. Morivo.

Il mio canino, che dormiva nella sua cuccia in un angolo della camera, se ne accorse e si dette a ululare. Mi salvò perché mamma accorse, accorse papà, chiamarono la signora amica, un dottore. Era il proprietario di casa e stava al terreno. Con opportuni soccorsi uscii dall'agonia. Ma venne un febbre.

Io credo che si fosse prodotto un ascesso al rene e questo, nel rompersi, avesse inquinato il sangue, perché avevo attacchi di setticemia. In ospedale avevo avuto modo di conoscere le fasi della febbre settica che passa da un minimo di temperatura, fra brividi incoercibili, ad un

massimo più volte al dì. Dico: *credo*, perché nessuno dei medici e dei consulenti ci capì nulla. Chi diceva una cosa e chi l'altra. Visite interne e esterne non approdarono al risultato sperato di una diagnosi.

Tre mesi diletto, di febbri che raggiungevano i 40 gradi, sofferenze fortissime, tre volte quasi uccisa per cure sbagliate che mi colpivano il cuore ancora debole facendomi sfiorare la paralisi cardiaca. Ma nessuno capì niente. Nessuno ebbe il sospetto che fosse lo speco vertebrale il grande malato. Se ne accorsero quattordici anni dopo...

E Mario? Mario, avvertito da suo padre, era tutto in agitazione. Io, con immensa fatica, nelle mie eterne notti, gli scrivevo per dirgli che non stavo poi molto male... Vedere il mio scritto era la cosa che più lo persuadeva che io non fossi grave. Gli scrivevo perciò e davo la lettera al colonnello perché la imbucasse o alla nostra amica. Di notte ero sola perché non volli mai essere vegliata, e perciò potevo scrivere i miei rassicuranti bigliettini.

Ma invece stavo così male che, io più di tutti, e poi tutti gli altri, medici compresi, credevamo proprio che avessi a morire.

Me ne dispiaceva? No, affatto. Sarà stata la grande debolezza, sarà stata l'idea che la morte risolveva tutto, anche l'ormai prossima lotta per ottenere la libertà di amare, sarà stata una grazia speciale di Dio, sarà stata la volontà di Dio, sarà stato quello che sarà stato, il certo è che io ero rassegnata. Più ancora che rassegnata, *contenta* di sentirmi finire.

Mi pareva di galleggiare su un placido fiume che mi portasse dolcemente con sé. Alla foce vi era l'eternità. Non posso dire che pensassi come penso ora, con una intensità che è quasi visione: «Là c'è Dio che mi attende». No. Ma pensavo che quell'eterno giorno che si avvicinava mi avrebbe dato la pace, perché ero già arrivata al punto di sperare fortemente nella misericordia di Dio. Quando un' anima spera fortemente nel Signore è già un bel pezzo avanti nella via della salute.

L'idea della misericordia di Dio porta con sé fiducia, riconoscenza,

tranquillità, amore e umiltà. Si riconosce di avere mancato e ciò ci tiene nella santa *umiltà*, virtù necessaria perché Dio operi in un anima. Si è *tranquilli* perché, se è vero che ricordiamo le nostre mancanze, ci conforta però l'idea che Iddio è Colui che vuole misericordia e non sacrificio e che nel suo amore misericordioso ci perdona e assolve se noi gridiamo a Lui la nostra speranza di assoluzione. Si è *riconoscenti* perché, come non potremmo esserlo con un così benigno Padre che è disposto a perdonarci fin da prima che noi si pensi a chiedergli perdono? Proprio come un buon papà che si accora delle colpe di un figlio, ma nel suo amore le scusa e anticipa col pensiero la gioia di quell'ora in cui il figlio gli dirà: «Padre, io non son degno d'esser chiamato tuo figlio!», perché allora il padre buono potrà dargli il bacio di pace che arde di esser dato. Si è *fiduciosi* perché quando sappiamo di doverci presentare a un Buono si ha sempre fiducia, e qui sappiamo che ci presentiamo al *Buono per eccellenza*.

Tutte queste cose generano *amore* perché l'amore attira e genera l'amore, e quale amore potremmo trovare più grande di quello di Dio? L'amore infine predispone in noi l'anima a sempre maggiore *umiltà*, tranquillità, riconoscenza e fiducia. Sono virtù che si completano l'una coll'altra e mettono moto di ascesa nell'anima nostra come i diversi ingranaggi di un orologio danno moto alle sfere.

Anche ora, dopo 23 anni, ricordo quel tempo come un *grande* periodo di *grande* rassegnazione. Ora è molto più grande il mio *cosciente* amore per la Croce e per il Dio della Croce. Ma appunto perché il mio amore ormai ha raggiunto la vetta oltre la quale non si può salire, a meno di non restare fulminati dall'incendio della carità, la vetta sulla quale si gusta il Dolore come la più grande gioia, sulla quale si vede la Verità in tutta la sua pienezza, sulla quale «ostia con l'Ostia e ostia per l'Ostia» ci poniamo volontariamente sulla croce - gridando con Jacopone da Todi:

«O croce io m'appicco e a te m'aficco,

ch'io gusti morendo la vita!
Per te voglio pasmare, Amor che io teco sia,
Amor, per cortesia, fanme morir d'amore!»

appunto per tutto questo non ho più bisogno di rassegnazione. *Essa è stata assorbita dall'amore*.

Onde io non mi rassegno a soffrire e a morire, ma devo chiedere a Dio *la grazia di rassegnarmi a vivere e a non soffrire perché per me la morte è vita, il dolore è gioia e d'altro non temo che d'esser schiodata dalla mia croce*. L'ho chiesta, l'ho avuta. Su essa voglio restare, su essa morire, con essa, come mia arma nobiliare, voglio entrare in Cielo.

Maria Valtorta è morta da anni. Ora c'è Maria della Croce. E il mio feudo, la mia corona nobiliare, la mia ricchezza, e tutte le regge della terra, tutti i feudi, le ricchezze, le corone mi sono nulla, un nulla tanto nulla che non lo guardo neppure, rispetto a questo legno santo, a questa ricchezza di ferite, a questa porpora di sangue, a questo feudo composto di un patibolo, a questa corona fatta di spine, a questa agonia fatta di canto e di riparazione, a questo Tutto, tanto Tutto che su di esso, con cura gelosa, tengo sempre fisso lo sguardo e che, con ancor più geloso affanno, tengo stretto contro me stessa perché non mi venga tolto il mio tesoro.

Gesù mi dice, mentre insieme soffriamo sul legno: «Non ti spaventare di ciò che ancora hai da patire. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona di vita. Conserva ciò che hai affinché nessuno prenda la tua corona». E io, guardandolo negli occhi amorosi, baciandolo sulle labbra divine, bevendo le sue lacrime, nutrendomi del suo sangue, ritmando i miei palpiti coi suoi, cuore contro Cuore rispondo: «Sì, Signore, mio Dio, mio Redentore, mio Re e Maestro, sì, mio Amore! Con la tua grazia sarò fedele fino alla morte. Grazie della gioia di soffrire».

Stavo così male che il colonnello pensò essere giusto dare al figlio

l'estrema gioia di vedermi ancora una volta.

Quel bravo uomo deve aver pensato: «Se Maria muore, mio figlio avrà avuto l'ultima soddisfazione di poterla salutare. Se campa, questo è il momento di strappare a sua madre il consenso. E così accasciata che non reagirà!». Poveretto! Si illudeva, e molto!

Il buon uomo parlò a mamma nel salotto da ricevere, poi venne da me glorioso e trionfante, sicuro di aver risolto tutto. Mi accarezzò con vero affetto paterno e mi sussurrò: «Sii felice, guarisci. Tutto è a posto!».

Eh! infatti!... Partito lui, venne mamma. Non mi assalì di rimproveri e fu già molto col suo carattere. Ma spezzò tutto.

A me disse che lei non era contraria in tutto, ma che dopo una malattia come questa voleva vedere se io guarivo bene prima di dare il consenso. Ero persuasa che agiva bene? Risposi di sì. Esaurita come ero, mi bastava che lei non mi torturasse con una delle sue solite scene. E infine la sua proposta era giusta. Dunque risposi di sì.

Allora mi disse che a Mario avrebbe scritto lei e così pure avrebbe combinato tutto lei col colonnello, ecc. ecc. Andava bene? Sì, andava bene. Ero commossa da tanta inaspettata dolcezza e, con quelle poche forze che avevo, ne ringraziavo, nell'intimo, il Signore. Le lacrime mi rigavano il volto. Lacrime di debolezza, di gioia, di riconoscenza.

Mamma mi disse: «Ora però devi dirmi con schiettezza a che punto siete, come avete fatto a scrivervi, quando vi siete combinati, chi vi ha esortati a continuare. Io non rimprovero nessuno ma voglio sincerità».

Era troppo giusto, non le pare? Anche io, col salmista, dico: «Ho avuto fede e per questo ho parlato, ma sono stata oltremodo umiliata» perché, più ancora che per la mia vice-superiora che aveva avuto dure parole, dovetti poi dire che con me *tutti erano menzogneri*.

Mi aprii con mamma, e con che frutto? Lei, al colonnello venuto il giorno dopo, non so di preciso che cosa disse. Ma da quello che in seguito ho potuto racimolare usò il mio nome per dire *che io intendevo essere*

lasciata in pace e l'autorizzavo a fare le mie veci per rendere la parola a Mario, giudicando che era bene fare così, ora più che mai, dato il mio stato che avrebbe potuto lasciare conseguenze. E Mario fu liquidato.

Il colonnello voleva parlare con me, ma mamma lo impedì nel più fiero dei modi. Lei vede che tuttora io ho sempre... l'onore della sorveglianza materna quando qualcuno è con me. Mi pare di essere un carcerato nel parlatorio sotto la vigilanza dei secondini... Ma ora sono al terreno e qualche volta mi riesce parlare a quattr'occhi con la gente. Allora ero ad un secondo piano, in un appartamento dalla porta sempre chiusa a chiave e catenaccio. Mamma non mi lasciava mai sola e non usciva mai di casa. Perciò non potei più vedere il colonnello. Liquidato lui pure.

Terza nella liquidazione: la signora amica con la quale io e Mario ci eravamo confidati. Una scena feroce e tutto fu finito col mettere per sempre alla porta quella signora.

Quarta fu l'amica di quella signora per tema che servisse da tramite. E così via. Fuor che il medico, *non* vidi più nessuno, perché mamma significò a tutti che non riceveva più nessuno. Ciò fece nascere molte dicerie nel vicinato, non ultima quella che io stavo per avere un bambino...

Quando dopo tre mesi mi alzai - perché *vollì alzarmi*, ma avevo ancora forti febbri e dolori - dopo soli otto giorni mamma mi portò a Montecatini. La casa di Viareggio l'avevamo venduta nel 1918, e poi Viareggio era troppo frequentata da amici comuni di Mario e nostri... A Montecatini dunque, con la scusa di farmi cambiare aria e di fare lei la cura delle acque. Ma la realtà era che nell'appartamento non mi poteva certo tenere murata per sempre, e col luglio Mario, ormai ufficiale, veniva a Firenze in licenza...

A Montecatini voleva anche farmi fare non so che stregoneria per levarmi Mario dal cuore. Mamma a certe cose ci crede... Ma io mi ribellai. Ho una paura nera di simili arti...

Restammo a Montecatini 50 giorni. Il tempo necessario per essere sicuri che Mario era ormai imbarcato e suo padre ai fanghi di Salsomaggiore o di altra stazione termale. Dovetti rimanere sempre chiusa in casa per i rimanenti giorni fino al 20 settembre, giorno in cui partimmo per Reggio Calabria. Più lontani di così!...

Mamma non aveva mai accettato l'invito dei parenti per andare là. Ma ora le tornava comodo e ci fece partire. Firenze non era propizia al suo giuoco. Papà poteva incontrare Mario o il colonnello, e mio papà ubbidiva alla moglie finché era lei presente, poi, anche senza volere, dimenticava le raccomandazioni di lei e diceva quello che lei gli aveva imposto di *non dire*. Io non potevo rimanere sempre reclusa. Dunque... via tutti. Cosa questa che sempre più accreditò il chiacchiericcio che io dovessi avere un figlio.

Umanamente parlando le dico che sarebbe stato meglio. Avrei avuto *la mia creatura* e poi mamma, davanti a tale realtà, avrebbe per sempre deposto il suo despotismo. Non le sarebbe parso vero allora di sposarmi a Mario...

Partimmo dunque senza lasciare indirizzi a nessuno. Solo il padrone di casa - il medico - lo ebbe per via delle tasse. Ma mamma opinò che di questo vecchio ci si poteva fidare.

Così io, dal 17 marzo in poi, avevo messo il naso fuor di casa solo per partire all'alba per Montecatini, per partire alle 23 per Reggio Calabria. Quando tornammo da Montecatini erano le 22. Perciò posso dire che dal 17 marzo io non vidi più le vie e le persone di Firenze.

In Calabria

Giungemmo a Reggio Calabria il 10 ottobre 1920. Ci eravamo fermati a Roma, a Napoli, a Caserta per qualche giorno.

A Reggio, nei vasti alberghi dei miei cugini, trovai tante cose atte a

distrarmi dal dolore cocente che avevo in cuore. Abitavamo all'albergovilla. Un vastissimo baraccamento (la città cominciava appena a risorgere dal terremoto del 1908) sparso in una tenuta vastissima. Vi era agrumeto, mandorleto, frutteto, campi di fave, carciofi, finocchi, piselli, ecc. ecc., e giardini, giardini, giardini. Poi, più bella di tutti, una passeggiata che lungo l'aranceto conduceva ad un chiosco, messo sullo sperone di una collina che scendeva a valle, fra un accavallarsi di fichi d'India. Era un posto stupendo. Si dominava tutto lo Stretto e i monti di Calabria. La città si stendeva ai nostri piedi.

Era il mio posto prediletto. Andavo là col mio cane e un libro, fingendo di leggere. Ma non facevo che guardare il mare, sul quale passavano sovente navi da guerra, oltre ai piroscafi mercantili, e pensavo a Mario. Forse era su quelle navi e non sapeva che da quell'altura la sua amata lo invocava con tutto il suo cuore.

Quando mi era stato strappato, cosa aveva fatto? Cosa aveva pensato? Si era immaginato che era tutta una macchinazione di mamma e che io ero stata messa nell'impossibilità di parlare, di agire come fossi imbavagliata e legata da dei malandrini, oppure mi giudicava una pazza, una malvagia, una senza parola? Questi «perché» mi trivellavano cuore e mente, giorno e notte, come tanti tarli trivellano un legno fino a farlo cadere in briciole.

Lei forse si chiederà: «Ma costei non poteva neppure ora scrivere? In un albergo si possono fare tante cose con maggior libertà che in una casa».

Sì, avrei potuto scrivere. Tante cose avrei potuto fare! Anche ribellarmi dicendo: «Sono maggiorenne e faccio quel che mi pare e che è lecito fare perché è cosa onesta». Ma - e da questo consideri se sono stata figlia ubbidiente e rispettosa o se non lo sono stata - *ma non ho avuto la capacità di disubbidire e offendere mia madre*. Ho fatto il mio *dovere* anche allora. Ho compiuto il mio *sacrificio* anche allora. Ero così

spezzata, fra l'altro, che vegetavo senza nessuna energia. Vivevo solo, *intensamente*, la vita intima.

Nell'interno c'era tutto un lavorio di ricordi, di pensieri, di rimpianti. Molto diversi però da quelli che erano scoppiati dopo il nefasto 5 gennaio 1914, origine di tutte le spine venute dopo. Perché, se mia mamma non avesse conculcato allora il nostro legittimo desiderio, io sarei stata da tempo sposata; Roberto, che non era tenuto al servizio militare (figlio unico di madre vedova) non sarebbe andato volontario, non sarebbe morto; io sarei stata a Bari con lui; Mario non si sarebbe innamorato di me; io non avrei avuto tutti quei dolori morali, non il male di cuore, non la lesione spinale... Ora soffrivo molto, ma era un dolore puro da ogni febbre di senso, un dolore santo, privo di ogni impeto di ribellione.

Il primo dolore mi aveva staccata da Dio e dalla Legge di Dio gettandomi nella polvere. Il secondo *grande, ancor più grande dolore* che riapriva *tutte* le ferite che il tempo aveva rimarginate - e le riapriva per opera della stessa mano materna che, sempre uguale a distanza di anni, mi distruggeva la gioia per la sua comodità - mi riportava completamente a Dio e mi univa a Lui.

Nessun altro affetto mi restava nel mondo, capace di saziare l'anima mia. Papà... era sempre più un bimbo dominato da mamma. Mamma mi era una nemica. Mario non l'avevo più. Le Suore mi avevano respinta. Altri buoni amici erano stati cacciati di casa. Più nulla, più nessuno.

Solo Dio mi restava per farmi da padre, da madre, da sposo, da amico, da maestro. Piangevo ai suoi piedi, parlavo con Lui, mi facevo consolare da Lui, gli chiedevo umilmente di prendermi per mano e condurmi sulla via che più gli piaceva, perché ero smarrita e capivo che da me sola non sapevo mai trovare la via destinata a me dalla sua Volontà.

In poco tempo mia mamma, con la sua maniera autoritaria, si era attirate le antipatie di tutti: personale di servizio, clienti, e parenti stessi. I suoi cugini - perché sono cugini di primo grado con mia mamma - più

volte le avevano cantato, a chiare note, che quelli non erano modi di fare né col marito, né colla figlia, né coi dipendenti. Figurarsi! Mia mamma *non ha mai voluto osservazioni da nessuno*. Chi gliel'ha fa diviene per lei un nemico acerrimo. Perciò vi erano già state delle baruffe e non erano neppure due mesi che eravamo là...

Alla fine di novembre ce ne fu una più... pepata del solito, e in seguito a questa l'altro cugino mio mi volle con sé all'altro albergo.

Bisogna sapere che molte delle dispute erano originate dal fatto che i miei cugini: Giuseppe, Amelide, Emma, Normanna, non condividevano il modo di pensare e di *agire* di mamma a mio riguardo. Allora gli altri cugini: Battista e Clotilde, mi avevano voluta con loro. Meno ore ero con mamma e meno occasioni questa aveva di esercitare la sua sovranità assoluta. Perciò vi era speranza che vi fossero meno dispute in merito.

Io perciò scendevo alla mattina verso le 8 all'altro albergo verso il mare, e risalivo all'albergo-villa alla sera alle 20 e oltre. Così, fuorché nelle ore notturne, stavo lontana.

Mi spiaceva per mio papà. Ma lui aveva trovato molti svaghi a Reggio ed era lui pure più contento. Mi spiaceva anche non avere più modo di passeggiare per la tenuta e andare al mio caro chiosco, da cui vedevo tanto cielo e tanto mare e mi trovavo isolata fra piante in fiore e canti di uccelli. Mi spiaceva infine perché non avevo più intorno gli irrequieti e cari cuginetti dai sei ai tre anni, tre frugoli che mi si erano molto affezionati. Ma tutto insieme non si può avere.

Con Clotilde, quella che m'aveva accompagnata a Monza, io mi ci trovavo benissimo. Veramente io mi ci trovavo con tutti, perché so molto adattarmi alle altrui idee. Abituata a vivere con mamma, trovavo facile il convivere in ogni altro luogo. Furono venti mesi di serenità.

Mi occupavo di Memmo - un caro ragazzo decenne, unico figlio rimasto - lo aiutavo a studiare... Mi pareva d'essere tornata al 1913 quando mi occupavo degli studi di Mario. Uscivo con Memmo per belle

passaggiate in carrozza o a piedi. Facevo compagnia a Clotilde, lavoravo con lei che era bravissima nei ricami e merletti, leggevo. Clotilde aveva una bellissima raccolta di libri. È una donna molto colta e sa scegliere perciò anche nei libri i migliori per stile e per trama.

Le ho detto che il buon Dio si è servito con me di tutti i mezzi per istruirmi nella sua legge e nel portarmi a Lui. Come per un dono speciale mi ha da bimba preservata da certe curiosità che i discorsi dei grandi potevano acuire in me - gliel'ho detto a suo tempo -; come più tardi, nell'Ospedale, mi aveva dato un equilibrio così perfetto per cui nei miei feriti io non ho mai visto *l'uomo ma sempre dei poveri bimbi malati*; come per mezzo di creature e di avvenimenti mi aveva riportata alla bella fede della mia prima giovinezza, dopo la fiera tempesta passata dai 16 ai 20 anni; così ora, servendosi di libri e specie di *un* libro, finiva di attirarmi a Sé.

Le ho detto che, purtroppo, non avevo mai potuto trovare un sacerdote che io giudicassi un direttore d'anima. Confessori sì, ma direttori no. Perciò, uscita di collegio, ero rimasta sola a guidarmi. Non più esercizi spirituali, non più prediche, più nulla. Ma Gesù, anche se pareva assente, era presente e mi presentava le occasioni per migliorare il mio animo.

In quell'ora di tristezza di quell'inverno 1920-21, mentre, sentendo spezzati tutti i legami più cari, mi accostavo sempre più al mio Dio, ancora un po' timidamente perché non sapevo fino a che punto si può osare nella via dell'amore e della confidenza, il mio Maestro mi dette una spinta potente con un libro. Non si scandalizzi, Padre. Era un libro all'Indice: «Il Santo» di Fogazzaro.

Mia cugina aveva il permesso arcivescovile di leggere di tutto. Io allora non lo avevo. Ora, da anni, ce l'ho. Ma ne uso ben poco. Allora non l'avevo e non avrei dovuto leggere perciò quel libro che sapevo all'Indice. Ma nella mia ancor debole religiosità non ebbi tanti scrupoli e lo lessi insieme a tutti gli altri della collana.

Gli altri mi piacquero più o meno. Ma mi piacquero come romanzi veri e propri, ossia belle fole che si leggono per passare il tempo e che, una volta letti, lasciano il tempo che trovano. «Il Santo», invece, incise un segno indelebile nel mio cuore. E un segno *buono*.

Non entro in merito sul *perché* della sua condanna all'Indice. Sono cose che non mi riguardano. Le supreme autorità che lo hanno condannato avranno avuto il loro giusto *perché*. Io, anche ora, mi chiedo quale sia questo *perché* e l'ho chiesto anche a molti sacerdoti, rimanendo però senza una spiegazione che mi accontentasse. Ma per mio conto, e ho sentito dire la stessa cosa da altre persone, questo libro mi fece un gran bene.

Mi gettò a piene vele sul grande fiume, sull'oceano, anzi, della misericordia divina, e mi confortò a sperare nei valori soprannaturali dell'espiazione del pentimento che, come novello battesimo, ci rende nuovamente candidi e accetti a Dio. Il vedere il progresso, le vittorie spirituali, l'elevazione di Franco nel regno dello spirito, mi dette ala e lena per divenire audace nell'amore.

Fino allora, al ricordo delle mie cadute, ero stata sempre un poco paralizzata. Come una bimba che sa di averla fatta grossa e, pur sapendosi perdonata, è ancora intimidita al ricordo della sua marachella. Da oltre un anno speravo fortemente nel Signore e nella sua misericordia. Ma ancora non osavo dirgli: «Io ti amo. Io mi consacro a Te. Io mi metto tutta al tuo servizio». Lo avevo così addolorato il mio Dio... Fogazzaro mi convinse che *nessuna colpa è tanto grande da non essere passibile di redenzione, che nessun ricordo di passata colpa deve esserci ostacolo nell'avanzare nel Bene e che non bisogna fare al buon Dio l'offesa di crederlo così poco Padre da esser più Giudice che Salvatore*.

Di poi ho trovato questa santa dottrina negli scritti del Beato Claudio de la Colombière e soprattutto in quelli di Suor Benigna Consolata Ferrero, che altro non sono che dettati di Gesù. Ma per oltre due anni, chi

mi lanciò nel gran mare della Misericordia divina fu il Fogazzaro col suo «Santo». Penso talora che per il bene che quel libro ha fatto alla mia e ad altre anime ferite come la mia, timorose come la mia, Iddio avrà dato a quello scrittore la sua pace.

In aprile del 1921 mamma dovette pensare a tornare a Firenze. Era stata emanata una legge che proibiva di tenere appartamenti senza abitarli. Perciò o tornare a Firenze o trasportare mobili e domicilio a Reggio.

Io non avevo nulla in contrario a stabilirmi in Calabria. Anzi avrei voluto farlo. Capivo che con Mario era proprio finita e solo l'idea di tornare a Firenze, dove tutto mi ricordava e Roberto e Mario e tutti i miei dolori passati, mi faceva terrore. A Reggio mi era più facile cercare di superare la rete dei ricordi. Così triste è quella rete che si vorrebbe rimbecillire per non ricordare più. E poi a Reggio ero amata dai parenti e difesa. A Firenze sarei ricaduta nella mia solitudine e nella mia miseria di affetti.

Mamma, a sua volta, avrebbe voluto rimanere a Reggio essa pure. Unica volta nella vita che io e mamma desiderammo la stessa cosa, per quanto per motivi diversi. Per mamma tornare a Firenze voleva dire risicare incontri col colonnello e con suo figlio. Incontri deprecabili se li facevo io: non si sa mai! Avrei potuto mettermi d'accordo coi due e allora... E in casa prigioniera non poteva certo tenermi di continuo. Incontri odiosi se avvenivano fra lei e gli altri, perché non c'è come l'aver agito male, con una certa persona, per farci cercare di evitare di incontrarci con lei, tanto il vederla, anche il solo vederla, ci desta la voce della coscienza che rimprovera.

Ma mio papà, che aveva a Firenze tanti amici, militari come lui, *non volle assolutamente cedere*. Anche qui, per la prima volta, si verificò il fatto strabiliante di papà che comandava il suo volere. Con un capriccio di vero bimbo cocciuto disse che se noi non andavamo partiva da solo, ma lui a Reggio non ci stava per sempre. Perché? Mah! A Reggio stava

benone, si divertiva, non spendeva nulla e avrebbe continuato a non spendere, perché negli alberghi le persone non bastano mai per sorvegliare le cameriere e i camerieri, cuochi, ecc. ecc., e i nostri cugini ci pregavano di rimanere per aiutarli nella sorveglianza. Dunque ne aveva anche un utile finanziario. Ma non cedette.

Supplicai papà che per amor mio non tornasse a Firenze: io non ci potevo tornare, avrei sofferto troppo. Terzo fatto unico e inusitato: papà, che mi accontentava sempre, che mi voleva sempre con lui, mi rispose: «Tu resta pure. Io e mamma si va via». Nulla gli fece cambiare idea.

Mamma era sulle spine... Poi si decise. Posto che Clotilde le diceva che mi avrebbe tenuta con sé tanto volentieri, io sarei rimasta laggiù e loro due sarebbero andati a Firenze. Pur di evitare che io potessi incontrare Mario, si decise a tenermi lontana... A tanto può spingere un'idea fissa.

Dopo avermi sepolta sotto una valanga di «guai»: guai se tu scrivi al colonnello, guai se tu scrivi alla nonna di Mario, tre volte guai se scrivi a lui, guai se ti metti in relazione con chicchessia fra i clienti dell'albergo, guai, guai, guai... partì.

Non sarebbe certo partita se avesse saputo che io il 14 marzo avevo ricevuto una illustrata di Mario, indirizzata a Firenze e respinta a me dal padrone di casa, dove Mario aveva scritto queste sole parole: «Finché io viva ed oltre...». Era stato il più bel regalo per il mio 24° compleanno. Mi aveva fatto piangere tutto il giorno, ma di commozione, perché capivo che Mario mi amava ancora. Clotilde mi aveva detto: «Ma rispondigli, sciocca. Fatti la tua vita». Ma io non avevo più coraggio di tentare per la terza volta, con la convinzione di fare un terzo disastro.

Insomma il 21 maggio papà e mamma partirono. Io rimasi con Battista, Clotilde e Memmo.

La mia salute, nonostante le delicate cure che i cugini avevano per me da ormai otto mesi, non migliorava punto. Il dispiacere mi distruggeva

piano piano come lo può fare un tumore maligno. Deperivo, impallidivo e mi sentivo sempre più indebolire. Col venire del caldo intenso, in giugno, declinai del tutto. Non vivevo più che di tazze di caffè freddo e frutta. Non potevo mangiare altro.

Dormire mi era impossibile. Alla mattina ero un povero straccetto dagli occhi arrossati dall'insonnia, con un grande bisogno di sonno che mi pesava sul cuore, ma che non diveniva mai sonno per davvero. Mi alzavo prestissimo e andavo in giardino a respirare l'aria fresca e profumata dell'alba estiva. Poi in carrozza si andava, io e Memmino, al mare.

I miei cugini avevano una vasta cabina, quasi uno chalet, molto comoda e bene arredata. Una bella veranda la ornava, e questa era già sopra le onde di zaffiro del bel mare di Calabria, di quell'azzurro intenso, quasi irreale, che è proprio dei mari del meridione. Mentre Memmino faceva i suoi bagni coi cuginetti e altri amici della sua età, io stavo sulla veranda, semisdraiata su una poltrona. Non leggevo, non lavoravo; stavo là ad occhi quasi sempre chiusi perché mi pesava fino a guardarmi intorno, staccata da tutti e da tutto, unita solo a Mario lontano. Delle volte ero così sfinita che pregavo Memmo di buttare a terra, sulla stuoia che copriva la cabina, accappatoi e cuscini, e mi buttavo là, nell'ombra, come un povero cane ammalato, ritmando i miei tristi pensieri sullo sciabordio dell'onde contro la riva e contro i pali che sorreggevano la cabina.

La febbre, che del tutto non era mai scomparsa, ma che si era ridotta nei mesi invernali a poche linee, ora tornava più forte: 37,8 - 38. Si era riacutizzato il dolore spinale e nel lato destro dell'addome, il cuore faceva il matto più che mai e mi era venuto anche un mal di gola inguaribile e tosse.

Clotilde era impressionata. Mi chiese se avevo avvertito i miei. No. Non avevo scritto nulla. A che pro? Mi chiese se doveva avvertirli lei. Le risposi di no. Se morivo tanto meglio. Le chiedevo scusa di darle quella noia, ma per l'amore che mi voleva, un vero amore di mamma, mi

lasciasse morire in pace, vicino a lei che mi voleva bene. Clotilde mi accontentò.

Nel mio decadimento fisico, però, si faceva più intensa, viva, vivida la vita psichica. Più tutto quanto era materia si sfasciava in una rovina sempre più intensa, e tanto più una sensibilità, una lucidezza delle forze psichiche si accentuava.

Le ho narrato a suo tempo che fin dal 1910 io ero soggetta a strane premonizioni che erano per me un vero tormento. Nel sonno, brani di futuro o avvisi e consigli per le contingenze della vita venivano a me dai regni del mistero. Anche quel sogno del 1916 faceva parte di queste manifestazioni. Ma era sempre nel sonno. Ero un temperamento molto sensibile, vibratile, direi, ai più lievi tocchi di correnti provenienti da altre, dirò così, stazioni trasmettenti. Per cui avvertivo con esattezza se un dato essere era o non era «buono». Le mie cosiddette «antipatie o simpatie» erano e *sono* sempre convalidate dai fatti che vengono poi. È ultra difficile che io sbagli. La prima impressione che ricevo è di solito esatta. Solo un due volte nella vita sono caduta in errore. Dicono i competenti che questo dipende da un complesso di cose che ci rendono come antenne riceventi. Sarà benissimo. Non ci discuto e passo oltre, solo aggiungendo che di essere così perspicace e sensibile, così *antenna ricevente*, ne avrei fatto volentieri a meno!...

Ora, in quell'inizio d'estate 1921, non occorre che io dormissi per avvertire fatti strani. Avevo la sensazione che dalle mie dita partissero come lunghi, lunghissimi fili lanciati nello spazio, e che questi fili si fossero agganciati ad altri consimili, partenti da Mario mio. Non solo, ma oltre a sentire che i nostri spiriti si erano fusi in una comunione che nessun ostacolo o malvagità umana poteva impedire, io sentivo che la distanza si raccorciava sempre più e che, come se io avessi alato un cavo a bordo di una nave, i fili si raccoglievano in me dopo esserne partiti alla ricerca di lui, trascinandosi dietro il mio Mario.

Ho portato dei paragoni umani per spiegare una sensazione dello spirito. Ma avevo proprio quell'impressione di fili partenti da me e tornanti a me, dopo averlo trovato, portandomi lui. Erano forse le potenze dell'anima che si sprigionavano in raggi, per l'etere, a cercare l'anima di lui, a dirgli che morivo desiderandolo? Mah! Chissà! Sono misteri che finché viviamo non conosceremo mai esattamente.

Noti che io *non avevo risposto alla illustrata di Mario*.

Verso la fine di luglio - potrei dirle la data ma mi pesa aprire quel cofano dove sono tutte le lettere di Mario, dei parenti suoi e di mia mamma in riferimento a Mario stesso, lettere che ho sempre conservate e che sono la prova irrefutabile che le cose sono andate come le descrivo io - ricevetti una lettera della zia di Mario che stava per entrare in un convento di clausura. Questa zia scriveva salutandomi e dicendomi tante cose affettuose e gentili anche a nome di sua mamma, la vecchia nonna che mi aveva già considerata come una nipote. Mi diceva anche: «Prega e vedrai che Gesù ti farà contenta e conoscerai la gioia». La buona Gabriella alludeva a una cosa, ma io, che non sapevo il resto che si preparava, credetti che ella parlasse di un'altra, tutta spirituale.

Lei mi chiederà: «Come faceva questa zia a sapere dove era lei?». Semplicissimo. A Pasqua Mario era stato a Firenze in licenza e aveva... grattato la pancina al padrone di casa il quale, come una cicala solleticata nell'addome, aveva cantato, dicendo dove eravamo, non solo, ma dicendo che presto mamma e papà sarebbero tornati a Firenze ed io sarei rimasta là. Tutto quello che mamma temeva fosse detto e si era raccomandata di non dire, il proprietario lo disse. Se lo fece per imprudenza, per smemorataggine data dall'età, o volutamente, giudicando non essere giusto l'operato di mamma, non lo so. Non ho mai chiesto nulla in merito. Il certo è che Mario fu reso edotto di dove ero e che sarei presto rimasta là sola.

Risposi alla zia Gabriella ringraziandola del suo buon ricordo e

pregandola di salutare la nonna e pregare, dal suo convento, per me. E basta. E credevo fosse tutto finito.

Il cinque agosto, mentre si era a tavola per il pranzo - erano le due pomeridiane perché negli alberghi i proprietari usano mangiare o prima o poi dei clienti e i miei cugini pranzavano sempre dopo gli altri - il cinque agosto venne il cameriere ad avvertire mio cugino che un ufficiale di marina desiderava parlargli.

Nulla di strano, vero?, che in città di mare prossima a basi navali potessero arrivare degli ufficiali di marina. Ne arrivavano sempre all'albergo! Pure io sentii che era *lui*. Balzai in piedi, lasciando in asso il caffè che aveva costituito il mio cibo, e scappai. Sì, Padre: *scappai*. Glielo scrivo ben chiaramente perché legga bene. Corsi a rifugiarmi in camera mia, mi chiusi dentro a chiave. Perché? Perché la gioia mi soffocava, perché avevo paura di non sapermi contenere al cospetto degli altri, perché nella gioia e nel dolore ho sempre avuto un grande pudore e non ho mai voluto sciorinare i miei più intimi sentimenti sotto occhi di altri. Piangevo e ridevo insieme, pregavo, benedicevo Iddio, mi sentivo morire e rinascere ad ogni palpito del mio cuore che balzava come uno spiritato nel mio petto. Ero *certa, certa, certa* che Mario era venuto, che quell'ufficiale non poteva essere che lui; ero felice, felice, felice perché era venuto, perché mi aveva amata al punto di non credere alle bugiarde parole che gli erano state dette.

Oh! perché non si può fermare la vita e certe ore? Non avrei neppure voluto passare ad un'ora ancor più piena di gioia. No, avrei voluto fermarmi a questa, a questa sola...

Salì mio cugino a dirmi, attraverso la porta chiusa, che era proprio Mario e che scendessi. Col fiato mozzo risposi che lo avrei fatto non appena avessi capito di reggere a quella gioia. Il dolore è una mazzata che ci spezza quando si abbatte improvviso su noi; ma anche la gioia non lo è di meno. Capisco benissimo che si possa morire in un'ora di gioia,

fulminati da essa.

Scesi finalmente con le gambe tremanti. Egli era in un salottino ai piedi della scala... Non so ancora se gridai, se tacqui, se corsi verso lui o lui verso me. Non so nulla. Quando cominciai a capire mi trovai fra le sue braccia. Più tardi, giorni dopo, Memmo mi disse: «Abbiamo creduto che tu morissi!».

Mario era venuto per chiarire le cose. Si era presentato *lealmente* ai cugini, aveva chiesto loro se a loro risultava che io avessi ancora dell'affetto per lui. Se questo affetto esisteva egli si sarebbe fatto annunciare a me. Se invece, come mamma mia aveva detto, io non pensavo a lui e non volevo saperne di lui, egli sarebbe ripartito senza neppure tentare di salutarmi. Disse che non poteva capacitarsi che io avessi agito di mia iniziativa come mamma aveva detto e che voleva, da persone rette e coscienti e che mi volevano realmente bene, sapere la vera verità. Saputala, aveva detto di chiamarmi.

Rimase poche ore... Ore di sogno la cui luce solare è rimasta chiusa in me, la cui dolcezza non è superata altro che dalla dolcezza delle gioie soprannaturali.

Mi consegnò la lettera che aveva scritto il 14 marzo e che poi non aveva spedita per tema cadesse nelle mani materne. Ce l'ho ancora quella lettera. Le ho tutte. Mi assicurò del suo costante affetto, dell'affetto di tutti i suoi per me. Mi disse che ora egli partiva per Costantinopoli come addetto alla Squadra Internazionale che presidiava allora gli Stretti turchi. Ma che partiva felice.

Io intanto scrivessi a mamma. Con 990 chilometri fra di noi mamma non poteva sbranarmi. I cugini fra l'altro mi avrebbero aiutata. Avremmo vinto noi. A Natale, a Capodanno al massimo egli sarebbe venuto per il fidanzamento ufficiale e in capo a un anno - doveva stare un anno a Istanbul - ci saremmo sposati. Se mamma voleva, bene; se no, non occorre. Ormai avevo 25 anni ed egli era già in carriera e col non

indifferente capitale di 300.000 lire, più una villa a Roma e una a Moncalvo Monferrato. Perciò non c'era da preoccuparsi di nulla. Se mamma pensava lei al corredo, bene; se no ci pensava sua nonna, la quale era più che contenta di aprirmi il cuore, le braccia, la borsa.

Restammo insieme sempre durante quelle ore. Parte del tempo, e finché folgorava il sole, in albergo; dopo in carrozza sotto la... protezione del fido cocchiere dei cugini; poi da capo in albergo fino alle 24, ora in cui andammo io, Clotilde e Memmo ad accompagnarlo alla Stazione...

...A me rimase l'incarico di scrivere a mamma. E lì ho sbagliato.

Clotilde mi disse: «Scrivi, a bruciapelo, che ti sei fidanzata e che entro un anno ti sposi. E basta. Tua madre è un tipo irragionevole, perciò inutile tentare di persuaderla con le buone. Occorre metterla davanti al fatto compiuto. Io poi, e Battista con me, scriveremo dicendo il resto». Dovevo darle retta. Ma ero una figlia troppo rispettosa. All'alterigia, unica arma da usarsi coi prepotenti per mettermi a terra, preferii usare la buona grazia. Risultato? Anatemi, scomuniche, maledizioni, geremiadi a non finire. Quelle lettere le ho tutte e se vuole gliele faccio leggere.

Poi, non bastando questo, senza sentire il mio grido di supplica perché *comprendesse che avevo diritto all'amore* come lo aveva avuto lei, si recò dal colonnello, trascinandosi dietro quel povero uomo di mio padre, il cui compito era solo quello di dire di sì e di no come una marionetta alla quale mamma tirasse un dato filo. Vi deve essere stata di certo una disputa tanto violenta che il colonnello ad un certo punto trovò opportuno troncarsi mettendo alla porta mia mamma e il suo troppo debole marito.

Altri anatemi e scomuniche e geremiadi a me che «avevo causato quell'affronto, ecc. ecc. ecc.». Ma io, da lontano e con l'appoggio dei cugini, avevo un coraggio da leone e resistevo.

Intanto rifiorivo miracolosamente. Lo avevo promesso a Mario. Come pianta languente per l'arsura e che una pioggia benefica irrorava, io riacquistavo vigore giorno per giorno. La speranza mi rianimava, la gioia

mi nutriva. Potevo da capo nutrirmi; se anche non dormivo, non erano però più quelle notti tormentose di affanno. L'amore mi ritemprava tutta, il *nostro* amore così fedele e puro...

Per tutto agosto, settembre, ottobre durò il carteggio con mamma. A tutti i suoi ostacoli io contrapponevo i miei contro ostacoli. La dote non me la voleva dare? Non occorre. Non mi voleva fare il corredo? Non occorre. Era una pazzia e m'avrebbe dato la morte? Sarei morta in un'ora di gioia: per intanto guarivo. Mario non era uomo serio? A me aveva dato la più bella prova di serietà. Mario era stato un subdolo e si era presentato a me per sorprendermi e sedurmi? Niente vero. Prima che con me aveva parlato coi cugini. E così via.

Mario aveva scritto a sua volta, ma mamma non aveva risposto. Anzi nella collera aveva strappato la lettera e l'indirizzo.

Vedendo che nulla vinceva né me né lui, mamma tornò al suo metodo prediletto.

Ho letto una volta nel libro di un giurista che i delinquenti tornano sempre a compiere i loro delitti con lo stesso sistema. Ognuno ha il suo metodo e la polizia si basa sui particolari, sempre uguali, per riconoscere un dato delinquente. Senza essere dei delinquenti di fatto che uccidono, rubano, tradiscono materialmente, ecc. ecc., lo si può essere anche moralmente, perché chi uccide un cuore, chi ruba una gioia, una pace, una reputazione, chi tradisce una fiducia non è da meno di chi uccide una vita, di chi ruba una somma, di chi tradisce la patria. Delitti impuniti che solo Dio vede, ma non per questo meno delitti! Chi li compie segue sempre un metodo suo proprio.

Mamma usò il suo ed io, oca perfetta, ci cascai, e Mario... mi fece compagnia. Alla fine di ottobre, dopo aver ricevuto una lettera ben chiara di Clotilde, mamma finse di arrendersi e di rassegnarsi e mi chiese l'indirizzo di Mario.

Clotilde mi disse: «Non glielo mandare». Ma potevo io non

mandarglielo? Non era bello e giusto che quei due, da me diversamente ma con la stessa intensità amati, si intendessero? Continuare la guerra voleva dire non avere benedizione materna sulle mie nozze. Potevo volere ciò? Mandai perciò l'indirizzo.

Da Firenze a Istanbul la posta ci teneva circa una settimana, come ce ne teneva altrettanto da Istanbul a Reggio. Orbene, confrontando le date si vede, con evidenza innegabile, *che mamma scrisse a Mario, lui rispose* e contemporaneamente scrisse a me una lettera che è tutta una protesta di affetto e termina così: «Mario tuo, sempre tuo, completamente tuo, eternamente tuo».

Mamma tornò a scrivere... e Mario non scrisse *mai più*. Cosa gli disse? Solo lei, lui e Dio lo sanno.

Una volta, or sono otto anni, mentre io ero ancora mezzo intontita da una crisi con delirio, udii mamma dire a una signora presente: «Ah! signora Ida! *Cosa ho mai fatto con lo scrivere quella lettera!*». Non creda che ho capito male io. La signora Ida, interrogata da me il giorno dopo, mi ha confermato quella frase di mamma.

Mario non mi scrisse *più, mai più, mai più*. Io avvertii quello stesso fenomeno che mi aveva notificato il suo arrivo, ma in senso contrario. Verso la fine di ottobre *sentii* allontanarsi sempre più quei fili misteriosi e poi spezzarsi. Lo dissi a Clotilde ma lei mi dette un po' su colla voce. Mario scriveva ancora ed era così affettuoso. Perché credere a certe bolle? Ma quando dopo la sua lettera del 6 novembre, ricevuta da me il 13 novembre, egli non scrisse più, Clotilde rimase perplessa.

Mamma si denunciò da sé fin da allora perché non mi parlò più di Mario... Io, per consiglio di Clotilde, continuai a scrivere a lui come niente fosse. Ma le mie povere lettere non ebbero più risposta.

Giunsi così fino alla mattina del 24 dicembre. A sera doveva esserci un grande pranzo. Io e Clotilde eravamo intente a preparare i fiori, le coppe, ecc. ecc.

Arrivò un ufficiale di marina. Era di passaggio. Doveva andare a Roma per sposarsi. Chiese se nonostante l'ora (erano le 10 e mezzo) avrebbe potuto avere una minestrina e un uovo, magari solo quello, perché proveniva da Taranto e lungo la desolata linea del Metaponto non aveva potuto mangiare nulla.

Mentre egli attendeva che la minestrina cuocesse, mia cugina, che era ansiosa di avere notizie di Mario, il cui silenzio impressionava e le mie asserzioni che «tutto era finito per colpa di mamma» scuotevano, chiese a questo ufficiale da dove venisse. Lo chiedeva a tutti gli ufficiali di marina.

Egli rispose che veniva dalla Turchia, dal mar Nero precisamente, perché allora il mar Nero era tutto sotto controllo della Squadra Interalleata.

«Ah, sì? E a Costantinopoli non c'è mai stato?».

«Sì, anche di recente, perché le nostre torpediniere vanno avanti e indietro e spesso attraccano a Istanbul».

«E conosce il tenente di vascello Mario Ottavi?».

«Chi? Ottavino? Ma sicuro! E di poco più grande di me e ci conosciamo fin dagli anni dell'Accademia».

«Che fa ora? Sta bene? È lui pure a Istanbul?».

«Sì. Lui è anzi, sempre a Istanbul essendo sulla nave ammiraglia. Lo conosce, signora?». «Sì. È stato qui nostro ospite». Non disse altro Clotilde, altro fuorché *ospite*, per dar modo all'altro di parlare liberamente.

Io ero in una saletta attigua. Sentivo ma non ero vista dall'ufficiale, il quale credeva esser solo col cameriere e con la proprietaria.

Clotilde insistette: «Ora come sta? Prima ci scriveva, ma ora e tanto che sta zitto...».

L'ufficiale sorrise e dette bonariamente le spiegazioni richieste. «Ma che le devo dire, signora? Mario era tanto serio, assennato. Non so...

credo fosse in relazione con una signorina e con serie intenzioni... Cosa sia successo non so perché, come le ho detto, io vado e vengo da Istanbul. Ma altri colleghi mi hanno detto - sa, le nostre chiacchiere - che da due mesi Mario è totalmente cambiato. Prima ha avuto giorni neri in cui era intrattabile con tutti, lui così bonaccione... Poi... poi si sta rovinando con una donna, una russa, un regalo che ci ha fatto la rivoluzione comunista. Lei si dice titolata e fuggita per scampare alla morte. Ma io credo che sia una avventuriera. È bellissima, ma anche corrottissima. S'immagini, ecc. ecc. ecc.».

Le risparmiò, Padre, i particolari non adatti per me a scrivervi e per Lei a leggersi...

L'ufficiale concluse: «Povero Mario! O è diventato pazzo, oppure lo hanno fatto diventare pazzo con qualche cosa che noi non sappiamo. E creda che me ne spiace, perché era un bravo ragazzo!...».

Padre, non ha mai provato lo spasimo che si prova quando su una vasta bruciatura scoli dell'acido? Io sì, una volta. È un dolore che fa drizzare nervi e capelli. Io quella mattina ho provato quel dolore... ma era l'anima bruciata su cui si rovesciava dell'acido...

Ecco l'opera di mia mamma. Io sacrificata e lui rovinato.

A sera mi venne un febbrone. Tutti gli ospiti mi complimentavano per il «magnifico colore che avevo quella sera». Sfido io! Mi facevano dei ditirambi sugli «occhi splendenti con cui li guardavo». Altro che splendenti! La febbre li rendeva fosforescenti. E mi chiedevano se ciò proveniva dalla notizia dell'imminente arrivo del promesso sposo... Senza volere, delle volte si è crudeli coi nostri simili. Quelle degne persone coi loro complimenti e le loro domande e allusioni erano crudeli. Ma non sapevano niente e perciò non sono colpevoli. Erano come bimbi che parlano senza sapere...

Io volevo scrivere *subito* a Mario e a sua nonna. Ma Clotilde e suo

marito mi dissero: «Aspetta. Sarà un attimo di smarrimento. Aspetta». Aspettai. *Però a lui non scrissi più.*

Piansi, pregai, perdonai. Perdonai a lui di cui capivo il dramma che viveva. E perdonai a mamma che capivo essere autrice di quel dramma. Ho sempre *perdonato, per me stessa*, il male ricevuto. Se ne persuada.

In gennaio ripresi la spagnola. Era quell'ultima terribile epidemia di spagnola nella quale perse la vita Benedetto XV. Morì anche mia cugina Normanna, quella dell'albergo-villa, lasciando quattro orfanelli di cui il più piccolo di sette mesi. Quei bimbi mi impedirono di sentire troppo acerbamente la mia nuova, duplice pugnata. Dovetti occuparmi di loro per qualche tempo e ciò mi teneva su.

Quando ho una missione mi tuffo in quella con tanta foga che ogni altra cosa diviene meno importante al mio cuore.

E poi speravo... speravo... Non potevo rassegnarmi che Mario, che si era mostrato così fiducioso in me e così fedele, avesse potuto d'un tratto divenire infedele e non fiducioso. Lo scusavo perché pensavo che chissà mai che gli aveva detto mia mamma per staccarlo da me. Ma non potevo capacitarmi che egli avesse potuto credere alla menzogna che certo gli era stata detta. E speravo che dopo il primo tempo d'ira si sarebbe reso capace di capire il tranello.

Ho aspettato fino al maggio. Sei mesi sono sufficienti per ragionare e giungere alla luce, e vedere le cose nella loro realtà. E sono anche sufficienti per esaurire un capriccio. Certi amori di vizio hanno corta durata.

Nell'ultima lettera che gli avevo scritta e che egli doveva aver ricevuto per Natale io, oltre agli auguri, gli avevo raccomandato di non farmi pentire di aver avuto fede in lui e di avergli affidato, donato il mio cuore. Ricordo che, quasi dettate da uno spirito onniveggente, io gli scrivevo queste frasi: «Tu sai quanto sforzo ho dovuto compiere per ottenere che questo nostro amore avesse vita. Non lo dimenticare mai. Non ti dico di

vivere come devo vivere io che sono una donna, la tua donna. Ho tanto buon senso da sapere che ciò sarebbe impossibile. E siccome non voglio obbligarti a dirmi delle cose non vere, così non ti chiedo di darmi la tua parola d'onore di vivere come debbono vivere dei consacrati in un chiostro. No. Mai tu devi essere insincero con me come mai io sarò insincera con te. Tutto io ti potrei perdonare, tutto, ricordalo, ma non la mancanza di sincerità in me. Essa mi direbbe che tu non mi conosci ancora e non mi ami completamente. Perché se mi amassi a fondo e mi conoscessi a fondo sapresti anche che il mio amore per te è così completo e perfetto che assomma in sé i caratteri di un amore di madre, di sorella, di amica oltre che di sposa. E tu lo sai che una vera mamma perdona tutto, una vera sorella indulge a tutto, una vera amica comprende tutto. Non mi recare mai l'offesa di essere meco insincero e senza confidenza. Io amo il tuo cuore più ancora che il tuo corpo, lo sai. E il tuo cuore non deve avere segreti per me. Cerca di vivere in modo che il confidarti con la tua Maria non ti abbia ad esser faticoso. Vivi in una città dove tutti i pericoli più insidiosi sono radunati e condensati per tendere lacci ad un uomo, specie se giovane. Ma tu sappi liberarti sempre da tutti i tentacoli di un piacere che sappia renderti talmente schiavo di sé da trascinarti al fondo, nel fango... Te ne vergogneresti troppo, dopo, non per me stessa ma per te, per la tua dignità di uomo. Sii sempre un uomo, Mario, e non solo un maschio. Sappi rimanere libero e forte, in piedi, anche in mezzo a tutte le canzoni delle sirene che tentano in mille maniere l'anima maschile. Lo farai, vero? Per te, per la tua carriera, e per me di cui tu sei il Bene, la Speranza e la Vita. Ma se, per un deprecato caso, tu fossi già soggiaciuto... oh! allora vieni, vieni più di prima a me. Piangeremo insieme ed io ti guarirò e ti renderò alla vita, di nuovo libero e forte, perché un cuore di donna, veramente amante, ha in sé tutte le medicine per guarirvi dalle malattie della carne e tutte le indulgenze per assolvervi dalle debolezze dello spirito».

Lei dirà: «Come fa a ricordarsi dopo tanti anni di quanto gli scrisse allora?».

Oh! ricordo, ricordo! Nello sfacelo generale del mio corpo rimane forte, unicamente forte, la memoria. Ricordo tutto, anche le cose più insignificanti. Potrei non ricordare queste che ho ripetute in me, col pensiero, migliaia di volte? Potrei ridirle tutte le lettere che gli scrissi. Esse sono incise nella mia mente come su un disco fonografico, così come le lettere di lui sono incise nel mio cuore. Le ho vicine al mio letto, ma non le guardo neppure. Non ne ho bisogno. Esse sono tutte scritte nel cuore e non ho che guardare nel mio interno per leggerle.

In capo a sei mesi di silenzio suo, scrissi a sua nonna dicendole quanto era accaduto e finivo così: «Per la mia dignità ora trovo che è bene porre fine a questo disgraziato amore. Non giudico e non condanno Mario. Mi spiace solo che la sua bella giovinezza si avvili così in un legame indegno. Ma è così. Finché Mario fu un ragazzo fu perfetto; fatto uomo ha seguito la regola. Triste regola che è causa di tanti errori. Dio lo perdoni come io gli perdono. Gli faccia sapere che gli rendo la sua parola, che egli del resto si è così miseramente ripresa, e che se lui non seppe essere fedele *io lo sarò per lui e per me*, e se non potrò occuparmi di lui come creatura di carne mi occuperò di lui come anima pregando per il suo bene, perché nonostante tutto, pur rendendogli tutta la sua libertà, per mio conto io continuerò a considerarmi la sua sposa fedele».

Padre, le ho detto che quando mi fu tolto Roberto credevo non si potesse soffrire di più. Ma nel 1921 soffrii molto di più. Da quella mattina del 23 dicembre 1921 fino a... fino a quando? Fino a sempre finché io vivo, io porto questa pena confitta nel cuore. Ed è tanto *pena* che resiste e sussiste pur fra la gioia della mia dedizione a Dio.

Come capisco il dolore di Cristo per il tradimento dell'apostolo infedele! No, non c'è nulla che superi il dolore che ci dà un tradimento, il tradimento di uno che amammo e stimammo. La morte che ci leva uno da

noi amato non è nulla in paragone di questa mala azione che avvilito in noi la stima fino allora avuta di un essere caro e che scaglia al suolo, a infrangersi nel fango, il dono stesso del nostro cuore che viene vilipeso e tradito. E un dolore che sprema sangue dalle fibre e ci macina come può farlo una mola. Ci annichilisce.

Colui che muore lo possiamo seguire, col pensiero, nei regni dell'al di là; colui che muore non ci abbandona: da altri regni ci veglia, ci segue, ci protegge, e il suo spirito, libero dalle costrizioni della carne, può ancora venirci vicino come un angelo tutelare. Ma colui che ci tradisce è perduto per noi. Egli stesso si ritira portando seco il suo cuore che seppe divenire per noi coppa di fiele, egli se ne va con un insulto, calpestando nell'andare il nostro cuore che invano sotto ai suoi piedi tenta un ultimo appello di pietà. Perduto, perduto per sempre è colui che alla nostra fiducia, alla nostra stima, al nostro amore infligge la tortura e l'offesa schiaffeggiante di un tradimento e di un abbandono immeritato.

Colui che muore non cessa di amarci ma anzi ci ama con maggior perfezione dall'altra vita: il nostro amore continua con un caro estinto. Ma colui che tradisce non ci ama più. Se ne va con tutto il suo *io* e noi restiamo soli ad amarlo... Perché - pare impossibile ma è così - perché non si ama mai nulla tanto perfettamente, intensamente, come amiamo, di un amore fatto di compassione, colui che ci ha tradito. Egli rimane fisso nel cuore nostro. Vediamo su lui la colpa del suo tradimento che ci ferisce così profondamente, ma non ci addoloriamo della ferita nostra, ma della ferita che egli ha inflitto a sé stesso, menomandosi nella sua onestà di uomo. Ci si accora per i suoi rimorsi futuri che è inevitabile che sorgano quando l'anima, nebbiata dal capriccio che l'ha sedotta, in ore di meditazione che anche il più superficiale conobbe, si trova di fronte a sé stessa e al suo passato.

Come dico, Mario ha, a sua grande attenuante, quello che gli avrà scritto mia madre. Ma se ciò attenua la colpa non la annulla, perché il

tradimento rimane e rimane l'offesa che egli mi ha recata col preferire a me, che ero la sua donna fedele e onesta, la creatura di vizio trovata per caso sui marciapiedi di una città cosmopolita. Fosse tornato a me dopo un breve capriccio l'avrei compatito. Ma così... E un'amarezza che permane viva e permarrà fino alla tomba.

Eppure non ha spento il mio amore per lui. Né credo che ciò sia diminuzione della mia dedizione a Dio. Come nei monasteri possono entrare le vedove e onorare Iddio con tutte le pratiche di una vita monastica e con un amore che, formatosi per la creatura, diviene perfetto donandosi al Creatore, così ugualmente io, povera vedova prima che sposa, posso amare il mio Dio che è rimasto solo a regnare su me e in me, e nel contempo conservare un amore soprannaturale per l'anima di colui che mi ha lasciata e che è caduta così in basso dopo tanto bene che io avevo seminato in essa!...

Non le pare che posso fare così?

Il mio nuovo dolore non mi staccò da Dio. Anzi fu un accrescimento di amore per Lui. Non ho conosciuto nessuna di quelle ore tremende di ribellione che avevo conosciute nel 1914 e seguenti. Soffrivo come di più non si può soffrire. Oh, sì! Ora lo posso ben dire, ora che ho provato tutti i dolori fuorché quello della morte di un figlio! Soffrivo, ma non una delle mie lacrime cadeva sola, per terra, dopo avermi bruciato il cuore. Io le versavo tutte nel cuore di Cristo.

Verso Pasqua, nella chiesa della Purificazione che era la parrocchia dell'albergo ove ero io, il Parroco esortò i fedeli ad iscriversi al Terz'Ordine Franciscano.

Io e S. Francesco eravamo vecchi conoscenti.

Nel mio Collegio, nella primavera 1912, la mia Superiora, conoscendo il mio trasporto per questo Santo che allora era molto poco celebrato, mi aveva dato da leggere un libro sul medesimo: «Amor che spira», se ben

ricordo quel titolo. Nessuno voleva leggerlo per la prima, neanche le Suore. La Superiora lo portò a me dicendo: «Tieni, Valtortino, tu che sei una piccola francescana leggi e sappimi dire se può piacere alle altre per farlo leggere in refettorio». Era un libro nuovo, con ancora le pagine da tagliare. Mi tuffai in quella lettura e, se prima amavo il Serafico d'istinto, dopo lo amai tre volte di più col conoscimento. Avevo trovato il mio Santo. E anche nei periodi *neri* della mia giovinezza il mio affetto per lui non s'era illanguidito.

Era più che naturale che ora, tornata a Dio con tutta la pienezza della volontà, più che mai mi sentissi portata verso il suo Araldo, verso lo Stigmatizzato della Verna, verso colui che dopo esser stato *carne* seppa, per amore del Cristo, divenire *spirito*.

Fui lì lì per iscrivermi subito al Terz'Ordine Franciscano. Ma me ne astenni. Perché? Perché un resto di vergogna era ancora in me. Mi fidavo ormai e mi affidavo alla Misericordia di Dio e in Dio trovavo sempre più quel conforto che avevo inutilmente cercato di trovare in *tutti* gli umani. Ma non ero ancora giunta al punto di credere, come credo ora, che la Misericordia di Dio è così infinita che nulla le è di ostacolo per amare le sue creature.

Mi dicevo: «Sì, Dio ti ha perdonata e ti vuole bene come prima. Ma tu, anima mia, non ti devi dimenticare quello che hai fatto di contrario alla Legge divina. Perciò prima di entrare in una milizia quale è un Terz'Ordine devi fare il tuo purgatorio. Un purgatorio di penitenza, un purgatorio di studio per purificarti e per crescere nella conoscenza dei tuoi doveri di cristiana. Sei stata infetta per tanti anni, ora sta' in quarantena».

Finché io mi dicesi che dovevo ricordare i miei falli era bene. Li ricordo anche ora, sempre, e per sempre più spronarmi a sentire riconoscenza verso Dio che fu meco tanto misericordioso, e per sentire sempre più il bisogno di cancellare il mio debito verso la Giustizia divina mediante una continua offerta di olocausti. Dove sbagliavo era

nell'attendere ad entrare, trattenuta da un resto di vergogna non santa. Giudicavo Dio secondo una vista umana e mi comportavo con Lui come mi sarei comportata con un mio simile che avessi offeso. Non avevo ancora una vista giusta.

Il buon Gesù mi aveva già presa per mano come il cieco di Betsaida e mi aveva condotta fuori dalla folla... Mi aveva successivamente messo la saliva sugli occhi e imposte le mani... ed io cominciavo a vedere, ma per un ultimo inganno del Maligno vedevo paurosamente ingrandito tutto il mio passato e, come al cieco del Vangelo gli uomini parevano grossi alberi, altrettanto a me le mie colpe, che innegabilmente erano colpe, apparivano talmente mostruose da farmi temere di entrare nel seguito di Cristo, sotto il sigillo di un Terz'Ordine. Mancava ancora la seconda imposizione delle mani divine perché io potessi vedere chiaramente ogni cosa.

Dissi perciò a me stessa: «Fa' conto d'essere una probanda. Studiati se sei atta a seguire il Maestro sotto una regola speciale o se ti devi accontentare di essere un semplice fedele».

Nelle cose divine o umane ho sempre considerato attentamente se le potevo portare fino in fondo. Non partivo e non parto mai di galoppo, come fanno tanti sotto la speronata di un subito entusiasmo, che, anche se dato da una santa ispirazione, non dura se non è corroborato da tante altre cose. Ho sempre preferito all'impennata e al galoppo, che presto si esauriscono, il trotto costante che porta lontano. Alla corsa rapidissima di un campione olimpionico ho sempre preferito il passo misurato dei nostri montanari, per esempio, che sembra vadano tanto lentamente ma coprono metodicamente distanze che nessun campione potrebbe coprire, e superano tutti gli ostacoli con una calma direi quasi solenne.

Ci vuole metodo e ordine in tutte le cose e ci vuole riflessione: per assomigliare di più a Dio che, pur nella sua smisurata potenza, fu metodico e ordinato nel creare e che non infrange il suo ordine che

difficilmente, o per punirci scatenando le forze cosmiche, o per persuaderci della sua esistenza operando il miracolo. E ci vuole riflessione prima di intraprendere un'opera, per non avere poi da far ridere la gente con la nostra presunzione che si affloscia come una vescica bucata alla prima contrarietà che incontra.

Ho perciò imposto a me stessa un periodo di attesa. E intanto ho cercato di bonificare il suolo dell'anima mia per prepararlo alla divina semente.

Via i sassi, ossia via quel sentimento di risentimento verso coloro che più mi avevano nuociuto. Dio non può regnare dove regna anche un *minuscolo* odio, perché carità e odio non possono albergare sotto lo stesso tetto. Perciò prima di tutto ho levato dal cuore questo, *perdonando* ai due colpevoli: mia madre colpevole di menzogna e d'egoismo, Mario colpevole di irriflessione e tradimento.

Poi gli uccelli dell'aria, ossia i pensieri diversi che fanno sfarfallare la nostra mente qua e là, sparpagliando il seme fuori dal solco, quando non lo distruggono addirittura ingoiando le ispirazioni divine nel loro ventriglio avido di basso nutrimento umano.

Poi eliminai i passanti che potevano calpestare il mio seme, ossia le affezioni che non fossero contenute nel mezzo della via e non sulle zolle seminate, amando tutti con un intenso affetto spirituale, *per la loro anima e senza attaccamento umano rivolto a ciò che è caduco* e fomentato da simpatie umane.

Quarte a levarsi furono le spine, ossia le preoccupazioni umane di quello che ancora avrebbe potuto accadermi, del futuro che si presentava così triste, ecc. ecc.

Non le dico che fu lavoro breve... Ma anche a bonificare una terra ci vogliono anni ed anni. Però dopo essa rende il cento per uno perché, ricca di umori vergini e monda di tutte le imperfezioni, dà messi opime.

Quando la mia anima, mondata dal mio assiduo lavoro di tutti i sassi,

le spine, le acque stagnanti, resa irrigua dall'amore ma non soggetta a straripamenti di passioni, fertilizzata dal dolore e dalla carità, arata dal vomere della contrizione, resa soffice dalla confidenza, fu pronta, il divino Semiatore venne e tutto fiorì in Cristo. Fioritura che non è più cessata ma anzi è andata sempre più intensificando il suo fiorire aumentandosi di sempre nuovi steli, perché dalle prime semine delle virtù comandate siamo passati a quelle dei consigli evangelici e da queste alle sante audacie dell'amore, alla sete di sofferenza, alla richiesta di olocausto.

Dico «siamo» perché nei divini sponsali col Cristo la mia anima non fu più sola a chiedere, non fu più solo Cristo a seminare, ma fummo *due*: due volontà, due amori, due cuori che vollero sempre nuovi fiori, che lavorarono intorno a sempre più elette fioriture, e se uno dei due sostava un attimo l'altro lo sollecitava a proseguire...

Ho detto che si giunse fino a seminare la richiesta d'olocausto come supremo fiore. No. Dopo questo fiorì anche il fior dei fiori nel mio cuore. Il fiore il cui seme, per crescere e sbocciare eterno, ha bisogno d'esser fertilizzato col sacrificio completo. È nato Cristo in me.

Dalla lontana - come lontana nel tempo - annunciazione del Cristo al mio cuore, dopo l'oscuro periodo del travaglio carico di tutto il peso dell'umanità, il Cristo era nato nuovamente e copriva col suo rigoglio la zolla natia, la mia povera anima che non è nulla ma che solo ha ragione di esistere per essere piedestallo al suo Signore.

Maria è scomparsa. Vive Lui Solo. Maria muore. Egli aspira da lei la vita per fiorire in lei sempre più bello. Maria fra poco non sarà più che un ricordo fra gli uomini. Ma Egli porterà l'anima mia nel suo bel giardino celeste ed io continuerò in eterno a fiorire sotto i raggi divini della Trinità santa, accarezzata dalla mano di Maria...

Ritorno a Firenze

Goethe in una sua tragedia ha questa frase: «Operoso il dover sia dove l'amore è inerte». Era per me venuto il tempo che agissi secondo quel consiglio goethiano.

Mamma, quando fu persuasa che Mario era debellato per sempre - lo sa Iddio con che armi! - cominciò a richiamarmi con insistenza a casa.

Capirà che facevo comodo! Lavoravo come la più attiva delle domestiche e, fuorché il vitto, non costavo nulla. *Fuorché il vitto* perché ero sempre stata indifferente alle mode e alle civetterie di ogni specie, che costano non poco alle mie sorelle di sesso, ed ora poi, disgustata come ero di tutto, ero divenuta indifferentissima. Portavo quello che mi davano da portare e purché fosse pulito ogni abito mi andava sempre a genio. Mode antiche di anni, stoffe di pochi soldi (allora esistevano ancora) tutto mi andava bene. Perciò, riguardo a spese, ero un ideale.

Papà non si convinceva a trasportare il domicilio a Reggio Calabria. Tornai quindi io a Firenze.

Direi una grande bugia se le dicessi che vi andavo volentieri. Uscivo da un'oasi di pace per tornare fra la guerriglia, se pur non tornavo fra la guerra. E lo sapevo. A Reggio avevo avuto dei dispiaceri, anzi il dispiacere dei dispiaceri. Ma ero talmente circondata da amore che questo mi aiutò a sopportare il nuovo fulmine.

Nulla stanca di più, nulla più demoralizza, nulla più consuma quanto le piccole quotidiane punture che dobbiamo sopportare quando si vive presso certi caratteri. Queste punture non sono ferite vere e proprie, ma spossano più di una vera, profonda ferita. Sono come il morso di sciami di zanzare che, sempre rinnovandosi, si abbattono sulle nostre carni e pizzicano, e mordono, e succhiano, e irritano e inoculano stille infinitesimali di veleno, incapaci di uccidere se prese separatamente, ma capaci di iniettare germi di febbre la quale può uccidere. Quei morsi non strappano visibilmente le carni ma le rendono una maschera tumefatta e irritata, esasperano, levano la gioia del sonno, disturbano la siesta, ostacolano la lettura. Un flagello, piccolo nei suoi strumenti, ma grande nei suoi effetti.

Io andavo incontro a questo flagello lasciando la pace in cui ero vissuta, lasciando la comprensione che mi aveva capita, lasciando l'affetto che mi aveva medicata. Nonostante quel che avevo sofferto per l'abbandono di Mario, ero tornata florida. Dall'agosto ero rifiorita. Sotto la scossa benefica della gioia la mia giovinezza si era ritemprata ed era avvenuta come una resurrezione fisica. Tanto può la felicità e l'amore in un essere prima di allora derelitto di amore e di felicità. Sopraggiunta la nuova pena, sia perché ormai Dio aveva raccolto la povera anima mia alla quale stava per essere assestato l'ultimo colpo di dolore, sia perché ormai si erano rimesse in moto tutte quelle armoniche leggi fisiche che costituiscono la quotidiana difesa dell'organismo umano e che prima languivano in un abbattimento soporoso, sia quel che si sia, io avevo superato fisicamente bene la prova dolorosissima.

I miei cugini, affezionatissimi e orgogliosi di quel mio benessere che, con piena ragione, attribuivano alle mille premure che essi avevano avuto per me, non volevano lasciarmi partire. Ma non potevo certo continuare a stare lontano da casa mia. Mi pungeva il desiderio di tornare presso i miei prima di tutto per papà di cui immaginavo, senza troppo dover faticare, la vita grama, e poi anche perché, *nonostante tutto*, io a mamma ho voluto e voglio sempre bene. Un bene che sa di non poter trovare il contraccambio ma che non per questo diviene meno bene.

So benissimo che mia mamma, affetta come è da una paranoia di persecuzione, è convinta che io non l'abbia amata. Ma so anche doppiamente benissimo quanto l'ho amata di un amore che neppure le sue durezza hanno stancato o diminuito. Un giorno, quando anche mamma sarà salita nella luce di Dio, cosa che a costo del mio olocausto ho chiesto e chiedo per lei - e credo che ciò sia un amore molto più fattivo di quello

basato su smorfie e bacetti - un giorno, quando da quella luce mamma capirà la verità delle cose, allora, *finalmente*, comprenderà di quale amore la amasse la sua incompresa figlia...

Bene, non importa se il mio affetto di figlia è misconosciuto. Così sono priva del godimento che da esso mi potrebbe venire e il mio affetto ha doppio merito.

Tornai dunque a Firenze. Era il 2 agosto 1922.

La Madonna degli Angeli, la Madonna del Perdono d'Assisi, mi fu patrona in questo mio ritorno che era un *grande perdono*. E gli angeli mi devono aver aiutata a superare il primo incontro con colei che mi aveva levato tutto... Penso che il più assiduo fra di essi fosse l'angelo che nel Cenacolo confortò la Madre di Cristo mentre Egli veniva tradito col bacio, rinnegato da Pietro, offeso dai beneficati, torturato, deriso... L'angelo della Desolata fra le desolate, l'angelo del Getsemani e del Calvario, l'angelo che fece spola fra la Madre e il Figlio, l'angelo che raccolse le stille del sangue divino e le lacrime della Mamma di Gesù mi cantava l'inno del perdono per coloro che ci hanno crocifissi, accennandomi alla corona spinosa, ai chiodi torturanti, ai flagelli, alla croce, alla lancia e alla spugna che dovevano, come lo furono del Salvatore, dell'Agnello, essere le armi di sacrificio e di gloria della povera Maria.

Trovai papà molto sciupato di salute: magro, terreo, lui che era sempre così bianco e rosso. Anche mamma era molto sciupata nonostante avesse sempre avuto l'aiuto della donna che, naturalmente, scomparve con la mia venuta.

Mia cugina Clotilde e Memmo, che mi avevano accompagnata a Firenze, fecero un ultimo tentativo per persuadere papà a partire in capo a un mese con loro per la Calabria. Ma papà, con la cocciutaggine che certe malattie lasciano, rifiutò assolutamente. I cugini partirono dunque... ed io restai.

Il caldo soffocante di Firenze, veramente insopportabile per me abituata all'aria leggera e ventilata dello Stretto di Messina, l'angustia dell'appartamento infuocato, penosa per me abituata alla grande aria del vasto albergo, i ricordi che si affollavano tutti a pungermi l'anima e le... chiamiamole pur *benigne* domande dei fornitori, dei vicini, ecc. ecc., i quali, più o meno apertamente, mi chiedevano che avessi fatto (legga: fatto del figlio) - taluni me lo chiesero apertamente - mi dettero subito non poco a soffrire. E il cuore ricominciò a ballare la sua indiavolata tarantella che si era assopita da qualche mese. Smagrii subito. Ma pazienza, questo.

I primi giorni, finché ci fu pericolo che Clotilde tornasse, anche mamma fu dolce. Poi, a pericolo superato, tirò fuori le unghiette piuttosto... artigliate. Volle fare domande e insinuazioni. Ma le imposi *silenzio* con tale energia - la mia *unica* energia - che non osò più toccare l'argomento per anni e anni. Deve aver creduto che io sapevo con esattezza quello che aveva fatto lei. Se no non avrebbe ceduto con tanta sveltezza.

Secondo atto di forza. Sempre fissa nell'idea che fare l'istitutrice o l'insegnante sia la quintessenza del bello, volle fare di me una istitutrice, e mi mandò alla Berlitz, la scuola di lingue. Vi andai perché lo studio mi è sempre piaciuto e rinfrescare le mie lezioni di francese mi piaceva. Ma: corse ai mercati, pulizie di casa, studio e corse alla scuola, spaventi per le sommosse popolari che allora infierivano, tuffi al cuore per incontri col colonnello ecc. ecc., mi fecero talmente male che dovetti sospendere. Addio sogno materno di fare di me una istitutrice!

Allora altro capriccio. Mi mandò alla scuola di taglio e modisteria, sperando di fare di me una insegnante di taglio o una sarta. Vi andai pensando che mi poteva essere utile per tagliarmi quelle «tonache» che portavo... Erano vere tonache senza grazia. Ma non ci tenevo ad essere graziosa.

Ecco: io vorrei sapere lo *scopo vero* di mamma nel voler persuadere la gente che io avevo tanto bisogno di guadagnarmi il pane che dovevo divenire o istitutrice o sarta. Non l'ho mai saputo di preciso. Ma uno scopo recondito c'è stato.

Necessità non ne avevo. Lei può capire che se dopo un decennio di malattia non sono

ancora come Giobbe è segno che le nostre finanze non erano poi troppo meschine. Ora stiamo finendo tutto, è vero, ma sono dieci anni che ci si pascola dentro. Prima la nostra rendita era più che sufficiente a trattarci molto bene e anche ne sopravanzava.

Ma mamma *voleva* persuadere *qualcuno* che io ero una povera ragazza senza mezzi. Chi era questo qualcuno? Ho sempre pensato che fossero Mario e i parenti suoi. Chissà cosa aveva detto in quella sciagurata lettera!... Ora doveva convalidare il suo dire. Penso che abbia detto che io dovevo mantenere loro nella vecchiaia... Ne penso tante! Penso che abbia detto che mi ero fidanzata con un altro ricco sfondato... Penso che abbia detto che io avevo perduto la testa e l'onestà... Penso che abbia detto che avevo una malattia vergognosa... Ne penso tante, tante, tante! Conosco mia madre e so che pur di spuntare il suo capriccio è capace di inventare *qualsiasi* cosa. Non importa se il buon nome di un altro va per aria, non importa se la gente critica e arzigogola su tutta la famiglia. Nulla importa. Basta che vinca lei.

Insomma frequentai il corso di taglio e modisteria, detti gli esami e, nonostante odii il taglio come tutti quelli che non sono ambiziosi, ebbi ottimi voti. Ma poi mi fermai lì perché la salute sempre più si alterava. Né poteva essere diversamente.

Mi accadeva talvolta di incontrare il papà di Mario, e vedere che mi aveva levato il saluto mi trafiggeva il cuore... Ogni volta che ciò accadeva io stavo poi male per più giorni. E poi c'era papà che, dimentico della parte che mia mamma, tenendolo sotto la sua suggestione, gli aveva fatto fare, ossia la parte di essere *lui* che non voleva le mie nozze con Mario, mi chiedeva quasi ogni giorno: «Ma tu perché poi non ti sei sposata con Mario?»... Una delizia, creda...

La sera dell'ultimo dell'anno 1923 ero uscita per comperare del pungitopo e dell'agrifoglio. Era una sera nebbiosa e fredda. Io m'ero imbacuccata in uno scialle: parevo una turca. Avevo con me il mio canino.

Andai in piazza Cavour, ora Ciano. Mentre comperavo i rami dalle rosse palline sentii come un tocco: quasi uno m'avesse toccata sulla spalla. Mi volsi... e vidi Mario che si avvicinava traversando la piazza. Era in divisa, avvolto nel mantello. Rimasi affascinata.

Devo aver fatto un gran brutto viso, perché il venditore di agrifoglio mi offrì il suo sgabellotto perché sedessi. Ma io rimasi ritta, stringendo convulsamente la sponda del carrettino. Non sentivo più neppure le punture dei rami spinosi...

Mario sul primo non mi doveva aver riconosciuta, così avvolta come ero nello scialle. Forse si accorse che ero io dal mio canino che egli conosceva tanto bene. Non poteva impallidire più di quanto lo era già, ma curvò il capo come un colpevole e passò barcollando...

Che rovina, Padre, che rovina!... Cosa ne avevano fatto del mio Mario così robusto, forte, sano, giovane, onesto, quelle due donne? Cosa, cosa ne aveva fatto mia madre portandolo al disgusto, alla disistima di me, alla disperazione, spingendolo, in un ora di accasciamento, fra le braccia di un vampiro? E cosa ne aveva fatto, questo vampiro in veste di donna, di quella bella giovinezza? Una rovina... Curvo, magro, terreo, lo sguardo spento, le linee del volto precocemente invecchiate, il passo incerto... Un rudere d'uomo, un rudere d'uomo il mio Mario di non ancora 27 anni! Un malato, un finito, lui dianzi così pieno di salute e di speranze!

Vede, stamane le ho detto: «Mi accorgo che sono molto mutata perché non sento sconvolgersi tutto in me, come prima, se tocco certi argomenti». Ma ora, mentre scrivo di quell'incontro e rivedo il mio Mario invecchiato, avvilito, sciupato, passarvi vicino a testa bassa come un colpevole, sento che mi si strappano dentro le fibre più vive...

Mi sono più volte rimproverata di non aver trovato la forza di chiamarlo e chiedergli il *perché* del suo modo di agire. Avrei avuto la chiave del mistero che mi assilla... Ma ero rimasta paralizzata. Orgoglio di donna offesa, amore che mi si affollava tumultuando nel cuore, pietà, infinita pietà davanti alla sua rovina, tutto ha contribuito a

quella paralisi... Ed era tanto bene che io lo interrogassi per levarmi dal cuore il mordente del suo modo di agire che, a vista umana, ha tutta forma di un tradimento.

Ma *sento che non lo è*. Mario fu portato ad agire come agì da un complesso di cose che diminuiscono la sua colpa da tradimento a debolezza. Egli era allora nel fiore della giovinezza e, come egli mi aveva assicurato, per ottenermi da Dio aveva respinto *tutte* le lusinghe di facili amori. La posta della sua castità ero io. Io, devo convenirne, ero più anima che donna. Lo amavo con tutta me stessa ma senza quegli ardori e quegli abbandoni che avvincono l'uomo. Aggiunga l'opera materna che ha forse convalidato qualche mia imperfezione *inventata* e che la mia riservatezza eccessiva poteva far pensare esistesse. Metta per ultimo lo sdegno, il disappunto di perdermi dopo tanta attesa e l'incontro fortuito, proprio in quell'ora di sconvolgimento, con quella russa d'inferno, e veda se per forza egli non si trovò preso in un vortice nel quale dovette soccombere. Io non lo scuso, ma lo compatisco.

Tornai a casa a fatica. Non dissi nulla. Non dicevo mai più nulla da anni. La porta della confidenza in mia madre era chiusa e ribadita da tempo. Ma ora avevo Dio per conforto.

Non mi ero arrestata al punto dove ero a Reggio. Avevo sempre camminato verso Iddio. Arrivando a casa avevo messo ben chiaro il mio intendimento di andare in chiesa anche tutte le mattine, e vi andavo infatti quasi tutte le mattine e specie in maggio, giugno, settembre, ottobre, dicembre, in carnevale e in quaresima. Mamma friggeva ma... la lasciavo friggere.

Poi avevo trovato un Vangelo di S. Luca. Lo aveva portato papà a casa. Vi doveva essere stata, durante la quaresima 1922, qualche giornata dedicata alla diffusione dei santi Vangeli. Era un libretto umile nella veste e girava da un mobile all'altro. Io del Vangelo sapevo solo quei brani che si spiegavano nelle messe domenicali. Sempre quelli, spiegati di sovente senza mettervi tutta l'anima e ascoltati ancor più di sovente con meno anima che mai. E poi io ero... un elefante solitario. Dovevo e devo ruminare un concetto da me per *sentirlo* realmente. Presi dunque quel povero libretto, che da mesi mamma faceva ballare da un mobile all'altro e che papà rileggeva di tanto in tanto, e me lo portai in stanza e cominciai a leggerlo.

Fu «la lucerna posta sul candeliere perché illuminasse». Più lo leggevo e più sentivo farsi in me un nuovo cuore. Ho molto pianto su quel libretto... Lacrime soavi che mi rendevano l'anima fresca come ai giorni della mia infanzia innamorata del Cristo depresso dalla Croce. Che speranza, che abbandono, che ansia di amare come si deve amare il divino Evangelizzatore!

Non ho mai più saputo separarmi dal Vangelo. Esso è il pane quotidiano del mio spirito. Non ho neppur più bisogno di leggerlo perché lo so a memoria, ma pure me lo rileggo perché ci trovo sempre un nuovo incanto. Quando mi sento tanto male, quando ho molta paura di qualche cosa, mi metto il volumetto dei 4 Vangeli, comperato agli inizi del 1925, sul cuore e non ho più paura di nulla. Mi sembra che Gesù, da quelle pagine, mi dica: «Non temere», e alle cose: «Non fate del male a questa donna».

Io non so meditare sui libroni o sui libricini di ascetica. Finisce che li leggo come un bel libro e basta. Ma il Vangelo! Se ho un dubbio, una malinconia, prego lo Spirito Santo, di cui sono devotissima, e poi apro a caso il Vangelo. Trovo sempre la parola che mi conforta, o mi illumina, o mi risponde al *perché* che mi assilla.

Il piccolo libricino col Vangelo di S. Luca mi ha scaldato il cuore piano piano come una fiamma di un confortevole focolare. Il suo calore si è sparso per tutte le vene, per tutte le fibre, ha pervaso tutto, ha fatto sempre più crescere in me il Cristo.

Dice Ruysbroeck - uno dei pochi che io capisco insieme a S. Paolo, a S. Caterina da Siena, a S. Francesco d'Assisi fra gli antichi, e a S. Teresa del Bambino Gesù e Suor Benigna fra i contemporanei - dice Ruysbroeck: «Quando Dio viene in voi, gli è che già voi eravate in Lui, perché Egli non esce mai di Sé stesso... La nostra attitudine a

ricevere la sua grazia dipende dall'intensità interiore con la quale noi ci muoviamo verso Lui. Al momento stesso del nostro muovere, il Cristo viene a noi con o senza intermediari, cioè coi suoi doni o al di sopra di essi. Anche noi ci precipitiamo in Lui o verso di Lui con o senza intermediari, cioè colle nostre forze o al disopra di esse. Ora Egli portandoci i suoi doni e concedendosi ci imprime la sua somiglianza, ci assolve e ci libera. Al momento della liberazione lo spirito si tuffa nel godimento dell'amore».

Capisco molto bene queste parole. Io in quel tempo ero proprio a questo punto. Dio veniva a me, ossia la mia anima avvertiva che Egli veniva in me, ma ciò era perché io ero penetrata piano piano in Lui, attirata dalla dolcissima calamita del suo amore.

Prima aveva fatto il vuoto intorno al mio cuore e poi mi aveva attirata, mi aveva affascinata, né più né meno di come fa uno che voglia attirare il nostro affetto, con in più la perfezione sua divina che supera in maniera non concepibile tutte le seduzioni umane. Poi aveva atteso che io rispondessi al suo invito. Avendogli detto, con sincerità di cuore e con fermezza di intenzione: «Voglio esser tua», Egli si era mosso verso di me ed io verso di Lui.

Non gli chiedevo più nulla fuorché di regnare in me, non lo pregavo più di darmi questo o quello ma solo dicevo: «Signore, fa' Tu quello che ti par giusto di fare. Io non vedo mai giusto. Fa' Tu. Mi fido di Te!». E Gesù era entrato da Amico, Maestro e Re, portandomi tutte le sue grazie soprannaturali mentre io mi precipitavo in Lui con tutte le mie forze, *con molto più delle mie forze*, ancora deboli, pensando che dove non arrivavo io avrebbe provveduto ad arrivare Lui. Ma anche se Gesù fosse venuto a me spoglio di tutti i suoi doni, ormai l'avrei amato lo stesso: *avrei amato Lui per Lui solo come lo amo infatti da anni.*

Egli nella sua bontà infinita mi ha voluta beneficiare agli inizi della mia unione con Lui di tutte le tenerezze di un amore sensibile. Posso dire con S. Margherita Maria: «Il mio divino Maestro mi fece allora comprendere che quello era il tempo del nostro fidanzamento e che, allo stesso modo degli innamorati più appassionati, Egli mi farebbe gustare in quel tempo quanto c'era di più dolce nelle carezze del suo amore».

Dolci parole sussurrate dalla sua voce senza suono materiale ma così percepibile dalle potenze dello spirito, carezze misteriose sul cuore proteso come un fiore al suo Sole e sogni, sogni, sogni... Da quel sogno del giugno 1916 io non l'avevo più sognato. Ora tornava a me con una frequenza che mi faceva desiderare il sonno come una mia seconda vita meravigliosa. Ho seguito Gesù per le contrade di Galilea, l'ho sentito predicare alle turbe, sono passata al suo fianco fra i campi di messi e sono stata ai suoi piedi, col capo nel suo grembo, mentre Egli parlava seduto sulla sommità d'una scala, l'ho visto languire e morire nell'Orto degli Ulivi e sul Golgota, e... ho ricevuto la Comunione dalle sue mani nel bel Paradiso. Sempre con quel Volto, quello Sguardo, quella Voce, quelle Mani e quella infinita amorosa dolcezza e quella sublime maestà. Quante dolci visioni...

Il fuoco della sua Carità mi penetrava sempre più addentro e mi incendiava. Ardevo di amarlo infinitamente e di farlo amare. Avrei voluto dire a tutti: «Amate, amate Dio se volete essere felici! Amate e lasciate che Egli vi ami come lo desidera! Non opponete ostacoli al suo entrare!».

Liberata e assolta dal suo amore, io, come dice Ruysbroeck, mi tuffavo nel godimento dell'amore. Di questo amore celeste la cui soavità, la cui dolcezza, la cui pienezza è tale che nulla può portarne il paragone. Spezzati tutti i legami che mi avevano tenuta avvinta alle creature, l'anima mi si slanciava libera e gioiosa nel regno del soprannaturale e sempre più vi penetravo. E non vi sono più uscita.